

# Manifestazioni dell'aldilà attraverso le testimonianze dei resiani

Roberto Dapit

*Številna pričevanja dokazujejo, da je v Reziji verovavje v onstranstvo še živ pojav. Uvodna raziskava te študije predstavi gradivo, ki je porazdeljeno v več tematskih sklopih. Raziskani so glavni motivi in vsebine tovrstnih sodobnih pripovedi. Bogato gradivo je zapisano v rezijanskem narečju.*

## I. Introduzione

### 1. Osservazioni generali

Lo scopo di questo studio è di mettere in rilievo un aspetto ricorrente nella narrativa popolare contemporanea dell'area resiana, ossia le rappresentazioni e le manifestazioni del mondo dell'aldilà, ottenute esclusivamente attraverso testimonianze recenti raccolte sul campo. Per narrativa si intende qui un complesso di racconti che, dal punto di vista dell'intento comunicativo, sono da considerare non tanto come elaborazione estetica di unità di intrattenimento ma come espressione di credenze e soprattutto di esperienze individuali o collettive. L'epoca della narrazione dettata da intenti didascalici o di intrattenimento è tramontata nell'ambiente resiano dove tale mezzo espressivo ha perduto quasi totalmente la propria funzione. Qui infatti la struttura socio-economica di tipo rurale è praticamente annientata e simili esigenze, anche a livello domestico, vengono soddisfatte ora da altri mezzi. Tuttavia la comunità resiana conta ancora circa 1.300 abitanti e numerosi sono i resiani residenti nelle località di lingua friulana situate fra Resia e Udine, per non parlare di quanti abitano in altre regioni italiane o in paesi stranieri. Lo spiccato senso di identità dei resiani e il loro attaccamento alla terra d'origine permettono a quanti si interessano della loro cultura di accedere ancora ad aspetti quantomai interessanti su tutti i piani della tradizione di cultura materiale o spirituale. Attraverso le generazioni più anziane, quindi, è possibile ricongiungersi a una fase in cui la visione del mondo può, sotto vari aspetti, definirsi mitica e si riescono ancora ad ottenere varie sfaccettature del complesso esistenziale dei resiani, ricostruibile sia negli aspetti materiali che simbolici.

E' stato scelto espressamente questo materiale contemporaneo anche per mettere in evidenza il livello di conservazione di questo aspetto della cultura spirituale, nonostante si abbia a disposizione presso l'Istituto di etnologia slovena di Lubiana (ISN ZRC SAZU) un importante archivio di testi resiani raccolti da Milko Matičetov dal 1962 che comprende circa 4000 unità di vario genere. Se il mondo dell'aldilà rappresenta, comunque, uno dei temi preferiti della cultura popolare, sia come elaborato di carattere narrativo sia come

espressione di un semplice atto comunicativo, pare che le relative entità ancora presenti nella tradizione resiana siano diffuse in misura piuttosto elevata. Degno di nota è inoltre il fatto che le testimonianze qui raccolte, il cui numero di 80 non ci pare esiguo, sono state per la maggior parte narrate nella più profonda convinzione di veridicità. Da questo punto di vista, è importante mettere in evidenza fin d'ora che numerosi racconti ci sono stati narrati come esperienza diretta e li definiamo quindi autobiografici. Fra i racconti riportati, tuttavia, sono rari quelli a carattere leggendario o fantastico, quindi solitamente privi di riferimento a persone o luoghi noti. In ogni caso, bisogna tenere presente l'importante distinzione fra il racconto di natura autobiografica e la narrazione di esperienze indirette, ossia riportate, che, a mio avviso, rappresenta di per sé un dato molto eloquente.

## 2. I motivi narrativi

Nell'intento di analizzare il materiale raccolto e nell'operazione classificatoria, del resto molto difficile a causa dell'intrecciarsi di motivi che si possono osservare da diversi punti di vista, è stato scelto il criterio dello "spirito" del narratore, ossia raggruppando le unità in base ai motivi e contenuti visti alla luce del loro effetto come espresso dal narratore stesso. Un secondo criterio potrebbe essere quello di analizzare specificamente i motivi classificandoli in base all'indice internazionale. Tale operazione tuttavia non verrà effettuata in questa sede ma in un momento successivo, quando sarà stato raccolto materiale proveniente dall'intera valle. In questa prima fase di osservazione viene anche riportato del materiale comparativo dall'area etnica friulana, germanica di Sauris/**Zahre** e veneta. Da questo punto di vista non si è potuto realizzare uno spoglio sistematico delle fonti comparative, ma sono state prese in considerazione principalmente alcune raccolte di letteratura di tradizione orale e vari studi specifici. I risultati di questa ricerca sono tuttavia da considerare a carattere provvisorio per quanto concerne l'analisi interna e comparativa del materiale. In questo momento la nostra intenzione è di rendere accessibile quanto più materiale possibile, sperimentando un criterio di classificazione. Nelle fasi successive, con l'aggiunta di nuove unità, si prevede di ampliare l'aspetto comparativo dell'analisi, estendendolo al resto del mondo sloveno, anche tenendo conto, possibilmente, delle culture più vicine: oltre a quella romanza e germanica, quelle degli altri paesi slavi.

I testi, che sono stati raccolti presso informatori di **Korito/Coritis** e **Učja/Uccea**, linguisticamente appartenenti al gruppo di parlate di Oseacco, ossia l'area linguistica più a oriente della Val Resia, vengono qui pubblicati in forma integrale. Oltre a contenere nuovo materiale linguistico, essi costituiscono una preziosa testimonianza a cui ci rincrescerebbe rinunciare<sup>1</sup>. A questo proposito è opportuno tuttavia ricordare che determinate

<sup>1</sup> Per quanto riguarda i criteri di trascrizione dei testi resiani sono stati adottati dei segni grafici il più possibile fedeli all'ortografia resiana come proposta da H. Steenwijk, *Ortografia resiana/Tõ jošt rozajanskë pisanjë*, Padova 1994, a cui si rimanda. Le tipiche vocali scure del resiano vengono indicate come **ĩ**, **ü**, **ë**, **ö**, **ã** per Coritis/Oseacco, mentre per Uceca appare di solito **ã** in luogo di **ã**. Se in una parola compaiono due vocali scure è la prima a portare l'accento. Se compare solo una vocale scura nella parola quella è sempre accentata a meno che la sillaba tonica non venga indicata con un accento. Anche **è**, **ò** e **é**, **ó** oltre a rappresentare la vocale accentata riflettono rispettivamente la vocale aperta e chiusa; se **e**, **o** appaiono nei monosillabi riflettono la qualità di vocali chiuse, in posizione atona sono da considerare invece come vocali medie; la vocale indistinta che nella varietà di Coritis/Oseacco appare in diverse posizioni, non viene indicata nei casi di parole di origine slava in cui si manifesta assieme a **r** sillabico, ad es. **mřzla**. A Uceca è attestato il suono corrispondente alla interdentale sonora nella parola **đã** 'io'. La spirante [ɣ] viene trascritta sempre con **g**, nei casi in cui si

unità raccolte, nonostante l'elevato interesse, sono state omesse perché toccano, in maniera ancora più profonda di quelle qui pubblicate, la sfera personale del narratore<sup>2</sup>.

Emergono dalla prima fase di analisi alcuni interessanti aspetti di cultura spirituale che certamente oltrepassano le soglie della comunità resiana per ricongiungersi a testimonianze molto antiche e in certi casi diffuse in vaste aree culturali.

Un esempio eloquente, da questo punto di vista, è il motivo del fidanzato morto che ritorna a prendersi la ragazza, motivo che viene ricordato dal famoso verso: “Da káko lëpo lüna gri, dän živi nu dän mrívi wkwòp” (Kf), nella versione friulana “Oh, ce biel lusòr di lune plene, il muart e il vif a van insieme”<sup>3</sup>.

Per quanto riguarda gli aspetti culturali di carattere religioso, emerge con una certa frequenza la concezione delle anime in pena assimilabile all'immagine cattolica del purgatorio. Numerosi racconti resiani mettono in evidenza lo stato di anima purgante che si manifesta attraverso forme innocue in cui chiede ai vivi suffragi o aiuto al fine di liberarsi dalle pene e sfuggire all'inferno. In cambio, il vivo ottiene solitamente una ricompensa. In altri casi tali manifestazioni si verificano in forma anonima, invisibile ma minacciosa “štrášanjë”, assumendo caratteristiche demoniache “ti donáne”, ossia i dannati. Non si percepisce nel *corpus* una netta distinzione fra le anime in pena e quelle dannate. Sembra che le prime appartengano più spesso a persone identificabili in parenti e conoscenti mentre le seconde si manifestano in varie forme anche come strepiti o fuochi. Simili concezioni dell'anima dopo la morte riflettono il riposo negato e l'idea di espiazione delle colpe,

---

manifesta il suono [g], lo si indica con **g** in grassetto. Si è cercato inoltre di mettere in rilievo le interferenze dal friulano e dall'italiano evidenziando in corsivo solo le parole o strutture non integrate né a livello fonologico né morfologico nel resiano. Cfr. invece la parola **suwdádá**, dall'italiano 'soldato' o friulano 'soldát', adattato sia dal punto di vista fonologico, **ol**→**uw**, che morfologico con la desineza -à dell'accusativo. Tale problema appare piuttosto complesso poiché in certi casi si manifestano degli effetti fonetici di interferenza anche in parole sentite dal parlante come vera e propria citazione dall'italiano. Si è scelto anche in queste situazioni di evidenziare questi casi con la grafia italiana così come pronunciati dall'informatore, rendendo solamente certi suoni con la grafia resiana, per esempio *scūsimi* per 'scusami', dove *ü* sta ad indicare il suono della vocale scura resiana. Per ulteriori dati sui criteri di trascrizione delle parlate di Coritis e Uccia cfr. DAPIT 1995 e 1998a.

<sup>2</sup> Alcuni informatori hanno espresso il desiderio che le testimonianze qui pubblicate rimangano anonime. Rispettando la volontà dei narratori abbiamo deciso di indicare in margine alle unità unicamente la sigla del luogo di origine degli informatori, **K** per Korito e **U** per Uccia, e il sesso degli stessi, con **m** o **f**; si indica **A** se si tratta di racconto autobiografico, **O** se esperienza onirica. Si specifica infine la data di raccolta del documento. I titoli resiani dei racconti vengono spesso tratti da frasi o strutture contenute nei testi stessi e di conseguenza la versione italiana appare talvolta relativamente libera. Tutto il materiale dialettale è registrato su audiocassetta. La scelta degli informatori non è avvenuta tramite campionatura, ma in forma occasionale fra le generazioni più anziane.

<sup>3</sup> Cfr. JOB, p. 545. Il motivo del morto che ritorna a prendere la sua promessa sposa risulta ampiamente attestato. In questa sede tuttavia non viene presentato alcun racconto inerente a questo tema specifico ma è ricordato attraverso un famoso verso conosciuto da un'informatrice di Coritis. Numerosi riferimenti bibliografici al riguardo si trovano in MAILLY, pp. 178-179, a cui si rimanda. Ulteriori attestazioni appaiono in AQUILEIA, p. 176, n. 162: “El moròs danât” (San Vito al Torre), p. 204, n. 190: “El muart e 'l vif” (Porpetto), dove il verso ricompare: “Oh ze biel lusòr di lune plene, un muart e un vif a spas insieme!” e n. 191: “Il muart tornât” (Castions di Strada), dove pure si legge: “Oh ce lusòr di lune plene, un vif e un muart e' cjaminin insieme!”, pp. 208-210, n. 195: “El pat di sposàsi” (Chiopris). Nelle prime tre unità non appare espressamente il motivo della promessa di matrimonio, mentre nella quarta viene stretto il patto di legarsi in matrimonio da vivi o da morti. Il testo inizia infatti con il seguente avvertimento: “Ragazze, non fate nessun patto con il fidanzato, di sposarvi da vivi o da morti; non si fanno questi patti. Un ragazzo e una ragazza lo fecero un tempo...”. Ancora in MILANI, p. 378 “El moroso morto” si confronti il dialogo tra i fidanzati: “Maria, senti: al lustrò de luna i mort camina. No te ha paura ti, Rosina?” - “Eh no, eh, che son insieme de ti. No ho paura.”

quindi lo stato di dannazione<sup>4</sup>. Secondo la credenza locale l'anima non trova posto in nessuno dei luoghi preposti, ossia l'inferno, il purgatorio e il paradiso, ed è quindi costretta a vagare. Esiste tuttavia la possibilità di ritornare a chiedere intercessione ai vivi che possono discolparla, mettendo fine alle pene.

Ci sembra opportuno inoltre mettere in evidenza la tradizione dell'Esercito furioso, o Caccia selvaggia, che può forse essere messa in relazione con diverse unità narrative qui presentate (n. 44-48) e che solitamente viene considerata da storici e folcloristi come antichissima. Testimoniata in varie forme fino ai nostri giorni ritroviamo allusioni all'Esercito furioso già nella Germania di Tacito e il nome della Masnada di Hellequin viene indicato per la prima volta nel XII secolo dal monaco anglo-normanno Orderico Vitale (1075-1142).<sup>5</sup>

Altro aspetto di rilievo nella nostra antologia sono le manifestazioni oniriche. Il sogno rappresenta il mezzo più diffuso e privilegiato nella comunicazione fra vivi e morti e risulta

<sup>4</sup> L'anima dannata del purgatorio risulta in qualche modo sospesa e in questo tempo è costretta a sollecitare le preghiere dei vivi ed espierà le sue colpe sia con il suo "maledetto errare" sia con supplizi più precisi (ARIES, p. 542). Nelle sacre scritture non esisterebbe alcun fondamento dell'intercessione dei vivi per i morti e tale pratica affonderebbe le proprie radici nella tradizione pagana. In base al Canone romano le anime dei giusti attendevano la resurrezione alla fine del mondo ma già nel V secolo gli autori dotti non ammettevano più la concezione dell'attesa della resurrezione alla fine del mondo: le anime venivano raccolte direttamente in paradiso o respinte all'inferno. Nonostante ciò la massa dei fedeli è rimasta attaccata all'idea tradizionale di attesa che, fino alla riforma di Paolo VI, costituiva la più antica congerie di elementi liturgici relativi al rito funebre (ARIES, p. 167-168). Dal secolo XVII al XX le preghiere per le anime del purgatorio diventano la devozione più diffusa e popolare della chiesa cattolica (ivi, p. 544). Per uno sguardo storico sulla questione del purgatorio si confronti l'ampio studio di J. Le Goff citato in bibliografia. Riguardo al periodo tra riforma e controriforma cfr. invece il contributo di G. Zarri, Purgatorio "particolare" e ritorno dei morti tra riforma e controriforma: l'area italiana, *Quaderni storici*, 50, a. XVII, n. 2, 1982. Cfr. inoltre ARIES, pp. 540-546, VOVELLE, pp. 260-265.

<sup>5</sup> Cfr. il capitolo V "La masnada di Hellequin", dedicato a questo tema, in SCHMITT, pp. 127-165. Testi in latino e volgare provenienti da numerosi paesi del continente europeo parlano dal secolo XI di apparizioni dell'Esercito furioso o Caccia selvaggia in cui si individua la schiera dei morti, talvolta dei morti anzitempo, come soldati uccisi in battaglia o bambini non battezzati. Alla guida della schiera si alternano personaggi mitici o mitizzati. Il tema dell'apparizione minacciosa dei morti implacati - reperibile in culture fra esse piuttosto distanti - viene in seguito interpretato in senso cristiano e moraleggiante in relazione all'immagine del purgatorio che in quell'epoca si stava elaborando (GINZBURG 1989, pp. 78-80). Interessante appare quindi il legame tra caccia selvaggia e purgatorio. Nel XIII secolo si intravede l'interpretazione religiosa e morale del tema, ossia la demonizzazione della schiera come punizione di chi usa la violenza e ne fa il proprio mestiere. All'esercito furioso e indomito degli "spiriti maligni" si oppongono le anime in pena chiuse individualmente nel purgatorio. Predicatori e confessori dal Concilio Laterano IV (1215) diffondono tra il popolo cristiano attraverso gli *exempla* nuove concezioni di teologia morale, atteggiamenti penitenziali e angoscia della morte di sé. Mentre nei racconti precedenti il tema riguardava allo stesso tempo le strategie secolari e l'ideologia monastica, ora il re Hellequin-Artù viene associato al diavolo, sovrano dell'inferno (SCHMITT, pp. 163-165). A partire dall'anno mille inoltre nelle testimonianze (molto più numerose di prima) si combinano vari tipi di apparizioni: talvolta si tratta di una specie di processione di morti penitenti, ombre pietose che invocano preghiere, in altri casi l'esercito si manifesta in forme spaventose come una furia nel frastuono delle armi, dei cavalli e dei cani (ivi, p. 137). Le diverse unità presenti nel nostro materiale, e rapportabili forse al tema dell'Esercito furioso, presentano la schiera caratterizzata dall'opposizione di cui sopra: a Coritis la schiera di soldati che vagano pregando il rosario e a Uceca la furia dei cavalli e dei soldati che passano chiedendo miniacciosamente 'libero passaggio'. La bibliografia riguardante l'argomento dell'Esercito furioso è piuttosto vasta. Per quanto riguarda il Friuli cfr. la testimonianza in RPF V, n. LXXXV p. 205: "La cjasze dal gjàul no la sintin duc". 'A è 'ne gran confusion di musiche, di cjadenez: ai dolore, ai berghelhe. 'I va-ju lusòrs a uso fùcs...". Qui appare anche la figura del fuoco fatuo. In ambito veneto cfr. MILANI alle pp. 387-390, "La cazza selvaggia", dove sono raccolte 12 unità che testimoniano della Caccia selvaggia, quasi sempre rappresentata come una muta di cani.

spesso come cornice per i racconti autobiografici relativi alle apparizioni dei defunti<sup>6</sup>. Rispetto alla questione dei sogni come cornice narrativa, assume importanza il fatto che nel nostro materiale le apparizioni in sogno spesso rappresentano il contenuto di racconti autobiografici. Le apparizioni e visioni in stato di veglia sono invece meno numerose nel genere autobiografico e sono piuttosto frequenti nei racconti riferiti<sup>7</sup>.

Nel complesso dei motivi attestati in questo materiale, sono individuabili due raggruppamenti principali: da un lato le manifestazioni di rapporti fra defunti e relativi parenti o amici stretti vivi, dall'altro le manifestazioni dell'aldilà, solitamente anonime ma spesso inquietanti e minacciose, attraverso visioni di figure umane, di animali oppure di oggetti, percezione di rumori, identificazione di elementi naturali (luce, fuoco). Gli ultimi raggruppamenti, con un numero assai esiguo di unità, sono rappresentati dalle premonizioni e segnali negativi e infine dall'identificazione degli spiriti con il maltempo. Presentiamo qui di seguito uno schema riassuntivo di tutti i racconti con il relativo numero e l'indicazione del carattere autobiografico **A** e/o onirico **O**.

**A. Rapporto con i propri defunti che si manifestano nei modi seguenti:**

a. vengono in aiuto ai parenti vivi oppure li proteggono sia volontariamente sia perché viene loro esplicitamente chiesto: aiuto nei momenti di pericolo **O** (n. 1), madre che ritorna ad allattare il figlio (n. 2), soccorso durante il parto **O** (n. 3), o la figliatura di animali (n. 4), i nonni accudiscono i nipoti (n. 5), qualcuno rimbocca le coperte **A** (n. 6), spirito custodisce la casa **A** (n. 7), protezione da eventi naturali **O** (n. 8), protezione da persone **AO** (n. 9);

b. predicono il futuro e comunicano ai propri cari: di aver ricevuto l'offerta dei vivi **AO** (n. 10), il sesso del figlio **AO** (n. 11), il ritorno del marito dalla guerra **AO** (n. 12), di ritornare a casa dal luogo di sfollamento **AO** (n. 13), il luogo dove è nascosto il denaro **A** (n. 14), la morte del figlio (n. 15); oppure: di essere accanto ai vivi **O** (n. 16), chiedono di far cessare i lamenti **O** (n. 17) o le invocazioni (n. 18), ammoniscono in seguito alla promessa di ritornare a riferire sull'aldilà (n. 19);

c. si manifestano per ottenere suffragi, servizi e oggetti come nella vita terrena: mese di suffragio (la zia in miseria **O**, n. 20, suffragi per la madre **O**, n. 21), corona del rosario (n. 22-23), calzature (n. 24), pettine **AO** (n. 25);

<sup>6</sup> Il tema dell'apparizione dei defunti è presente nella letteratura cristiana sin dai primi secoli ma durante tutto l'alto Medioevo i documenti di origine ecclesiastica rivelano una certa prudenza rispetto a tale questione. Simili racconti si moltiplicano invece dopo l'anno Mille in seguito a vari motivi fra cui la valorizzazione del sogno personale nella coscienza di sé e lo sviluppo della memoria dei parenti carnali e spirituali (SCHMITT, pp. 49-50). Nel XII secolo parecchi autori mettono in evidenza la novità e l'elevata frequenza delle apparizioni dei morti, fatto che viene giustamente collegato con il culto dei defunti (ivi, p. 83). Il sogno è strumento fondamentale per lo scambio tra vivi e morti anche nella tradizione napoletana secondo cui in varie chiese viene praticato il culto di rendere servigi a un'anima, dopo la scelta di un cranio che si trova in determinati punti della città come il camposanto delle Fontanelle. Nell'ambito di questo culto delle anime purganti l'anima prescelta appare in sogno chiedendo preghiere e suffragi, oppure si può anche essere chiamati direttamente senza che il devoto abbia compiuto la sua scelta. Il sogno diventa il modo di farsi riconoscere, quindi comunicazione con l'aldilà, ma anche di diffusione poiché i devoti raccontano i sogni nella comunità dei fedeli formatasi attorno a questi luoghi specifici di culto (DE MATTEIS e NIOLA, pp. 20-21). Il sogno permette dunque di instaurare questo scambio di servigi tra vivi e morti: l'anima sconosciuta viene rapidamente liberata dal purgatorio e un giorno dal paradiso potrà ricompensare il suo benefattore (ARIES, pp. 545-546).

<sup>7</sup> Nello studio di SCHMITT il racconto autobiografico sulle apparizioni di morti sarebbe rappresentato per lo più dal sogno (p. 50). Inoltre, viene messa in evidenza la frequenza delle apparizioni oniriche nei racconti autobiografici e delle apparizioni in stato di veglia nei racconti riportati (p. 79).

d. chiedono di riparare le ingiustizie commesse durante la vita e di essere quindi liberati dalle pene: prendere i soldi o quant'altro di valore occultato **O** (n. 26-27), offrire il burro promesso **AO** (n. 28), rendere il fieno sottratto ai vicini **O** (n. 29), l'uomo che ha spostato il confine (n. 30), spirito scongiurato sul Canin (n. 31); donna che libera un'anima penitente **A** (n. 32), soldati che si vendicano a causa della morte violenta (n. 33).

**B. Altre manifestazioni attribuite a spiriti o fantasmi:**

a. percezione di rumori o voci riconducibili all'azione o alla presenza di persone, animali, diavolo e spiriti:

- passi in chiesa **A** (n. 34), rumori in malga (n. 35 **A**, 36), viandante che scongiura lo spirito (n. 37-38), piantare chiodi (n. 39), rumore di oggetti metallici **A** (n. 40), il diavolo e il dannato (n. 41), un mulo urta la baracca (n. 42), il mulo di un soldato defunto demolisce la baracca **A** (n. 43);

- compagnia di soldati o soldati a cavallo (n. 44-48);

b. visioni in stato di veglia di figure umane: il soldato nella trincea (n. 49), l'uomo vestito da soldato **A** (n. 50), il soldato seduto **A** (n. 51), l'uomo vicino all'albero **A** (n. 52), l'uomo gigante (n. 53), parente sul prato **A** (n. 54), parente che cammina **A** (n. 55), la donna avara (n. 56), quattro maschere ballano (n. 57), due maschere ballano (n. 58), la donna in nero (n. 59), uomo che cammina davanti (n. 60), oste imbroglione (n. 61-62), le mani del figlio ladro (n. 63);

c. trasmigrazioni: serpi **A** (n. 64), il rospo nel campo (n. 65);

d. visioni in stato di veglia di fuochi fatui, luci, candele accese: fuochi fatui e candela accesa **A** (n. 66), la candela sotto il Tufo (n. 67), l'aereo precipitato (n. 68);

e. percezione di rumori o spostamento di cose e persone: caduta di candelabri e oggetto che rotola **A** (n. 69), rumori presso la chiesa di Carnizza (n. 70), le brande vagano **A** (n. 71), la porta si apre da sola (n. 72); caduta di pietre (n. 73), bambino battezzato cade a terra (n. 74).

**C. Premonizioni e segnali negativi:**

sognare fiori **O** (n. 75) o la chiesa vecchia di Ucceca **O** (n. 76), il baule che scricchiola **A** (n. 77), rumore dalla stufa **A** (n. 78).

**D. Identificazione di spiriti con eventi atmosferici: temporale (n. 79), vento (n. 80).**

Nel primo raggruppamento (**A**) è attestato un discreto numero di racconti autobiografici (11 unità) e la comunicazione con i defunti avviene spesso sul piano onirico (16 unità). La relazione, in senso lato, si instaura anche attraverso segnali o l'invocazione dei defunti.

Le esperienze autobiografiche riportate nel secondo raggruppamento (**B**) sono piuttosto numerose (13 unità) ma la manifestazione avviene generalmente attraverso l'udito oppure si tratta di visioni in stato di veglia (7 unità) e non di esperienza onirica.

Per quanto riguarda la natura dei racconti, si evidenzia l'opposizione tra "verosimiglianza", che caratterizza le unità autobiografiche, e "fantasia" che permea determinati racconti riportati. Alcune unità rivelano quindi un contenuto fantastico oppure rappresentano un bagaglio familiare o collettivo come per esempio: la compagna, come promesso, ritorna a riferire sull'aldilà; il fantasma dell'oste imbroglione riappare sulla botte del vino; la madre morta ritorna ad allattare il figlio e riacquista la vita. Il primo motivo è piuttosto

diffuso a Resia ed è attestato più volte nel materiale di Milko Matičetov; il secondo è attestato da due informatori mentre il terzo appare anche in ambito friulano. Anche i rumori presso la chiesa di Carnizza sono testimoniati da diversi informatori di Ucceca e i motivi inerenti all'Esercito furioso sono attestati in ben cinque unità.

### 3. Credenze, usanze e rituali

Intorno alla credenza delle anime e al culto dei morti a Resia, abbiamo raccolto diverse testimonianze che in parte vengono qui pubblicate. Vale infatti la pena ricordare in questa sede almeno alcuni fra i numerosi aspetti inerenti a tale complesso di tradizioni come testimoniate a Coritis e a Ucceca. Fra quelle più diffuse, anche altrove, appare la credenza che i defunti ritornino nelle proprie case la notte dei morti. Per questo nelle case si preparava un secchio d'acqua per le anime dei propri defunti e si accendeva loro una candela; hanno bisogno dell'acqua per bere e della candela per vedere: "Ti mrtve za Sasvaté, wsak prháa ta-h svěj hiše. Alóra sa jin wnácalo no svíco anu sa díwalo no bándó wodá, ka ko ni so prháale, so mēli mēt za pēt. Wsak pršòw ta-h svěj hiše" (Kf).

Se l'acqua serve ad alleviare la sete delle anime, anche alcuni riti relativi al cibo sono da considerare come suffragio per le stesse. Il giorno di Ognissanti, alcune famiglie di Coritis un tempo preparavano per l'intero paese una minestra, chiamata **šijòšt**, i cui ingredienti principali erano zucca, patate, fagioli e panna. La formula di ringraziamento di chi prima di mezzogiorno andava a prendere la sua porzione era "Buh pranasitē ta-prad wsa wáša dūša!", ossia 'Che Dio faccia giungere questo a tutti i vostri defunti', formula che viene ancora usata quando si riceve qualcosa in dono, sia cibi che abiti. In tal modo tutte le anime defunte della persona che ha donato godono del beneficio derivato dagli oggetti offerti, in quanto le stesse li ricevono. Per assicurare l'efficacia del gesto è tuttavia necessario fare il segno della croce sul dono, che solo in questo modo può raggiungere le anime dei defunti: "Zawòo jtogà sa naréalo jti šijòšt, da ni so naréale krš da to pranasē ta-prad wsa dūša, ka so bila Sasvaté. Nu pa ti otročiči ka so hodili öku dur, gö, mátara so učila, da ko ni wan dáaö bódi gorēh, bódi kròh, tó ka to cē, matā narédit rüdi krš nu racēt, da: 'Buh pranasitē ta-prad wáša dūša!', perché onè so kontènt wsigā. Ma ti mäs racēt rüde da ta-prad wsa, ší nē dnè jìö nu dnè glédaö, ni nīmaö wsè" (Kf). Risulta inoltre che una donna anziana di Coritis offriva di tanto in tanto caffelatte e pane alle altre anziane del luogo poiché sapeva che i parenti, dopo la sua morte, non avrebbero offerto nulla per la sua sopravvivenza nell'aldilà. La stessa persona ha inoltre donato degli oggetti di un nipote defunto ad un altro nipote affinché possano giungere al primo. La testimonianza di una visione onirica riferita da una conoscente confermerebbe infatti che questi oggetti sono giunti all'anima, come dal racconto n. 10. Quanto appena esposto permette di delineare una concezione delle anime nell'aldilà caratterizzate da qualità e abitudini prettamente umane, assoggettate agli stessi bisogni fondamentali per la sopravvivenza dell'uomo.

Riguardo ai riti di trapasso, era abitudine a Coritis, quando una persona moriva, lasciare le porte di casa aperte affinché potessero entrare i defunti e portare con sé l'anima: in quel momento si può solo pregare e non tentare di fare ritornare in vita quella persona. Sembra quindi che il trapasso rappresenti un momento difficile che i vivi devono cercare solamente di facilitare. Nella preparazione alla sepoltura, inoltre, la vestizione della salma deve essere effettuata con i migliori abiti e calzature che il defunto portava in vita, in quanto si crede che debba poter camminare anche nell'aldilà. Nella bara vengono

messi determinati altri oggetti come cappello, fazzoletto, sigarette e fiammiferi per un uomo: "Anu mata sa vër wät nu mata vëdët, da ko dän mrjê, mata mu gät wsê tō ka mu gre: mata lëpo ga obòt, hláča čriwja anu ci än püli klobük mata ga gät nú h njamò anu ci än fifá, mata mu gät pa špunjulëta, ka dópo än jššcê, nimã anu mata mu gät pa glomik, ka än mã pa sa časät" (Kf). A Ucea tale usanza appare ancora più marcata e oltre a scegliere i migliori abiti e calzature per la vestizione, con la salma rimangono pure determinati oggetti personali come la fede nuziale, gli orecchini, la scatoletta per il tabacco da fiuto, **kúfica**, e un coltellino da tasca, **pòkarica**, per le donne, per gli uomini la fede e se fumava le sigarette, ad entrambi del denaro. Le ossa dei morti devono essere raccolte e non abbandonate perché, se manca loro qualcosa, ritornano indietro a cercarla. Altrimenti succede come sul monte Canin dove è precipitato un aereo provocando molte vittime e si vedeva sempre un lumino girare (racconto n. 68). Lo stesso si crede quando uno muore, per esempio cadendo da una rupe, e le sue spoglie non possono venire raccolte interamente: l'anima ritorna sul posto per cercare quanto le manca.

Determinate manifestazioni dell'aldilà solitamente definite **štrášanjë** 'spaventare (attraverso strepiti)' provocano reazioni di paura e naturalmente di difesa presso gli individui che sono soggetti a simili esperienze. Ne consegue che, al fine di scongiurare queste manifestazioni, si ricorre a determinate pratiche. Tali sono la benedizione delle stanze di una casa dove a lungo non si ha dormito oppure dove si avvertono strepiti o altro. La benedizione, che deve essere compiuta con un preciso rituale, viene effettuata anche dalla persona che abita quella casa aspergendo, con un ramoscello d'ulivo, l'acqua benedetta da sacerdoti ritenuti validi e capaci a tal fine: "Tu ka ti na spš kárê tĩmpã tu-w ni hĩše, tu-w ni cãnibe, ti mãš owdëla' jtò dëlo, ka sa na vi da ko prháã nú pod jérprgã, viš, da ko prháã sa ritirãwät anu jtu ti žigneš, to gre, anu ši nê t'ë jtò, tadĩ to ta štrãšë" (Kf). A questo rituale può seguire una breve formula di scongiuro se viene percepita la presenza di un'anima dannata: "Tacè tu ka Buh ta gaw", ossia 'Vai nel posto che Dio ti ha assegnato!'<sup>8</sup>. È interessante notare che, come per il rituale appena descritto, tale formula è prerogativa della persona che ritiene di doversi difendere da simili presenze minacciose e viene quindi pronunciata dall'individuo senza la mediazione di sacerdoti esorcisti, a cui invece ci si rivolge se le manifestazioni sono molto pesanti o perdurano. È attestata anche la credenza che quando un'anima purgante si manifesta è sufficiente rivolgerle la parola per liberarla dalle pene.

Esistono inoltre dei rituali di prevenzione soprattutto per quanti si trovassero al di fuori delle mura domestiche nel lasso di tempo fra il suono dell'avemaria della sera e quello del mattino. Un tempo si sconsigliava di uscire dopo l'avemaria senza copricapo e, prima di lasciare la soglia di casa per recarsi in un luogo un po' più lontano, i resiani si facevano il segno della croce con l'acqua santa: "Ko zwonĩ vimarijã mej ün zünã cënče tana glãve anu pa prit núku vilëst ta-pot kãpãn za tèt na tä, jnjãn pa mĩ na uzãmö, però, ti stãri so rüdi sa žagnüwale, ko ni so mëli sa špartèt nu tèt, pa vilëst za tèt magari kãn" (Kf). Tale credenza, diffusa non solo nell'ambiente resiano, caratterizza molti racconti diventando la cornice temporale dell'evento. Si evidenzia non solo in racconti legati agli spiriti ma anche in altri riguardanti altri esseri mitici, in particolare demoniaci. In una variante del racconto n. 41 "Il diavolo e il dannato" una voce grida: "Din ë twöj nu nuć t'ë ma!", sottolineando la classica spartizione temporale della giornata secondo cui è destinata all'uomo la parte di

<sup>8</sup> Simili formule di scongiuro sono attestate anche in ambito friulano: "Anime serene, contimi la to pene - sta pur sore di te - e no sta tociãmi me" (San Daniele), oppure "... conte il to peciãt - e s'ciampe tal to sagrãt" (Feletto) (D'ORLANDI, p. 47); lo stesso riporta CICERI 1992, p. 297: "Anima terena - contimi la tō pena - conta il to pecjãt - e torna tal to sagrãt".



luce mentre alle forze del male quella delle tenebre. Le ore attorno alla mezzanotte sono considerate le più pericolose e vengono infatti definite **ta slába óra** ‘le ore cattive’<sup>9</sup>.

E’ inoltre credenza comune che solo determinate persone possano essere soggette, per esempio, a fenomeni quali le visioni in stato di veglia. Si tratterebbe di una caratteristica che una persona avrebbe dalla nascita: ‘sono nati così e quelli che hanno gli occhi così, vedono’ (Uf). Il contatto con queste persone, stringendo loro la mano per esempio, permetterebbe anche ad altri di vedere fantasmi. E’ interessante notare che da Ucea provengono tutti i racconti autobiografici relativi a visioni in stato di veglia.

#### 4. Conclusioni

Da una prima osservazione delle credenze e dei motivi rilevati nei racconti resiani qui raccolti pare che un nucleo importante attorno al quale si sviluppano le concezioni dell’anima nell’aldilà, viste come riflesso dell’immaginario collettivo, sia l’esigenza di giustizia che, se non durante la vita, deve inevitabilmente avere il sopravvento dopo la morte. Anche il proverbio resiano “*Wsě prháá wrácano, tej múka ta posójanä*”<sup>10</sup> illustra il senso di giustizia universale che caratterizza i messaggi trasmessi attraverso i racconti. In questo senso i vivi sono in grado di soddisfare questa propria esigenza conscia o inconscia non solo attraverso servizi resi a un’anima ma anche, quando è il caso, scongiurandola in luoghi sperduti. Viene sottolineata in tal modo la capacità dei vivi, prerogativa concessa tra l’altro non solo a determinate persone, di influire sulla propria e altrui sorte nell’aldilà. La relazione con i defunti rappresenta inoltre un grande potenziale benefico per i vivi e spesso traspare la caratteristica della solidarietà.

Senza dimenticare gli intenti didascalici che permeano numerosi racconti riferiti, si possono ancora intravedere in alcuni motivi i riflessi del senso di colpa individuale, anche nei casi di morte ingiustamente sopportata, traducibile forse come paura del trapasso senza l’espiazione delle colpe. La credenza dell’immortalità dell’anima, visibile per esempio nel bisogno di protezione ultraterrena che viene offerta dagli spiriti tutelari oppure nel timore dovuto all’incombenza della dannazione, è naturalmente il nucleo aspettuale che permea l’intera antologia.

Come ci si può attendere, la rappresentazione del mondo dell’aldilà appena traspare in alcuni racconti e in ogni caso illustra una condizione di grave difficoltà riferita sia al passaggio tra questo e l’altro mondo, sia all’esistenza delle anime che devono conquistarsi la pace eterna<sup>11</sup>. Si percepisce che l’idea è quella della separatezza dei due mondi e il mistero dell’aldilà viene preservato attraverso i tabù che ne vietano qualsiasi interferenza umana. Abbiamo inoltre a disposizione diversi elementi per poter affermare che i resiani considerano l’altro mondo, **ta krěj na tä**, come un luogo dove alle anime è concessa un’esistenza che rispecchia quella che conducevano in vita: hanno infatti bisogno non solo di cibo, ma anche di begli indumenti, di scarpe per camminare, di denaro e possono addirittura soddisfare desideri

<sup>9</sup> D’ORLANDI, p. 40, riporta da Mersino (Benecia): “Quando le campane suonano l’ora di notte, tutte le sere le anime vanno in chiesa e la mattina all’Ave tornano in processione in cimitero. Un uomo che vede gli spiriti ha chiesto ad uno di essi dove andava la notte. Questi rispose: La notte è mia come il giorno è tuo”.

<sup>10</sup> “Tutto ritorna indietro come la farina data in prestito”.

<sup>11</sup> Nel materiale non si fa espressamente cenno alla suddivisione fra **pakatórih** ‘purgatorio’ e **paklö** ‘inferno’, ma secondo un’informatrice di Coritis l’anima per raggiungere il paradiso, **paraviž**, dovrebbe passare attraverso l’inferno e il purgatorio. In base alla gravità dei peccati o all’assenza di questi l’anima si fermerebbe in uno di questi tre luoghi.

quali il fumare sigarette o fiutare tabacco. Constatiamo quindi che nell'aldilà avviene la ricostituzione dell'immagine della persona, con caratteristiche umane ben definite, che tuttavia è inserita in un quadro quasi inesistente dal punto di vista della rappresentazione.

Indubbiamente il mondo resiano ci offre testimonianze di un intenso rapporto con l'aldilà, esplicitato anche attraverso le ricche manifestazioni inerenti al culto dei morti. Tale rapporto è tenuto saldo da innumerevoli implicazioni di natura storico-sociale, culturale ed etnica che come vedremo, si manifestano talvolta a diffusione "universale". Sarà la concezione del mondo dell'aldilà a rivelarci aspetti ancora una volta specifici di Resia - come spesso si può evincere dagli studi resiani - oppure contribuirà a inserire questo spazio in un contesto, che lentamente si va definendo, di specificità e allo stesso tempo di relazioni di ampio respiro? La risposta a tale quesito verrà fornita, ci auguriamo, nel momento in cui l'analisi avrà tenuto conto di tutti i microsistemi culturali ancora presenti nel territorio studiato, le cui dimensioni e complessità presentano fortunatamente a Resia, e probabilmente anche altrove, un alto grado di imprevedibilità.

## II. M a t e r i a l i

### A. Entità rapportabili al mondo dei defunti

#### a. I defunti vengono in aiuto ai vivi o li proteggono

##### 1. "Máte ka na drži róka ta-pod nogáme od hcará / La madre sorregge la figlia con le mani"

*Una donna ha l'abitudine di andare nel bosco a raccogliere legna. Una notte le appare in sogno la madre defunta che le mostra le mani insanguinate perché, quando la figlia passa in un punto pericoloso su una roccia, gliele tiene sotto i piedi affinché non cada. La prega di non recarsi più in quel luogo (Kf-O).*

È bila na žanā ka n'ě hodila w gōst jta-gorē na Hlívāc, ta krěj na tā, káko to ma jimě: ta-ziz Moroncān. Alōra jsa hēci ta-dō za Kališcān ě hodila nu dōpo n'ě praháala ta-na Hlívci tā, ma mā be' bi' rop. Alōra ko n'ě praháalā tā, ka bi' jsi rop, n'ě rawnalā bábicā pot, ma *però* ě bi' rop ta-zdolá, poticā na májā anu biw rop pa na wōn. Ko n'ě šlā s kórbo onā n'ě mēla sa díwat na krěj, ma onjapōwk ka to bēšē bilo o gnjīlo káki ománek o kěj, na gardēšē dō wb duw. Alōra n'ě vídala wūsnē nji mátor, n'ě raklā da: "Jnjān ti si spet šlā w gōst gorē w Moroncān, ma na stūj tē' vēc," - na ě raklā, na ě raklā da - "le me róka," - n'ě raklā - "ni so křvava, ta krěj ka tī ti praháaš ta-z rop, ko tī ti praháaš ta-s ta rop ā mán ti držat róka ta-pod nogáme, da ti ba sa na wálilā anu jnjān na stūj jtē' vēc!" - na ji pokázala róka. E dōpo na na bo bíla pa šla vēc, ko máte ji pokázala róka (...); mīslī se tī, si mīslēt, da tu ka díwān ā nōgo, ě mátara róka ka mi drží!

Questo racconto è stato narrato più volte e, in una versione identica dal punto di vista contenutistico, appare anche in DAPIT 1998a, pp. 205-206. Il motivo del parente defunto che ritorna per soccorrere un parente vivo è variamente attestato dal materiale riportato in questa sezione. A Sauris risulta in RPF XVII, p. 149, nota 35, che un uomo aggredito dalle streghe viene liberato da un defunto.

##### 2. "Ta žanā ka ě prháalā dojēt to májē / La madre che ritorna ad allattare il figlio"

*Una donna muore poco dopo la nascita del figlio. Di notte il marito sente che il bambino viene allattato. Va dal prete a riferirgli il fatto e questo gli consiglia di gettare la stola sulla*

*culla per far ritornare in vita la moglie. Così accade e la donna rimane sempre chiusa in casa. Dice però al marito che non avrebbe dovuto fare ciò e anziché morire di nuovo ingoierebbe un "toro ungherese" con tutte le corna (Kf, 7.10.1996).*

È bila pur ta ka si ti právila (...), ka n'è bila mwrlā žanā anu otročèc t'è bi' da' máje, májo tĩmpa, na dvi naděje, trĩ, liběj, vi onō da muć, máji otrök, anu n'è prháalā rüdi tu-w noćè dojèt to májē, n'è rüdi wárwalā tu-w noćè to májē, to ni mwěj ökaló anu è čow fin da to pušā. Alòra jsi muš an na mēše tèt ta-h ěro racèt da ko to ě. Alòra ě šow anu jsi ěro mu dów štólo jsamò múžo. Ě rēkow: "Ko ti boš čow da na ě, da to pušā to májē" - n'è prháalā mu da' ěst, búžica - "ti māš navijā" štólo ta-ziz zibilo." Anu un navijow štólo ta-ziz zibilo anu o jēw: n'è bila spet žiwā, ě bi' o jēw ano ěro na mēšē owbdēlat jtogā, mēšē naháat, na mu wrédila otročičā, na ga wárwalā tu-w noćè, da búžac - to mi prháā da očēn pa ā - alòra dópo na se oživila ma na ni hodīla mwěj nikāč, n'è stála rüdi ta-par híše anu n'è raklā - šišā, ka ni so vēdale jüdi da n'è wmlā, na tēšē spe' hodēt atòr po vasè? - alòra onā n'è raklā tu-w njagā, n'è raklā: "Ti na mēšēš mwěj owbdēlat ina-tāka račā ka" - na ě raklā, da - "jnjän ā," - na ě raklā - "rējši nūku spe' wmrít, a ba tēla požrít naga wógorskaga wolā zi wsémi rogāme, rējši nūku spe' wmrít!"

Interessante in questo testo è l'arcaismo **wógorski** 'ungherese', il cui significato oggi non viene più percepito. Il motivo della madre che ritorna ad allattare il proprio figlio è molto diffuso e in ambito friulano risulta attestato nelle seguenti fonti: OSTERMANN, p. 397, riporta un racconto di Osoppo che rivela lo stesso motivo. Qui la madre resta un anno e poi scompare; a Moggio appare il dettaglio relativo all'affermazione della madre secondo la quale sarebbe stato meglio inghiottire un bue con tutte le corna piuttosto che ritornare in vita. Tuttavia si arrende e continua a lavorare in casa come faceva da viva. A quanti le chiedono notizie sull'aldilà si limita a rispondere: "tal si fās e tal si spiete" (letteralmente 'tale si fa, tale ci si aspetta'). Anche D'ORALNDI, p. 42, annota diversi luoghi dove tale motivo risulta attestato in Friuli e riaffiora il particolare del bue: "pesa più ringhiottire la morte che inghiottire un bove con sette teste" (Ciago di Meduno); oppure a Cesclans: "Al sarēs stāt miōr che tu mi vēs fat glutí un ciáf dí bou che nò fā chesta part uchi". Cfr. infine JOB, p. 544: la moglie defunta viene trattenuta dal marito che la afferra per la vita e rimane un mese e un giorno ad allattare il bambino; cfr. inoltre RPF XVII, p. 149 nota 35, e p. 150 nota 36.

### 3. "Ta črna škórča böğajimē / Le croste della polenta per la nonna defunta"

*Una donna nell'alpeggio Klen presso Coritis muore in seguito al parto. La nonna defunta appare in sogno ai familiari dicendo che se in quel momento avessero offerto böğajimē per lei almeno le croste della polenta, anche quelle più abbrustolite, avrebbe potuto salvare la nipote, ma a causa della fame non ha potuto continuare a pregare (Kf-O, 7.11.1997).*

Bè, tēj jta ka ě bila ta-gorē w Klīno - ma na vin cé ti si bila ti raklā - ka n'è mēla mēt mládje jsa ta mládā ta-gorē w Klīno - mlē to mi parjā da t'è bílo ta-gorē pr T. Alòra jsa ě bila ji mwrlā bábā ano mwrlā bábā anu jsa ě mēla mēt mládje jsa ta mládā (...) anu n'è mwrlā anu ni so vīdale wūsnē bābo. "Ěh," - n'è raklā - "da jte din ba bēštē mi dāli škórča ta črna böğajimē, ta črna škórča ba bēštē mi dāli böğajimē, ā tēšēn bila o šalvāla, ma" - n'è raklā - "si bila mása lācnā, nīsi moglā vēc prosèt." Vīdeš, ta črna škórča onā tēšē bila o šalvāla, šlověkā, anu n'è bila mása lācnā, n'è raklā, na ni moglā vēc prosèt anu tadij n'è mwrlā.

### 4. "Jnjän si sam, pomágita me! / Ora sono solo, aiutatemi!"

*A Coritis una mucca sta per figliare ma il padrone si ritrova da solo. La notte precedente a questa persona è apparso in sogno un parente defunto a cui era molto legata. Nel momento cruciale della figliatura l'uomo chiede aiuto alle anime dei defunti e riesce a portarlo a termine da solo. Normalmente tale operazione richiede l'intervento di più uomini (Kf-O, 7.11.1997).*

Ábe M. ta-gorë na Koritë, ka mu zdělala iničä - jnjän ti će regiřträt pa jsö. Alöra ë mäla mu zdëla' iničä anu staw Š. ta-gorë. Anu Š. ë rëkow, da: "Ä, puw óra, ću be' dö na Súbico, ću tèt anu ću pa spe' prit." Š. sa řpartëw, ta drügi ë řow dö w hliw: kräwa zdalüwalä, t'ë bílo wsë jtö. È rëkow M.: "Jnjän si sam, ko män dělät?" Anu vídow wüsnë Bépinä to nuc prit, da ë řow küntra h njamò, da ë prřow ga nalëst jsi Bépo, ka ë biw rüdi pa öku njagä. Alöra ë rëkow, da ë wëzow wòrco anu paracòw wsë ë anu rëkow, da: "Ä si rëkow, da pomágita me jnjän!" - ë rëkow da - "Pomágita me jnjän!" È rëkow da talä dā' momènt ë bílo ta-na svëto. Viř ka kadä to ćë pa řtíri pet mužúw za liberät no kräwo anu t'ë bíla iničä nu no valikë talä anu erřt ë o krřtew; ë väs biw anu na črna wühä. Ä si ga bärala, da: "Káko bëj mä jimë?" - "Eh" - ë rëkow, ma popolédow le-táko - "viř káko si mu rëkow jimë? Da Katerinicä!"

Il protagonista del racconto ci ha personalmente confermato il fatto che sarebbe accaduto proprio come è stato qui narrato.

### 5. "Žuwđinä basidä / La richiesta esaudita"

*Una donna va a lavorare nel campo portando con sé il figlio piccolo che piange continuamente. Invoca l'aiuto dei nonni defunti affinché vengano ad accudire il bambino che viene posto in una coperta nel campo; subito si tranquillizza permettendo alla madre di terminare il lavoro. Un simile evento viene definito žuwđinä basidä, letteralmente "parola esaudita" nel senso di desiderio o richiesta (Kf, 7.10.1996).*

Dnä to-gorë w vasë anu n'ë mäla tèt prdäät tu-w njíwo (...), inřòma n'ë mäla t'ë prdäät jsa ano otrök rüdi ökuw, rüdi ökuw nu n'ë mäla za prdäät anu na ni molä prdät. N'ë raklä da t'ë bílo o ribijálo, n'ë raklä: "Kë twa bába nu twöj dët za prit ta glédät, da morëj prdät!?" N'ë gála otrokä nú w razör ta-nú w no kóco anu nř vëc zahöwknuw anu ë staw jtu dárdo ka n'ë prdalä njíwo. Alöra ti stári ni so gáli da ë 'žuwđinä basidä'. Ko n'ë raklä jtáko ë bíla žuwđina basida, so prřlë nünave, da na morëj prdät (...). Ti stári ni so rüdi gále: wsë vímö kej, pa ti, però ti na viř da kadä ë minòt, ka ře në, ći ti ba vēduw da kadä ë minòt ta práve, ba bäraw na vin da koj, ti ba bäraw tō ka ti ba tëw.

### 6. "T'ë parřlü së, t'ë ma lëpu ma pokrílu / Qualcuno mi ha rimboccato le coperte"

*Una donna di Uceca va a dormire assieme ai fratelli più piccoli e sente che la porta della camera si apre. Qualcuno le rimbocca le coperte e crede sia il padre. Ma non si tratta del padre bensì dello spirito della persona che viveva prima in quella casa e che ora protegge quanti vi abitano (Uf-A, 7.10.1998).*

Alöra dā bon bíla mēlä na dānest lit, kö semö spále, ko ma máte n'ë hodíla nutor h Bábe, semö spále wsë tu-w ni ćánibe, zatö ka si mēlä, ći bëřë sa suçédinalu kej, semö bíli wsë wkwòp, nřsi mēla problém za jtèt tu-w ta drüga ćániba vídët da ko ni mëö me sastrá nu koj an mǎ möj brátar. Alöra nu nuc so sa ogála dúre anu sa čüla stópa ta-na plumintu, però dā si kapílä da t'ë bi' möj očā, a si ga klícalā: "Papā! Papā! Papā!", dan glas ë rëkuw da: "Šřřř!" T'ë parřlü së, t'ë ma lëpu ma pokrílu anu t'ë mi lëpu gálu, káku sa di, kúcina ta-pod mataráč anu so spet řla stópa wòn po dúřeh. Spet da: "Papā! Papā! Papā!" - "Šřřř!" Drügi din, dā si rüdi kapíla da t'ë biw möj očā, da ë řow spat ta-w to drügo ćánibo, invezí drügi din míga očā ga ni bílu, wse dúre so bíla zagána; dā prosüminān, da vin da du t'ë biw, da ë jsa parsúnā ka n'ë stála tu-w náři híře, però dā sa na bojín proprio fës nicár perché jsa parsúnā pa ko dā hödin dö w mo hířu, o čüān da n'ë jtu, però na wuwardijā möju hířu, na mi glédä, probabilmente, pa mi gléda möje ģenitörja, quindi dā sa na bojín, anzi o ringracjávān.

**7. “Ta žaná ka na mi glédá hišu / La donna che protegge la mia casa”**

*Una donna di Uceea percepisce la presenza dello spirito della precedente proprietaria della casa, che ora la custodisce, e le dice che se l'edificio crolla con il terremoto, deve abbandonare quella la casa (Uf, 7.10.1998).*

Nu jso parsúnu si o čülá pa kô ë biw paršow *taramot ti dell'undici settembre*; a si šlá gorë w hišu, si čüla da dna parsúna n'ë šla wòn, wòn po štiglih, ma si kapíla da t'ë biw möj očá, a *di corsa* wòn, dúdu wòn na čášt; e *invece* ni bilá nína düša, ë bila rüdi jsa parsúná, rüdi jsa žaná, ka t'ë bila na žaná, *che probabilmente* n'ë wardijáwala hišu *perché* ni so spádla wsa hiša, te ka so bila öku no öku, ma ta n'ë bila ostálá na nogáh. (...) “Či na spáde jsa hiša, vi matë vilëšt wòn s hiša.”

**8. “Wsak ta-h svëj hiše bránét sve jüde / Ognuno pretegga i propri cari”**

*Una donna, in sogno, vede uscire dal cimitero di Oseacco una defunta che dice di dover ritornare indietro a chiamare le altre anime affinché si rechino ognuna nella propria casa a proteggere i propri familiari che vivono in paese (Kf-O, 7.11.1997).*

Jto nuč prít núku potrés, jto nuč ka t'ë mělo strest, ka da n'ë pršlá dárdo gorë h sätmicëriho, ë o vídala wüsnë na žaná, da na o vídala vilëšt zis sätmicërihá nu n'ë pršlá gorë dárdo tu ka ë bila ta stára církow anu jsa mrtwá, rüdi wüsnë, na ë raklá da: “Öjmë, ko čë prít!” - na ë raklá da - “Män spe' tèt dö w sätmicëreh anu män tè' dölu da wstánite wsë, ka ni měö prít wsë, wsak ta-h svëj hiše bránét sve jüde!”

Si tratta di un sogno premonitore verificatosi la notte prima del terremoto del 6 maggio 1976. L'informatrice ha sottolineato che infatti a Oseacco le perdite umane sono state minime.

**9. “Ti mrtvi ni so ma bránile / I defunti mi hanno difesa”**

*Una donna sogna che sta scendendo a piedi da Coritis ed è seguita da un gruppo di persone che la vogliono uccidere. Fra queste e la donna ci sono dei parenti defunti che la vogliono difendere. A un tratto la donna per mettersi in salvo si alza in volo (Kf-AO, 30.1.1999).*

Pa ä si snüwalá wös Črno pënc, *però* si prháalá s Koritá dölo anu ä si bilá ta-prít, tríji mrtve so bili ta-za mlu anu ta-zát so bili ti nöre, ka ni so tēli ma jet anu da ni měö ma wbwët. Alóra ä si došlá nu májo bö nútër, si počala lastèt. Ma káko lëpo t'ë latlò! Anu si jin bwízalá. Ma viš t'ë lëpo mi latlò! Ti mrtvi ni niso naháale prajtèt tih nörih ta-zát, so bránile anu dópo ä si wlatlá.

**b. I defunti riferiscono o annunciano eventi futuri, ritornano a salutare**

**10. “T'ë tö ka mi dála ma máte / Ecco ciò che mi ha dato mia madre”**

*Una donna di Coritis ha due figli ma entrambi muoiono in guerra. Uno di essi lascia a casa un anello da alpino e dei calzini azzurri. La madre offre questi oggetti del figlio a un parente giovane. Il figlio morto appare in sogno alla narratrice - con l'anello al dito e i calzini azzurri ai piedi - dicendole che è quanto sua madre gli ha dato. Bisogna dare durante la vita perché ciò che si offre lo si ritrova nell'aldilà (Kf-AO, 5.10.1998).*

Si *pur* ti právíla da káku jsa žaná ta-gorë na Koritë, ka n'ë mēla dwa síno tu-w wére anu t'ë ji wmwörlo öbadwá anu ë mēw prštän ta alpínske ka bi' püsti' ta-par hiše anu na lípa *celestes* hláča anu ä si ga vídalá (...), jsí so bili tu-w jti dworë, jsa žaná, anu hodíli sa grët rüdi na no lündico jtu-wně, anu si ga vídala wüsnë. Alóre jsa žaná n'ë dáalá jštës numu *nipote*, numu kužínu, numu siníču, numu síno, n'ë mu dála prštän anu n'ë mu dála pa hláča.

Anu ä si vïdala bëla wüsnë jsagä, ka mëw jïmë da M., ë sidow tu-wnë na štïglëh, ë mëw jsa kalcïna ta-na nogäh anu prštän ta-na rokë. Alöra ë rëkow da: "T'ë tö ka mi dála ma máte." Vïdeš ka to bo došlò! È mëw kalcïna ta-na nogäh, na tij no *azzurro*, anu prštän ta-na rokë (...). Či ti daš kěj pri' nuku wmrít, ti čï mët ta-krëj na tä, anu čï ti na daš, ti nïmäs nikár, ti na boš mëw nikár. Sa mä dät, sa nïmä glédät da në dät, sa mä dät, ka ko ti boš na tä, ti će nalëst wsë. Viš, ti mörëš dät tamò ka ti će, tej ti si čüëš, tej ti mãš two gláwo, twöj *pensir*.

#### 11. "Si vïdala wüsnë mo mátor / Mia madre mi è apparsa in sogno"

*Una donna è in attesa di un figlio e le appare in sogno la madre defunta: si trova in chiesa davanti all'altare maggiore, è vestita molto bene e attorno alla testa ha tre farfalle bianche. Le annuncia che avrà una bambina e che dovrà portare lo stesso nome della nonna. Il colore bianco delle farfalle viene interpretato come buon auspicio (KfAO, 7.11.1997).*

Ä si o vïdala wüsnë mo mátor, ko si mëla më' ä nášo A. *del cinquantadue* ğanárjã, dvïste nu sëdän dnuw ğanárja po, ta-dò w crkvë n'ë klïčalã ta-prád ti valïki gowtárjãn anu ë mëla oblačaná ta kótula ka ni so uzále prít, na lípa čřna kótula, dã' facolët ta-na gláve n'ë mëla lëpo wézan na dölu anu n'ë mëla trï prapalïca ta-na gláve ma, viš da káka dna, le-na tãka: dnò le-zdë, dnò le-zdë anu dnò ta-na gláve. Na ë raklã da: "T'ë na hcï, mãš ji racë' jïmë da A.!" Koj jtáko n'ë raklã: "T'ë na hcï." N'ë klïčala ta-prad gowtárjãn, n'ë raklã: "T'ë na hcï, mãš ji racë' jïmë da A.!" Anu n'ë mëla jse prapalïca ta-na gláve, bëla tej snih, bëla, šïšã, bëla, bëla to prïdë racë' jòšt. Če ti snüwaš čřno t'ë slábo, t'ë norò, ti mãš kej slábagã tu-w hïše, ma bëlo t'ë jòšt, ğò ğò.

#### 12. "Si bëlã snüwalã mïgã dëdã / Ho sognato mio nonno"

*Una donna di Ucea sogna il nonno che le annuncia il ritorno del marito dalla guerra sano e salvo. Siamo alla fine della seconda guerra mondiale e dopo alcuni giorni la donna riceve la notizia che il marito si trova all'ospedale di Udine, da dove viene poco dopo dimesso e ritorna così per sempre a casa (UfAO, 2.11.1997).*

Il testo è già stato pubblicato in DAPIT 1997, pp. 60-62.

#### 13. "T'ë ásno, tastã wòn h hïše! / E' sereno, ritornate a casa!"

*Una famiglia resiana è in parte sfollata dopo il terremoto del 1976 in un'altra regione italiana e, nella casa ospitante, la madre sentendo ogni notte scricchiolare il comò ne ha paura. Una notte sogna la madre defunta la quale le ricorda che non si tratta del comò ma che è lei stessa. Le chiede di ritornare a casa perché non riesce più a proteggere tutti i suoi cari, dal momento che sono sparsi in vari luoghi. Dice inoltre che t'ë ásno 'è chiaro' e tutto è pacifico (KfAO, 7.11.1997).*

Il testo è già stato pubblicato in DAPIT 1997, pp. 58-60.

#### 14. "Beč ti na mörëš ga skrèt / I soldi non si possono occultare"

*Una vedova trova del denaro, nascosto dal marito defunto, in una stufa non in funzione. Nonostante abbia controllato più volte la stufa, non vi ha mai trovato niente. Un giorno qualcosa la spinge ad andarvi a prendere dei pezzetti di legno (lïč) e vi trova i soldi in un vaso di vetro che si rovescia quando apre il portello. I soldi rappresentano la tentazione e non si possono nascondere. Chi li occulta è costretto a rimanere in quel luogo fino a quando una persona non venga a prendere quei soldi. Ciò accade tuttavia solo quando il defunto decide di indicare a un vivo il momento adatto per prenderli (KfA, 7.10.1996).*

Dópo tri misca ka bi' jsi špohèrt ta-zünä jtò - è biw tu-w baráke, tu ka samò stále ko biw *teremòt* - anu dópo un è wmr anu jsi špohèrt somò gále ún zünä ta-prad dän bòks anu pokrìli z dà' nájlon pa, ano staw jtò, kan mēšēn ga gát, ko si wžē mēla - anu si šlā nútēr stu čas vižitāt ä jsi špohèrt, ma nī bílo níkar anu, *pur* din, jsi din pojütrēh si šlā ta-h oknò anu t'è tēj mi raklò da: "Tacè wò zünä, tacè wòn špohèrt jtu-w kasèle ta-zdolä è lüč ta brīnawä, ti cí mē' za wnit ogònj!" - viš ti wse pradiwa diškòrs, nē, to ti na račē jòšt. Si šlā wòn, bi' din, ko si rivála ogát jto kasèlo, jtò zdolä, ka bi' dà' valíki špohèrt, è sa obrátew le-dän táke muğúw, ti ka mēò za zağát z gòmo ta-zorä, è sa obrátew na sē. Ma kē è biw prit, ko si hodíla nútēr, ka ni ga bílo? T'è mēw prīt minòt, órä nu minòt anu è mēw račèt da kē to è. Si šlā nútēr, *e po*, bi' dän milijún nu puw ta-nütrē w muğúlo. Si vigála wòn, si šlā pokázat: "Kē si nalēzla?" Ma prīt minòt *perché* beč t'è tantacjún, beč ti na mōrēš ga skrèt, ka tu ka ni skrìo béča, jtu ni stojjō *fin* ka dän an na prídē jih vigát, *però* an mä ti kwázat ta mrtve da ti maš tè' ga punj, ši nē ti jih na nalážaš (...). *Perché* beč è tentacjún, ni mēò wrátet, ni na mōraò, ka béčave to so od govèrnä, ni mēò girät.

Appare in quest'unità il tabù di nascondere il denaro, fatto che diventerebbe causa di dannazione o perlomeno di pena per l'anima che è costretta a chiedere l'intervento umano per essere salvata. Tale motivo appare in diverse unità di questa raccolta. Vari racconti in MAILLY confermano la credenza che lo spirito rimanga o ritorni sul luogo del peccato: "Il crocevia del maledetto", p. 120-121, n. 72; "L'infanticida", p. 121, n. 73; "Il commerciante ucciso", pp. 122-123, n. 76; "Il rapitore di fanciulle", p. 123, n. 78; "La figlia scellerata", p. 124, n. 79.

#### 15. "Máte n'è sa ji nasmějnuľä / La madre defunta che sorride"

*Dopo il parto in ospedale la madre ritorna a casa, ma senza il bambino. In una fotografia sul comodino la nonna defunta le sorride e in quel momento il bambino muore (Kf, 2.II.1996).*

Alòra è bíla dnä, ka ti na račēn, n'è bíla dnä ka n'è mēla to májē, naga siníčo, anu máti è bíla wmwřlá; *però* jsa n'è mēla taga májaga, nú z M. ni so bile. Anu ni so nī ji dáli taga májagä za nastēt ta-h híše, ko n'è vilēzla lašpadáw onä, ni so ga naháale jtò, ka da ni mēò ga kontrolät ščē nu májó nu vídēt. N'è šlā ta-h híše onä anu ko n'è ogála cánibo, n'è mēla mátor ta-na *comodino* anu n'è sa ji nasmějnuľä, máte, ma n'è bíla mwřlá. Nu ko n'è sa nasmějnuľä, jtadēj n'è ji naslā taga májagä, n'è pršlá sē híši ka bi' zdrów ta máje, jòšt, anu *pur* ti din, n'è sa nasmějnuľä anu jtadēj è wmr ta máje ko n'è sa nasmějnuľä, ano bi' zdrów.

#### 16. "Mí sumò jzdě na tin světu / I defunti sono in questo mondo"

*Una donna di Uceea sogna il padre defunto e gli chiede notizie sull'aldilà. Il padre risponde che i defunti sono in questo mondo accanto ai vivi, ma questi non li vedono (Uf-O, 22.3.1998).*

Tadēj ko è wmwär dēt tu-w Kurítēh, náju dēt, na vin ée dópo (...) tu-w tīmpih álibōj *subito praticamente*, ma máti ga bíla snūwalä anu onä n'è vėdala da è wmwär: "Öjmē," - n'è raklā - "ocā," - n'è raklā da - "stē paršow?" - Da: "Gö." - "Čüjtē," - n'è raklā - "ocā, káko to è ta-na ti drügin světu?" Alòra un è mēw *questa espressione*: "Ho, böga štüpet!" - è mēw *questa espressione* - "Kíri ta drügi svit? Mí sumò jzdě na tin světu jzdě, kōj ka vī vi nās na vīditē, ma mí smò rüdi ta-par wās!"

#### 17. "Talíku čas ka fi ti ma očēs, dá si rüdi tu-w udě / Mi ritrovo immerso nelle tue lacrime"

*Una donna piange continuamente un familiare defunto che le appare in sogno dicendo che, quando lei piange, si trova immerso nell'acqua a causa delle lacrime versate per lui (Uf-O, 22.3.1998).*

Bè pošlúšej! Na žaná - na vin cé ě biw ji mwâr sîn, áleběj cé biw ji mwâr muž - jsa žaná ta-nú w Uči, ma na vin da ko za dnâ t'ě bilâ, ně, anu n'ě rüdi ôkala, na rüdi ôkala, rüdi ôkala, rüdi ôkala, na rüdi ilimènt gorë pu njamú anu ě bila ga snüwalâ da: "Talíku čas ka tí ti ma ôčëš, da đâ si rüdi tu-w udë, da si rüdi tu-w udë, da wsa ta súwza ka tí ti si prolílâ, da đâ si rüdi tu-w udë, da cé ě súwza, đâ si tu-w udë!" Si bila čüla jtáko právit đâ, ma na vin da ko za dnâ t'ě bilâ, sa na rikordán jnjân.

Il motivo del defunto che si manifesta chiedendo di far cessare il pianto dei vivi è molto diffuso. Nei racconti generalmente si tratta di un figlio morto che comunica con un genitore, la madre, e lo esorta a smettere poiché il pianto arreca dolore all'anima (CANTARUTTI 1986, pp. 180-181, n. 91/I e 91/II; RPF VI, p. 201; apparizione in sogno in MAILLY, p. 56, n. 2, sui paralleli friulani sloveni e croati d'Istria cfr. nota a p. 177), oppure il figlio appare in sogno al genitore o viene intravisto nella processione delle anime defunte la notte dei morti all'ultimo posto perché non riesce a procedere a causa della veste inzuppata di lacrime (D'ORLANDI, p. 39-40; CANTARUTTI 1960, p. 88, fonte ripresa in CIMITAN, p. 126, n. 597; AQUILEIA, pp. 196-197, n. 183) o perché deve trasportare un *cjaldir*, in friulano 'secchio', pieno di lacrime (CANTARUTTI [1985], p. 425, Fagagna) o semplicemente a causa del pianto e della mancata rassegnazione dei vivi (AQUILEIA, pp. 183-184 n. 169, Chiopris, p. 186 n. 170, Campolongo al Torre). Secondo D'ORLANDI, p. 40, sarebbe concesso vedere queste processioni alle madri, e non ad altri, e i luoghi dove passa il corteo delle anime sono i crocicchi. A Sauris in RPF XVII, pp. 77-78, troviamo il racconto del padre dannato che appare su un cavallo al figlio prete minacciandolo di morte se non smette di pregare per lui. Il prete in seguito muore. Le preghiere per un dannato aumentano i tormenti e sono di refrigerio solo per le anime del purgatorio. Il motivo del pianto per un defunto intrecciato con il motivo di riportare in vita la moglie (cfr. unità n. 2) è presente inoltre in RPF XVII, pp. 99-100, n. 36, e p. 150, nota 36. Simile appare il motivo rivelato dalla nostra unità successiva: l'eccessivo invocare un defunto, ossia la mancata rassegnazione di fronte alla morte.

#### 18. "Na ě rüdi klícala nji múžâ / Invocava continuamente il marito defunto"

*Una vedova di Ucceja invoca continuamente il marito morto in guerra. Una notte la donna si mette in cammino per Pradielis e sente come se qualcuno le tenesse la gerla. Ciò accade fino a quando suona l'avemaria del mattino. In seguito la donna si ammala di esaurimento. Pare che il marito le abbia chiesto di essere lasciato in pace (Uf, 22.3.1998).*

Jta na bo bila rüdi klícala nji múžâ, ka n'ě zübila múža tu-w wére, ta-w Rüşije. Alóra na ě mëla jtë' damúw, na ě mëla prît dôlu w Tër (...), n'ě se špartílâ tu-w nučë (*ben, si sa, prima del giorno logicamente*). Ko na ě dušlá prît núku prît gorë pod Stârmâc, to o jélo za kórbo nu to o đâržalu dúdu tu ka t'ě glòngnulo avemarižo (...); đâ si bila na čaricâ ko đâ si čüla romonët; onâ n'ě bila jéla dan *esaurimento* ka t'ě bila na rič. Anu tu mâ bi bi bílo pa ji rakló kěj, *però* đâ na vin, viš, ka si bila otrök, na mörân, đâ na vin či bi' ji rëkuw nji muž da na ga nahěj opâš (...).

#### 19. "Te dvi kompánje ka t'ě bílo se obacálo / La promessa fra due compagne"

*Due compagne si promettono a vicenda che la prima a morire ritornerà a raccontare all'altra cosa c'è nell'altro mondo. Una muore e come promesso ritorna ma dice che saranno loro due le prime e le ultime persone a farsi una simile promessa, perché per ritornare ha dovuto passare attraverso l'inferno, sopra fuoco, coltelli e serpenti (Kf, 11.2.1994).*

Tëj ta dvi kompánji ka t'ě bílo si obacálo, t'ě bílo fës dvi kompánji ka t'ě si tëllo dobrö. Alóra t'ě si rakló da ta ka mjíjë prît, na ma prî' racèt da káko to ě ta-na ti drügin svëto, ně. Alóra ta ka ě mwflâ ta prwâ, n'ě mëla prît racèt ti drügëj da káko to ě ta-na ti drügin svëto. *Però* n'ě raklá da: "Bódiwâ midvi ta dvi prve anu ta dvi zâdnje, ka sowa si



obačála za prît racèt da káko to ě jtän, ka” - n’ě raklä da - “skúza paklä, skúza ognjá, skúza spíca, skúza nožíca, sarpínta!” - za prît ji racèt da káko to ě jtän, za prît na sĕ.

Il motivo della promessa fra due persone di riferire sull’aldilà è molto antico e diffuso sia in area resiana che altrove. Risulta attestato in *De vita sua* del monaco Guiberto di Nogent (ca. 1055 – ca. 1125) che riporta un sogno piuttosto complesso della madre dove è presente anche questo motivo: due amiche intime che hanno vissuto insieme si promettono che la prima a morire sarebbe apparsa all’altra per informarla della sua sorte nell’aldilà. Una delle due donne vede l’ombra dell’altra che viene trascinata da due demoni neri (cfr. SCHMITT, p. 69). In area friulana cfr. RPF VII, p. 108, “Le doe amighe” (Zona di Budoia), racconto in cui due amiche si promettono di rendersi visita dopo la morte; RPF XV, pp. 105-107, “Ze che i toce a di chel che ’l ul savĕ ze che ’l é dopo muarz” (Cormons 1908), dove marito e moglie giurano vicendevolmente di tornare dopo la morte; AQUILEIA, p. 208, n. 194, “Un muart che ’l torna” (Fiumicello): marito e moglie stringono il patto e il marito dopo la morte appare alla moglie ma può solamente dirle che se farà bene troverà bene e se farà male troverà male; cfr. inoltre “Il pat di di ce che ’l é di là”, Chiopris, pp. 210-211, n. 196, dove la narrazione contiene tutti gli elementi riscontrati nel racconto resiano: due amici stringono il patto e quello che muore ritorna e dice all’altro di non fare promesse poiché ha faticato enormemente per ritornare: è dovuto passare attraverso la cruna di un ago.

### c. I defunti chiedono quanto loro manca nell’aldilà

#### 20. “Bögajimĕ za mĭša / Offerte per le messe di suffragio”

*Un giovane vede in sogno la zia in condizioni di miseria e lo comunica alla madre. Vanno al santuario di Sant’ Antonio di Gemona a fare una offerta per le messe di suffragio (Kf-O, 5.10.1998).*

T’ĕ bilo tadĕj ka năš P. ě biw ta-dō w O. anu vĭdow wŭsnĕ mo konjădo - somō mĕli dăn bōkš le-sĕn - ta ka ě mwōrla ta-w B. anu pršow indavănt ta-h hĭše, ě pršow sĕ mi racĕt. Ě rĕkow: “Mămă, si vĭdow tatō M. anu na ě raklä da na ě tu-w bōkš anu na rŭdi stojĭ tu-wn bōkš ka da na nĭmă fĕs nikăr, da na nĭmă fĕs nikăr,” - ě rĕkow - “mămă, grĕmō ũn Sĕntătŭnih nu cĕmō ji dăt za mĭša!” *Però* ě rĕkow da bögajimĕ an dăă rŭde ta-prad wsă, da to prăjdĕ ta-prad wsă anu ni maō wsĕ.

Il motivo della richiesta di aiuto da parte delle anime purganti in forma di preghiere o suffragi (messe) è molto diffuso. Esistono dei riscontri in ambito friulano: CANTARUTTI [1985], p. 426; RPF XVII, pp. 89-91, n. 31, e p. 146, nota 27; AQUILEIA, p. 212, n. 198 (Bagnaria Arsa), pp. 213-214, n. 199 (Joannis), pp. 214-215, n. 200 (Bicinicco); RPF XIII, p. 362, n. CCXLIX. Semplice invocazione di aiuto: RPF XIII, p. 77, n. L.

#### 21. “Zdĕlej mi racĕ’ mĭša / Messe di suffragio”

*Un giovane di Oseacco deve partire in guerra e vicino alla chiesa del paese vede una donna che poi scompare. La stessa notte sogna la madre defunta. Gli dice che con i soldi guadagnati da lui stesso lavorando, prima di partire deve far celebrare per lei delle messe di suffragio. Gli annuncia infine che ritornerà vivo dalla guerra (Kf-O, 18.10.1996).*

Ě bi’ dăn ta-gorĕ w vasĕ ka ě mĕw tĕ’ sowdăt anu măte ě bila mwflă anu un, ă na vin da kĕ mă tĕt, dō pr crkvĕ, anu vĭdi jsa žană ka na ě šlă na gorĕ anu dōpo n’ĕ mu sa zŭbilă jsa žană. *Però* dōpo ko ě šow spat ě snŭwow, da t’ĕ bilă njagă măte anu un ě mĕw tĕ’ sowdăt: “*Però*” - na ě raklä - “pri’ nŭku tĕ’ sowdăt, ti măš tĕ’ widinjă’ bĕca anu ti măš mi zdĕlăt racĕt jtalĭku miš, ma ti măš tĕ’ na dĕlo, maš tĕ’ ga widinjă’ bĕca anu zdĕlej mi racĕ’ mĭša anu” - n’ě raklä - “ti ě tĕt tu-w wĕro, *però* ti ě prît na năzĕt, ti ě spĕt prît!” - na mu raklä.

Lo stesso motivo risulta attestato in un racconto (ambientato a Oseacco e raccolto da Milko Matičetov presso un'altra informatrice) pubblicato in DAPIT 1998a, pp. 208-209.

## 22. “Mánčalà kurúnà / Mancava la corona del rosario”

*A Uceea una donna sta portando il latte e vede il fantasma di una defunta che la segue. Ad un certo punto questa le passa davanti. L'altra si fa coraggio e le chiede cosa le manchi. Allora risponde che le manca la corona del rosario e le chiede di avvisare la sorella affinché gliela faccia avere. La donna in seguito si sente molto male. Alla sorella della defunta viene tuttavia raccontato il fatto e le viene rammentato che la corona si trova in casa sotto una scodella. La sorella afferma di aver guardato sotto tutte le scodelle e di non aver trovato niente. Cerca nuovamente e sotto una scodella si trova infatti la corona. La stessa donna ha visto anche altri fantasmi, fra cui quello di un ragazzo defunto sul monte Chila (Uf, 29.1.1998).*

Eh nu so nu so, nu pa ta màrtva, nu so ga vídale, *eh orpo* (...). T'è bilà dnà ka n'è gála n'è *propì* ga vídala, da t'è ròmuni lu tu-w njèh. T'è bila dnà, ka n'è gála da è bila parnaslá mlíku - so bili ta-na ti Tófi, eh, dā si bila, si bila wžē jzdē ko nu so grāvile - parnaslá mlíku anu gorē zis... po póte è paršlá dān tānt gorē, è nalēzla no žanò ka n'è bila mwárlā. Anu è vídala da na gre ta-za nju anu šlá anu n'è paršlá dān tānt gorē, t'è bílo za prít gorē na ta Tófa, na wòn. Ko n'è paršlá jtu ka è bi' *il sentiero* za jtèt wòn z brih, è prašlá ta-prít, n'è mèla jímē da P., ka n'è bila mwárlā, n'è prašlá ta-prít jsa ta màrtwā anu dópu bwízala buj na wòn *di corsa* jsa ta M. - na è šcalē žiwā - anu è vídala da na gre spet ta-zát nu è paršlá dan tānt, prít liku prít wòn ka so hiša, n'è ji prašlá ta-prít, ta-prad njú. Tadēj n'è mèla korágu ji račēt da: “Kogá ti mánčá?” Na è raklá da: “Račē mēj sastrē, da na mi dēj kurúnu!” Anu tadēj n'è se zúbila ta màrtwa. An n'è stálá kárē kárē slábu dópu M. (...), *eh orpu*, bi' mázuw jti gorē pa èru jtadēj, *eh si eh*, n'è stála slábu kárē. *E dopo* bo bi' ji daw káko benedicijún, dā na vin, dópo n'è dála *di qua*, ma n'è bila kárē slábo; n'è šla vídē' pa ma máte, n'è bila šlá o vídēt. Anu dópo ka n'è paršlá *a sé*, tadēj na è raklá, da kogá t'è sa owdēlalu (...). Alóre ko n'è paršlá *a sé*, tadēj n'è raklá mátarē da kogá na è ji raklá. Tadēj n'è šla tã-h sastrē, tã-h jsěj, ka n'è mèla jímē da Ġ., na è raklá, da: “Ġ. to è jtáku nu jtáku, da n'è raklá M. da è vídala P. anu na è raklá, da ti mās ji dāt kurúnu, ka da na è ta-gorē pod no šálicu.” Ta drūga è raklá da: “Si obrátila wsa šálica, da ni ničár.” Šlá tã, obrátila šálica, tēj ti maš tèt ún s pulícu jtu, è šla gorē pod šálicu, è bila kurúna ta-gorē. *Eh si si*, ma šcē n'è vídala pa šcē jèh, pa naga sínu n'è vídala nu pa no drūga hēi na è vídala, *si si*, tá ta hēi è vídala kárē rači. Pa naga sínu, ka è bi' mwār, è bila ga vídala; è šlá po tráwu ún po Kíle, è bila vídala ta-gorē na Kíle.

## 23. “Ni so zábili ji gá' korúno / Hanno dimenticato la corona del rosario”

*Una donna defunta ritorna a chiedere la corona del rosario che i famigliari hanno dimenticato di metterle nella bara. Il prete consiglia di fare un buco presso la sepoltura e di mettercela (Kf, 7.10.1996).*

Anu dópo è bila šcē dnā, na žaná ta-gorē, pa jtō to bo bílo gorē z Rézijo, kē ba mēšē, gō, jzdē dōlo? Alóra da jsa žaná n'è wmwflā anu ni so zábili ji gá' korúno - *perché* ti nīmaš zábít gát korúna, gō, maš gat! - so zábili j gá' korúno anu báštā n'è rüdi prháalā anu da: ‘Kej i mánca anu da kēj ji mánca, da kóbej mánca, da kóbej mánčá?’ *E alóra fin* ka dnā na è raklá da bo mánčala korúnā, ka da korúnā è ta-pr híše anu ni nīso ji ga gále. *E alóra èro è rēkow* da: “Jnjān mata tē' dō na gròp anu mata zwórta' no ámo anu matā gát korúno nütēr!” Ni so gáli korúno, na nī vec' prašlá: mánčalo jtō, mánčala korúnā.

**24. “Na žaná ka n’ě jiskalä čriwja / Una donna ritorna a cercare le scarpe”**

*Nella casa dei vicini muore una donna anziana e il giorno stesso i familiari sentono dei passi in casa e odono pure accendere e spegnere la luce, come se qualcuno stesse cercando qualcosa. La figlia della defunta riferisce ciò alla narratrice che le consiglia di mettere nella bara le più belle scarpe che aveva in vita la defunta e anche delle ciabatte perché pure nell’aldilà le anime camminano. La narratrice racconta inoltre un fatto simile successo alla propria famiglia (Kf, 7.10.1996).*

Be t’ě tej jzdě, ně dalěč, ka na račěn da kě, ka to nī pa muć tīmpā ně, t’ě frěšk. Běh, máte ě mřlā pojūtrěh öku na na pe’ or, ně, anu ko t’ě bílo pöpudně, hči sa gála spat gorě po divano anu n’ě čüla da hōde, na hōde ta-po hīše - anu to nī muć tīmpa viš jsō - n’ě hodīla ta-po hīše anu jiskalā nu ta drūga spālā, ma n’ě čülā! Anu dōpo, drūgo nuć, so spāla ta mája tu-w ni čánibe anu ta drūga ě bila lībēr ka ě spāla jsa bábā, ta mája so wstāla pojūtrěh, ta mája..., valīka, ösanest, dēvatnest lit pa vēc, anu ni so wstāla, ni so raktlě mātārē da: “Māmā, samō čüle bábo wso nuć hodět tu-w čánibe, n’ě jiskalā, n’ě jiskalā, n’ě jiskalā anu samō čüli *fin* wnáca’ lūč nu lūč spe’ gwasnūwāt nu n’ě jiskalā. Alōra ā si šlā gorē anu n’ě mi raktlā, tu ka to ě, si šlā ta-h jsěj anu n’ě mi raktlā, n’ě raktlā da: “Viš běj, da ě hodīla ma máte ta-po hīše, n’ě mwřlā dáve anu pöpudně n’ě wžě hodīla ta-po hīše jzdě, n’ě jiskala kěj, n’ě jiskalā!” Be si raktlā: “Čūj, si j gālā čriwja?” N’ě raktlā da ně. Anu si raktlā da: “Pa mī samō poǵále dnogā, ka to t’ě ni bi’ nāš ma inšōma ě bi’ rüdi ta-pr nān anu ě pršōw nān račēt da samō zábile mu gá’ no rič, da koj an čě?” Ě gaw: “Stě mi zábili gá’ glomīk, ně da nīstě tēli mi ga gāt, stě mi zábili gá’ glomīk.” (...) Alōra ě mēla jti tā küpi’ glomīk anu dāt numu bōgamu da to pranasěj ta-prad njagā: ě nī vēc pršōw da mu mánca glomīk, t’ě mu došlō. Alōra jsěj si raktlā da: “Děj te nīliwca čriwja ka n’ě mēlā anu děj pa ta škalēta ka n’ě pūlila ta-po hīše.” Alōre n’ě wzēla wsē jtō. Si raktlā da: “Ti maš tē’ gorē pri’ nūku j zadiō bank anu lēpo děj nūtēr.” Ma na nī čüla vēc dōpo. Ko to jin mánca, ni prháaō viš. Jzdě, vī na uzāta obòt ti mřtvih, ma sa ga obūwa ta mřtva ka ni hōdiō, gō, ti māš ga obòt, ni hōdiō ti mřtve tu-w nočē, ni na stojjō anu ni na mōraō hodē’ bus, ni mēō bē’ obūte anu sa mā jin gāt tō ka to bō jin plazā, tō ka ni so rüdi pūlile.

I motivi legati al ritorno di un’anima a causa della mancanza di oggetti umani si collega alle usanze funebri di cui si è parlato nell’introduzione.

**25. “Samō bili zábili gāt glomīk / Abbiamo dimenticato di mettere il pettine”**

*I parenti hanno dimenticato di mettere il pettine nella bara di un uomo che in vita aveva l’abitudine di pettinarsi spesso. Questo appare in sogno a una parente e le fa notare questa dimenticanza. In famiglia si decide allora di regalare un pettine a una persona bisognosa e in seguito il defunto non appare più in sogno. Si ritiene sia necessario fare il segno della croce sopra le cose offerte, altrimenti non tutte le anime approfittano del dono, ma solo una (Kf-AO, 7.11.1997).*

Samō bíli zábili gāt glomīk B. mī, ka samō ga vídale wūsně ka ě rēkow: “Ně da nīsta tēli mi gāt,” - un ě rēkow - “ma sta zábile, matā mi gāt glomīk!” Ka un rádē sa časōw. A. nāšā, bē, ě ji pršōw wūsně njěj. Alōra ě rēkow da, ě rēkow tu-w nju: “A., ně da ti nīsi tēlā mi gāt, ti si zábilā mi gá’ glomīk!” Alōra ā si raktlā da sa ma wzet jsi glomīk anu dāt numu bōgamu, šínkāt, narédi’ krīš, sa ma narédi’ rüdi krīš (...), šī ně to na valā nikár, cí ti na narédiš krīžā, māš narédi’ rüdi krīš da ‘Buh pranasitē ta-prád wsa dūša!’, ně kōj ta-prad dnò, šī ně koj dnā mā, te drūge ně, ta drūga ga glēdaō (...). Samō dále, dōpo ni nīsamō vídale vēc jiskāt, da ě pršōw wūsně, nikár.

**d. I defunti chiedono di saldare i conti in sospeso, di riparare le promesse mancate e le ingiustizie commesse durante la vita**

**26. “Dän muž è biw skrèw rōwbo / L'uomo che ha occultato dei valori”**

*Un uomo di Coritis piuttosto agiato, ma senza eredi, appare in sogno a una giovane donna. Le dice che riapparirà ancora e dopo la terza volta lei dovrà recarsi nel luogo da lui designato a prendere quanto ha nascosto (forse dei soldi oppure oro). L'uomo però non è più riapparso in sogno. L'anima di coloro che nascondono soldi è destinata alla dannazione e rimane in eterno in quel luogo se qualcuno non l'aiuta a discolarsi. Un tempo i soldi e i pochi preziosi, che la gente di Resia possedeva, venivano talvolta sotterrati per evitare che venissero rubati, per esempio durante le guerre (Kf-O, 5.10.1998).*

Alòre jsi muž t'è biw dän ta-na Koritë, bi' ožēnjān però ä nīmēw otrúk anu rüdi po štíri kráva tu-w hlivē anu rüdi njīw rat za kopāt nu za mēt anu nīmēw kíramu dā' ēst anu ē rüdi dēlow, rüdi dēlow anu, bástā, dópo jsi šlověk ē mwr anu ē dēlow rüdi ta-nú pr Bile prit. Ta-nú pr Bile ta-strān wodā ē dän tōf anu jtu gorē stran ē bi' plāncún, ka so prháala drwa tagorē w Áme dōlo, anu dópo jsi šlověk ē mwr anu ko ē mwr ē pršow wūsñē ni mláděj anu jsa ta mládā n'ē raklā da: “Zakó bēj mlē ti māš prīt mi právet, da ä mán tēt punj tō ki si zakopōw jta-nútrē, rači pa tvēj njēče da na pidè!” - “Ah,” - ē rēkow - “nē mēj njēče, ma tí, ä cú ti pr' wūsñē dárdu ta trētnji vijāč, ko bon pršow ta trētnji vijāč, ti māš tēt, ti māš tēt punj.” Ma ä mā šcē prīt jsi trētnji vijāč, ä nī vēc pršow ano nī vēc rēkow níkár, t'ē ostálo jtò. Tadēj sa na vi. Alòra ē rēkow da: “Si skrèw tu ka si gaw” - ē rēkow - “tu ka si zakopōw jso rōwbo, ä si gaw no valikē žalējzo žalízñē, sanjāv da kē to ē.” Anu jsi muž ä mā bi bi' skrèw o béča o áwār. Alòra un ē skrèw zatò ka bíla wérā anu dópo ä nī dorivōw vēc vígát, t'ē ostálo jtò. Tadēj jsi šlověk, cí kírí bo mōgow mu pomágāt, alòre an cē bēt dískolpān, an cē bē' liberān, cí bo kírē za mu pomágāt anu ší nē an mā sta' jtò, zatò ka beč to ní na práwa rič, beč to ē od gověrnā, ān mā ġirāt, níscí na mōrē ga skrèt, ka tu k'an skrījē, jtò ma stat pa ta mrtve *fin* ka ma račèt dnamò da: “Tastā punj jtò nu jtò anu ko ni bóta vígále, ä cú bi' liberān, cú bi' šəlvān!” O béča o áwār bi' zakopōw, *perché*, ko māš nastèt krompír nu bobíca nútēr!? (...) *Magari* nu májo ni so mēle pa ta áwra orlāa ni so mēle, pa cí t'ē bílo no májo to ē jin díspłazálo, da nasē ta Níške, alòra ni so zakopále, o prstana ka ni so pūlile w wére prit. Prit to ni bílo, però ko ni so sa žānīli, ni so mēle na lípa šírōka prstana anu ríncína ta lípa, pa ta níška sjórta (...) túdi wòn e alòra ni so sa báale, ni so gále nú w kēj, ni so díwali rúde nú w dän pinjāt rámvave anu pokrívale anu ni so zakopáwale. Míšliš da nī rōwba gorē na Koríto zakopáno? Dívi muč ē rōwba, víš, da dívi muč ga ē, ka níscí na ví kē da to ē!

In questo racconto si evidenziano motivi quali il tabù di occultare il denaro, attestato anche in ambito friulano ad Ara di Tricesimo nel racconto “Chei ch'e sapuliscin i bès” in RPF VIII, pp. 145-146: due ricchi fratelli muoiono ma non si trova traccia del loro denaro. Un giorno appare a un uomo uno scheletro che chiede di cercare i soldi, altrimenti i due fratelli saranno dannati. Un'altra volta appare una serpe con in bocca la chiave del tesoro nascosto: chi seppellisce il denaro, si dannava. Accanto a questo appare il particolare della richiesta da parte di un'anima in pena a un vivo di intervenire per salvarla ottenendo in cambio un notevole compenso in denaro o fortuna in generale. Solitamente al vivo si chiede una grande prova di coraggio (cfr. anche D'ORLANDI, p. 40) che nella maggior parte dei casi risulta insuperabile, per esempio recarsi da soli in un luogo ad una determinata ora della notte oppure in un luogo dove nessuno vuole andare a causa della presenza di spiriti (cfr. “Al spirt in glesia”, RPF II, pp. 128-131), affrontare animali come serpenti giganteschi (motivo diffuso a Resia e attestato anche in MAILLY, p. 124-125, n. 80), rivolgere la parola a fantasmi. Quest'ultimo aspetto appare in MAILLY, pp. 121-122, n. 74, dove il vivo riesce a parlare

a tre fantasmi liberando l'anima in pena. Il motivo di saldare i conti in sospeso è attestato anche in CICERI 1992, p. 296: una donna muore di parto lasciando un piccolo debito e trova pace solo quando può dire ai vivi di restituire *dôs mizinas*, ossia due misure di farina.

**27. “Bécave ta-nú w pøjstrjo / Il cuscino pieno di soldi”**

*Una donna riempie un cuscino di soldi e chiede che alla sua morte venga messo nella bara. Dopo la sepoltura appare in sogno chiedendo che vengano presi i soldi dalla bara. Vanno a scavare ma trovano la salma rivoltata con la schiena all'insù e non possono prendere i soldi (Kf-O, 2.II.1996).*

Àbi dnä ta-gorë, ka n'ë bila narédila pøjstër anu n'ë bila gála béca nú w pøjstër anu na ë raklä da jti pøjstër ni mëö ji gát ko na mwíjě, e so ji gáli jti, ni so bili bécave ta-nútrë. Anu dópo n'ë prháalä wüsnë, da ni mëö tè' vídět anu vigá' wòn ka t'ë tantacjún, në. Ni so šlë onë vídět, però n'ë bila na tribüsë, në vèc na hrtë, bila sa obrátilä, n'ë èdla béca ta-nú w pøjstrje, ma ni nïso moglë ji vigát. Du ma vigát? Kucë maš tè' vigát?

**28. “Sa nímä mwěj obacät nu në dät! / La promessa è un debito”**

*Una donna promette di offrire del burro per la chiesa ma muore prima di fare il dono. Appare allora in sogno alla narratrice affinché comunichi alla figlia di offrire alla chiesa un chilo di burro (Kf-AO, 30.I.1999).*

Pur ti din, da si bilä... bila dnä ta-gorë w planine. Alòra jsa zdë n'ë raklä da ko to bo za ségro, na ë obacála mast za nastë' dō w cirkow, ma onä jse máste na ni mwěj bila ga naslä, n'ë kõj obacálä. Anu dópo ka n'ë wmlä si o vídalä ä wüsnë. N'ë raklä da: “Račë mëj hčarë, da na mëj nastë' dän kilō máste za cirkow ta-na Koritë!” - ka onä bila si obacála ma na ni bila mwaj ga dälä - “Rači je da na nasë dän kilō máste.” Si bila o snüwalä ä, gō. Anu n'ë raklä jtáko (...). Sa nímä mwěj obacät nu në dät! Ti mäs obacät, ma ti mäs pa dät!

L'inadempimento di un voto o di una promessa provoca la pena per l'anima. Si confrontino i casi seguenti: il voto inadempito induce l'anima in pena a ritornare manifestandosi attraverso strepiti, oppure, un'anima del purgatorio, per mezzo di un bambino, fa conoscere il suo desiderio di liberazione a causa di un voto non adempiuto (rispettivamente in RPF XVII, pp. 87-88, n. 28, nota 28, p. 146, e p. 88, n. 29, nota 29, pp. 146-147); nel racconto “El moroso morto” (Marostica - VI) una fidanzata promette al suo innamorato, ormai in fin di vita, che non si sposerà venderà con altri e che avrebbe venduto la dote per poter celebrare messe di suffragio per la sua anima. Non mantiene queste promesse però sente degli strepiti e mentre sporge il dito fuori dalla finestra, le viene strappato. Dopo questo fatto non sente più alcuno strepito ma diventa calva dalla paura (MILANI, p. 379).

**29. “Matä wrätet jitaliku nu jitaliku sënä! / Dovete rendere il fieno!”**

*Nella planina Hliwac di Oseacco, una donna, per abbreviare il cammino, calpesta il prato dei vicini invece di percorrere il sentiero. Dopo la morte appare in sogno ai propri familiari e chiede loro di rendere alla famiglia da lei danneggiata una certa quantità di fieno (Kf-O, 7.II.1997).*

Anu dópo jštës na drügä ta-gorë na Hliwce, ka jsō mi právilä fës náša tatä. Alòra ä män tarënj jzdë, në, ti ti mäs le-jtän anu nimaš prajèt sě z möj tarënj, ti mäs tèt le-ta-dō zdolä ka ë pot nu wsë. Šikōme t'ë bilo kárë dōlu jsa, ta ka ë bila jtän, n'ë narédila pot sě s tarënj anu dópo n'ë mwrlä anu na jin pršlä wüsnë. Na ë raklä da: “Matä wrätet jitaliku nu jitaliku sënä jtěj fameje, ka ä si narédila pot sě s tarënj anu onë ni nïso moglë vèc sēc, tu ka ä si paštalä, matä ji wrätet jitaliku sënä!” (...) N'ë pršlä wüsnë ti hīšnen judin: o hčarë o sīno, na vin, tēn tu-w hīše, inšōma n'ë pršlä wüsnë (...).

**30. “Kráduw di žiw anu mwâr: ë mëw wrátet / Deve restituire da morto quanto ha rubato da vivo”**

*Uno stagnino ambulante di Resia si reca in Slovenia, vicino a Tolmino. Di notte sente la voce di un uomo che da vivo ha spostato il confine della proprietà e che ora deve rendere quanto ha sottratto. La voce chiede dove deve porre il segno del confine e l'uomo risponde di metterlo dove si trovava prima. In questo modo l'anima è stata liberata dalle pene (Um, 21.9.1996).*

Alòre ë biw dân tu-w Usuánëh, ti ke so hodîli: klánfarje, ni su mële ta krösma un z hárbât, na bo bila tazëla *cinquanta chili* (...). Alòre *del cinquantadue* dâ si dëluw ta-w Jugožlâviye prit núku dô w Tumîn, *di front* Matajürjâ le-tako tu-w guzdë, alòra jsi klánfâr zis krösmu, invëce narédit ġir, dan valîki ġir ë mëw narédet za prît ún pajîs, ni su ga znále ta-po pajîzu, ni so hodîli šçalë, du bej vi kalîku lit, ni su bile tódî-tâ ka ni so hodîle klánfât nu komadâwât nu brüzet. Alòra ë jew nu putîcu wòn ziz tarënj, *la scorciatoia* wòn z dân tarënj anu biw tu-w nuçè dët. Alòra ko ë došow dân tânt wòn, *si capisce* bi' trüdân, počëw, pa pëjs, počëw, da ë çòw da to ë zapîlu da: “Kan man ga gât?” Çòw, múçuw, bi' si mislew, da ë rüdi kîri atòr, dópo da t'ë spet zapîlu, da: “Kan ga dëj mírnîku!” Mírnek po búške t'ë mërâ, kunfîn, tej ti práviš tî ziz rüpu. Dan ë zapwëw, da: “Dëj ga tu ka ti si ga wzew mírnîká!” Jsi dëd a bo biw rüdi kráduw, kráduw di žiw, mwâr anu ë mëw wrátet, alòra jsi dët bi' ga diškòlpòw. Tadëj ë práwiw tu-w pajîzu, da káko se mu sucëdînalu.

Riguardo al tabù di mutare i confini della proprietà cfr. anche l'unità n. 65 nonché D'ORLANDI, p. 44.

**31. “Tu-w Čanîno nî mësta za pîknut no jîglo / Sul Canin non c'è più posto”**

*Lo spirito di una donna defunta ritorna sempre nella propria casa. Devono scongiurarla sul Canin, ma si rifiuta poiché su quel monte non vi è più posto nemmeno per infilzare uno spillo, tante sono le anime scongiurate (Kf, 30.1.1999).*

(...) Dnâ nú s dúla le-túdi nútër. Alòra n'ë bíla rüdi ta-pr híše, n'ë prháalâ názët (...), n'ë bíla rüdi ta-pr híše anu da ni mëö škongurât. Alòre ni so raklè da ni céo o škongurât ta-w Čanèn. N'ë raklâ da: “Në, kôj në ta-w Čanèn, ka nî mësta za pîknut no jîglo, talîko ka ë ti škongurânih tu-w Čanîno!”.

La tradizione secondo la quale le anime dannate vengono confinate sulle vette dei monti e in particolare sul Canin è diffusa anche nell'area slovena del Torre (“Su klenúwale te slábe dúše orè w Čanín, súwse te slábe dúše su be orè w Čenínu wklénjane”, Pia Lovo ta-za Wárhán/Villanova delle Grotte) e in vari punti del Friuli come dalle seguenti testimonianze. In PERCOTO, pp. 25-33, il racconto “L'ucelut di Mont Chianine” parla dell'anima dannata di una fidanzata infedele che sconta il suo peccato fra le nevi del Canin. VIDONI raccoglie alle pagine 12-18 “Le leggende del monte Canin”, in particolare sulla presenza di demoni e dannati sul Canin alle pp. 14-18: “La bolgia infernale”, “Tregenda mattutina”, “Il tesoro nascosto”, “Il diavolo a casera Canin”. MAILLY riporta due racconti “Le pene dei dannati”, tratti da Ostermann, a p. 126, n. 82/I e 82/II, nota p. 219-220, e uno da C. Percoto a p. 113, n. 62, nota p. 213, con il titolo “L'uccellino del Monte Canin” già citato. In AQUILEIA, p. 177, n. 163, si racconta di due donne cattive che, dopo la morte, vengono relegate sul Canin, dove stanno i dannati (Cervignano del Friuli), mentre alle pp. 144-146, n. 134: “... Dopo il Concilio di Trento, i dannati e gli spiriti maligni vennero mandati sul monte Canin. Là dovevano sfogarsi sulle pietre, legati con grosse catene, nelle caverne che si trovano lassù...”. Si confronti ancora quanto viene riportato da OSTERMANN, p. 97: “Sulle vette nevose vengono confinati, dopo morti, gli usurai, i truffatori e gli spergiuri, dannati a lavorare continuamente, così nelle rigidissime notti invernali come sotto gli afosi solleoni d'agosto, per demolire i torrioni che sorgono sopra le nevi eterne. ‘Non v'ha monte in Friuli (...) che più del Canino dar potesse origine a tali credenze’. (...) E' credenza generale che sull'altipiano del Canin lavorino nella notte i danna-

ti, e chi stia in ascolto sente le loro grida, i colpi di piccone e lo squassar delle catene, a cui s'accompagna il mugugno del vento che infuria.”

### 32. “To gre dö po póte na valika nöga / Passi pesanti giù in strada”

*Una donna a Resia durante la notte sente un rumore di passi che dalla strada salgono sul terrazzino e sente poi grattare tre volte sugli scuri della camera. La donna dice di sapere di chi si tratta e dal momento che lei si trova sul suo, si rivolge allo spirito con uno scongiuro, ossia mandandolo nel luogo destinatogli da Dio. In questo modo l'anima viene liberata dalle pene, altrimenti sarebbe destinata a vagare spaventando i vivi, perché, avendo commesso del male, non trova posto in nessun luogo (Kf-A, 5.10.1998).*

Alòra jstës t'è bìlo tu-w Rézije, è dän par hīs anu so bìla šcë na famèa tu-w dworë però jta famèa ni so bìli šlè damúw, nī bi' nišcí, anu ä si mèla to májo ta-pr mlë anu sowa šlā spat, bo bìla dësa' or žvēčarä, ma dësa' or satëmarja è wžë kárë nõce. Ä çüën da to gre dö po póte na valika nöga, tej rëjnikagä Kilácä, na valika valika nöga, anu dölo nu wún na lëndico anu t'è šlo ta-w škürja anu tu-w škürjeh t'è pográbalo trikrát dölu nu wòn anu ä si wromonilä, ä si raklä da: “Ta znän da čij ti se,” - ä si raklä da - “jzdë si ta-na min anu ti tacë tu ka Buh ta gaw!” Anu è šow anu pa ni pršow vëc na názët, nīsi pa mwaj vëc čülä. Vīdëš, pršlā moment, órà, ka ä si wromonilä anu dópo ti diskolpáš no përsúno jtáko (...). Zakój? Ni mëšëö dëlät líwčë, nīmāš dëla' slábo judín: alòra un nīmëw mësta tu-w nínin krájo jsa përsúnä, ni tu-w paklë ni tu-w paravīžë ni tu-w nínin krájo è mëw bèt, gö, jzdë, jtáko. Alòra cí dän diskolpá, an gre dópo jòšt tu ka ti račëš; ä si raklä da an pidë tu ka Buh ga gaw anu jto bo bi' šow, perché ši në ni so rüdi atòr, tadëj to rüdi gre nu štrāše, eco, ka ni nīmaö kán tèt, viš. Ni so bìli jstës pa tu-w ni planīne anu jstës gö, t'è bìlo tu-w nõcë, t'è owbdëlalo jstës jtáko tu-w oknö, tej t'è mi owdëlalo mlë tu-w škürja anu t'è bìlo rüdi jta përsúna jtò.

### 33. “Suwdädje ta-na Karnice / Soldati a Sella Carnizza”

*A Sella Carnizza sono accampati dei soldati presso la chiesetta di Sant'Anna dove sono nascoste delle munizioni. Il nemico le fa esplodere e i soldati accampati periscono. E' per questo che le anime di questi soldati, in quel luogo, si vendicano finché non saranno discolpate (Uf, 2.11.1997).*

Alòra möj dët, jzdë par hīše dā si mèla šcë žīvagā dëda jtadëj, ka è mwār dët dópo po mátare, alòra dā jzdë par hīši si právila, në. Alòra möj dët è právēw, è rëkuw da: “Pošlūšita ma!”, è rëkuw da *dal mila e otocentu (...)* sessanta, ka è bilā wérā ziz..., počij, ko za ni štat dän... Jugužláviju? Koj vin dā! Inšòma è bìla wérā *dal mileotocento* - vī ka laáta böj líbrina bóta pa vëdale, ma dā, certo dā nīsi šlā (...) - *sotto otocento* bi' sa nášinuw, gö gö, ka an bo bi' vëduw, bo bi' čow právet në, è bilā wérā, an di, ta-gorë w ti valáde ka è, ta-s kòнку, ka è na valáda jta-gorë nùtrë s carkvá, küntrā dö h nān, jti krèj na to hūdo róku, në na to dōbro róku, na to hūdu, ka è ta valáda ka hōdiö pa naréat *griglio* ko to è Sántā Ánā jtódi dölu, jtu, káko sa mu di, ni su bìli bwīle *un regimentu di fanteria*, ciw regimènt fanterija, ka ni su bìle ga škoprīle - tu bo bìli ti Láške, ni bo bwīle ta Níška, na vin dā, ni su bìli škoprili da ni mëö municjún tu-w carkvë, ti Láške, ma ti Búške su mële municjún, në ti Láške, ti Búške ni su bìli šlè jta-gorë, su sa bìli inkampále tu-w to valádo jtu ka biw *un poç*, inšòma ni bìlo ne gozdā ne ničár, ni su sa bìli inkampáli jtu anu ni su mële municjún tu-w carkvë, tēj ta-na Karnice, anu ni su mëli wárdiju. Ni su bìli ti Láške bwīli wárdiju anu tadëj ni su bìli wnīli cíркуw. Alòra jte, wsa jte búmba ka ni su mële tu-w carkvë, wsa municjún ka è škopijála, t'è bìlo bwīlu jse ka ni su bile *di notte tempo*, ka ni su bile jtu pu tīndāh. Mlë bi' mi rëkuw möj

dět jtáku. Taděj ě rĕkuw ka za jtö taděj ta-gorĕ to rüdi dilaö vandĕtu, ě rĕkuw, šin ka sa na diškolpáo.

## B. Altre manifestazioni attribuite a spiriti e fantasmi

### a. Udibili relative a persone, animali, dannati, diavolo

#### 34. “Stópa ta-w carkvĕ / Si odono passi nella chiesa di Carnizza”

*Padre e figlio di Uceea, ritornando indietro dalla Val Resia, si fermano sotto la loggia della chiesa di Sant'Anna di Carnizza perché fa già buio. Sentono dei passi nella chiesa ma dentro non c'è nessuno. Allora si rimettono in cammino ma la civetta si mette a cantare. Il padre prega il figlio di non rispondere perché crede che quel canto sia un cattivo segno premonitore (Um-A, 11.6.1994).*

Alöre si biw dâ nu möj oćâ, sowa paršlá damúw, tékoj sa gre po spēžu, anu t'ĕ bilu ta-ziz zĭmu, bilu snĕgâ na *quaranta cinquanta centimetri* snĕgâ, ma ě bi' tårt. Anu prĭt na nâzĕt, *certamente* snih ě se zmoljow; kô sowa paršlá gorĕ na Karnĭcu nĭ bilu póte tej k'ĕ jnjân, ě bila pot ta-dö zis Šilimúnava. Alóra sowa paršlá jtu h Madònici, ě bila nuć anu sowa šlá sédnut ta-pot küwo - ta-pot... káku sa dí - anu möj oćâ ě šow ta-h túranu, počuw hówkat (...), da vídi ěi an gre kire kwintrâ. Alöre si čuw ta-w carkvĕ 'klik-klak, klik-klak': stópa! Alóra sowa raklá da mawa oğát dúre: nićár. Šow spe' nâzĕt, šow gorĕ na gowtár. Ta-na gowtárju ě šow spet dõlu. Alóra si šow glĕdat skúza oknõ: nićár. “Oćâ!” - “Kogá ě?” - “Pitĕ sĕ!” Alöre si rĕkow: “Kogá ě?” Si ga jew za no róko, da ma vídĕt narĕdi' *contat*, ti ka čüĕ anu tagâ ka na čüĕ (...), ě čuw, ě zadanow ta-na poprógu kórbo anu ě šow dö s ta garnjáša jtúdi dö po tumu plánu ka kumøj ka si šow za njin anu náju ě zajĕlá kuwĭćicâ. “Ta prõsin T., nĕ rišpundât!” - ka ě věduw da dâ si rišpundâwow kuwĭćicân - “Nĕ rišpundât, ka tõ nĭ to právē!” Ma ě šow! Anu kô sowa paršlá dõlu, dö w Loh, ka dímo dö w Loh, tej ka sa ma jti nütĕr za jte' wõh Hlíwu, ka somo stále ta-par Hlíwu - ě biw šćalĕ žiw rĕjni dět. Alóra kô sowá rivála wjajtĕ' wõdu, kuwĭćica zawrjuvēla, ka nánće (...) tõ ka n'ĕ zawrjuvēla kuwĭćicâ, ma t'ĕ šparĕlu wsĕ. ě rĕkuw möj dět, ě rĕkuw da: “(...) Buh ka t'ĕ sa riválo!” Anu šow jto ka somo mĕli dãn furnáš, kühali čuwčĭnu, ě sa wzráti' dõlu anu ě rĕkuw: “Jnjân mân počĕt.”

#### 35. “Štrašanjĕ ta-na Kálĕ anu ta-na Puluzih / Strepiti nella malghe Kal e Pulög”

*Nella malga Kal di Uceea la notte si sentivano strepiti: pareva che nella stalla le catene delle mucche cadessero a terra come se qualcuno le avesse slegate e volesse rubarle; nella casera pareva che qualcuno facesse il formaggio. Andavano a vedere ma tutto era a posto. Anche nella malga ta-na Puluzih, sempre a Uceea, accadeva lo stesso e quando si sentivano questi strepiti perfino il cane andava a nascondersi dietro il focolare. Qui sentivano anche dei passi all'esterno oppure il battere degli zoccoli di un cavallo. Uscivano a controllare cosa stava accadendo ma tutto era normale (Um, Uf-A, 21.9.1996).*

Ta-wně na Kálĕ - ke sawá si právila prĭt - ka ni su mĕli kráva jta-wně, ni su čüli tu-w nućĕ spuščüwa' kráva, ni su bila wĕzana kráva s kĕtine, ko ti odvěžĕš, spáda kĕtinâ. Ni so čüli spadüwat dõlo kĕtina anu ni su wstáale vídĕt, da kogá a ě, da kire ni čĕõ krádet, ni čĕõ nastĕt kĕj. Nu pa ta-ziz málgu, ko ni so mĕli sĕr nu mast ano to-tákĕ: t'ĕ rüdi kluntinálu, t'ĕ rüdi mišálu, ta kotlá, ta bándá, ni su wstáale, ni bílo nićár.

Pa ta-na Puluzih, *Plan di Mangis*, pa jta-wně t'ĕ spuščüwalu kĕtina anu dâ nu ma sastrâ sowa wstáale vídĕt, kráva so lažála. T'ĕ špuščüwalu, t'ĕ rükalu práscje anu ni bílu nićár. Sowa



wstáale: *niente*. T'è hodílu ta-zünâ, ni bilu ničár, a pàs è bwižow gorè za ogniščè. S'è čílu kunjâ hodèt: ni bilu ničár, kunjâ pudkôva, kunjâ hudèt. Šlè ún-züna, ni bilu ničár.

La percezione di attività (di solito casearie) svolte nelle malghe da spiriti risulta attestata anche in CIMITAN p. 123, n. 578-580 (in due casi: dannazione per aver imbrogliato nella vendita del latte), e in RPF XVII, pp. 78-80, n. 21, nota p. 144; pp. 84-85, n. 26; le unità n. 23-25 parlano invece della fuga di chi intende pernottare in una malga perché disturbato o minacciato da spiriti. In ambito veneto cfr. MILANI, p. 371, "Il malgaro" (Segustino - TV).

### 36. "To štráše ta-na Kálë / Strepiti nella malga Kal"

*Nella malga Kal di Uceea sentivano strepiti e rumori di passi sul tetto durante la notte (Uf).*

Il testo è stato pubblicato in DAPIT 1998a, p. 201.

### 37. "Paršòw dân Buwčân / Il viandante di Plezzo"

*In una casa di Uceea, un tempo, si sentivano strepiti, pareva che di notte le mucche nella stalla muggissero e che le loro catene si staccassero. Quando però andavano a vedere nella stalla, le mucche giacevano pacifiche. Anche alle persone succedeva che durante il sonno le coperte venissero tolte dal letto ma la gente vi era ormai abituata. Un giorno in quella casa si presenta un uomo di Plezzo/Bovec che chiede di essere ospitato. Gli viene offerto un giaciglio per una notte nel fienile con l'avvertimento che si odono strepiti e accadono fatti strani. Il viandante accetta e dalla quella notte non è più successo niente di simile in quella casa (Um, 20.9.1996).*

T'è oštrášilu mášimo tu-w Zagrâde ta-par nâs jtu-w híšu, tu ka man dâ, na diücento anni *fa*, mettiamo un'ipotesi, eh, ti nisi möguw spât. È biw kõj hliw, ma ta-zorâ t'è bilu sènu, nu su spáli jüde, ni su spáli tu-w sènë, tēj ni su spáli prit tu-w sènë, anu (...) so bila láta migu dâska, láta tej tu-w (...). *Dorante la note* so rúkala kráva ta-dölë, t'è odwažüwalu, t'è höwkalu. Ti si šow dölü, kráva so lažála. Ti nī ti dēlalü ničár tabē. Dōpo kõj so spále, ka ni so spále ta-na hlivē, t'è pa riskriwalu, t'è tézalu kúcina, nē da t'è höwkalu, t'è kõj riskriwalu kúcina nu...: štrēpida *po* t'è dēlalü, nē. Alōra (...) *oramai* so vēdale jtī ka so stáli jtu, da kogâ è, kogâ nī, t'è tékoj bēšē ničár. Nīsu mēli stráhâ ma pa da ni su vēdale kogâ a è, *di* májaga gorē ti si vēduw, kogâ è bilu. Alōre è bi' paršow dân Buwčân, dân z Búškagâ. Alōra è bárōw za spât míga dēdâ, anzi miga bazawúna dēdâ, da cí an mâ za spât, da káku nu tadēj bi' rēkuw, da gō, un an mâ za spât ta-na hlivē *però* t'è ovizálu sámu: "Durante la notte na stüj sa báât ka to díla štrēpida, tu rúčē o kráva to díla, káko sa di..." - (...) è mislew da tō ni risân, t'è kõj dēlalü štrēpida. "Ah, da ce t'è kõj jtō, to ni ničár." - "Bon." Drügu nuć, ka un *durante il gorno* sa wzew nu šow, drügu nuć, ko è paršow, ga ni bilu štrēpiduw vēc: ni kráva rúkala, ni ka t'è kluntinálu níne, níne... pa tézalu kúcin nē vēc. Ud jtadēj nī ničár víc. Ma kõj t'è biw ti zdē, víš tí? Tu ma bi biw o Buh o ka t'è biw un *divotu* za diškōlpât ta jüde ka su bíli *culpevole*.

Un motivo molto simile a quello del viandante che chiede alloggio in una casa dove si odono degli strepiti è attestato anche a Illegio ed è riportato in JOB, p. 546. Qui si racconta che una donna chiede alloggio in una casa dove sente una voce che pone la domanda 'chi veglierà questo morto?'; la donna allora risponde assumendosi questo compito. L'indomani gli strepiti si calmano e viene trovata la bara piena di soldi. In una variante viene trovato il morto d'oro. La nostra unità successiva rappresenta una variante di Coritis.

### 38. "Gospodèn è gaw spat brüzarjä tu-w štalo / Il padrone mette a dormire l'arrotino nella stalla"

*Un arrotino di Resia (il fratello di chi narra) va in Slovenia e chiede alloggio presso la famiglia di un contadino benestante. Questo gli risponde che nessun viandante è mai riuscito*

*a dormire nella sua fattoria. L'arrotino decide di fermarsi ugualmente e va a dormire nella stalla. Di notte sente dei rumori come se qualcuno mungesse le vacche, trasportasse il letame o muovesse la paglia. Allora l'uomo si arrabbia perché non riesce a dormire, afferra la forca e inizia a battere sulla paglia finché spezza l'arnese. Da quella notte non è più accaduto niente e la famiglia gli è in seguito molto riconoscente perché è riuscito a liberare il dannato (Kf, 7.10.1998).*

Alòra ò bi' mój brátär, ka ò mwr, anu ò bi' šow ta Búškë pa un brüzet, në, anu jsa famëä t'è bila na bogáta famëä, ni so mëli kárë bëštej: kráva, wolá, konjá, kòkuše, wsë. Bogáte! Alòra un bárow za spát: "He, he" - gospodèn è rëkow - "kë be män te gá' spat, ka tí ka prídaò jzdë spat, nídän na mörë spát." - è rëkow tu-w njagä. "Bè," - è rëkow - "kë bej män te' j'skät, dëjta ma j'stës!" È ga gaw tu-w štálo. Ko t'è bílo öku na na dänest tu-w noçè, në, t'è pòçalo dáät èst kráwän, t'è pòçalo mlëst kráva, t'è pòçalo kídat, t'è pòçalo slát slámo anu t'è prháalo po slámo, tu ka ò bi' un z víwmwe, tu ka ò bi' un. Alòra un s'è ribijòw, wzew na drüga vílä, në, nu è talíku lüpow jsò, an vë talíku lüpow, to nì mu bwízalo, ma è rëkow da è talíku lüpow ma è talíko lüpow, ka è rëkow da bi' zlomëw pa vílä, fárça *di* lüpät, ka to bílo ga ribiálo da na mörë spát anu víš tí, da ko è gaw. Drügi dín un wstòw, ni so ga bárale anu un è rëkow da ko è owbdëlow. Anu báštä, onè ni nìso vëdale pa da ko ni mëò mu da' në, da káko un è owbdëlow gò, da pomlátew šcë nu... gò. Alòra è šow, ko è pršow spet, pa jtadëj ni nìso vëdale da kò ni mëò mu dát. Od jtagä tímpä ka dópo un bi' zmlátew rat, ka bi' zlomëw vílä, to ni dëlalo vëc, *eco*, è biw diskolpòw, ma ši në nídän ni möguw spát tu-w jtëj štále, nišcí. Cí è rëkow, da t'è prháalo po slámo öku njagä, tadëj njagä t'è ga ribiálo, wstòw nu pòçuw lüpät za grábje, z víwmwe, è rëkow da è lüpow *fin* ka è zlomëw vílä, *eco*, vídeš.

### 39. "To zabiwa žrëbja ta-dò pr crkvë / Qualcuno pianta chiodi vicino alla chiesa"

*Un uomo rimane da solo a Coritis dopo il terremoto del 1976 perché non ha altro luogo dove possa abitare. Due parenti vengono in visita ma il pomeriggio, quando se ne vanno, l'uomo sente piantare dei chiodi presso la chiesa. Crede ci sia ancora qualcuno, però non vede anima viva. Poi sente cadere delle pietre su un prato ma non vede niente. Sono dei segnali per spaventarlo e indurlo ad abbandonare il luogo (Kf, 30.1.1999).*

Alòra so bíla dve mi kužína, ka ni so stála ta-dò w vasè ko bi' pršow potrés anu ni so šla gorë na Koríto, bè, ni so šla w planíno, ni so šlë vídë' da káko to è. Anu, bènk, ni so stála väs dín ta-gorë nu öku na na trí ni so sa špartíla anu ta-gorë è biw sam mój brátër, staw jtò. Alòra ni so tëla tèt' j raçèt 'pidè pa tí!', *però* kë mëšë tèt, è staw ta-gorë. Alòra ni so šla. Ko ni so šla, ka ni so bíla apëna nú z Brlòžnico, è çòw da to zabiwa žrëbja ta-dò pr crkvë, ta-dò na Brlòžnice. Alòra è rëkow, da jnjän gre vídët: "Bo pršow B., çun mët kompaníjo." Eh, ko è došow dòlo, è vídow, glédow: ni bílo nína düša. E alòra è šow spet gorë híši, ko è došow gorë híše, ka è došow tu-w dwör, so prlácala pënce tu-wně na ti Mëji nútër, so spadüwala pënce ma ní ih víduw, ni bílo níkar, è çòw köj, da ni spadüwaò. Alòra jsò t'è tëlò da an pídi wkrëj, ka da ma sta' sam ta-gorë. È bi' kóre ka inšoma, ni nìso tèle da an stuji ta-gorë sam. Alòra è staw rüdi sam un ta-gorë, ma, t'è ga štrášilo, ma kárjè šcë. Jsò t'è račanò.

### 40. "T'è bila na slába óra / Era una brutta ora"

*Rientrando a casa verso la mezzanotte da una veglia funebre a Ucceja, tre persone sentono scuotere dei fusti di ferro vicino al punto dove stanno passando. Si spaventano perché in quel luogo a quell'ora non può proprio esserci nessuno (UfA, 29.1.1998).*

Sa na ví da kogá è bílu, su bíla na çërt óra, somò mëli prajtë' jti krëj anu *verso* le undici, undici e mezza, mezzanotte. Jtadëj sumò bíli šlë raçèt rožárju ka bíla mwárlä dná, na

hcarĩcã. E racèt rožárju *quando era mezzanotte* (...) anu sumö šli dö hiše nu t'ë bila na släba óra, somo šlè, somo čüle, da so bandúne, ke ni dílaö ziz bandúne tâ-stran nãs *a mezzanotte*, du ë dëluw z bandúne *a mezzanotte*? Somo bíli trjji nãs: máte nu dwa brátrã nu đã si bílã. Mõj brátar ë kuj praškočëw ta-strãn, šow bö ta-přit.

#### 41. “Hudíc anu dãn donáne / Il diavolo e il dannato”

*Il diavolo con l'aiuto di un dannato cerca di catturare un uomo di Uceea che si trova sul monte Chila di ritorno da Prato. Il diavolo comanda al dannato di afferrarlo ma non è possibile perché in mano tiene la corona del rosario, è battezzato e ai piedi porta i ramponi che sono a forma di croce. Allora si vede un fuoco che va attraverso il bosco (Kř, 30.1. 1999).*

E alóra t'ë biw dãn Učjár anu jsi Učjár ë sa špartëw pujütrëh náprët ta-nú w Učí, *però* so bíla na dwa métrina snëgã, pa trj bo bíla. Na wòn ë pršow wòn po Krnice anu së na Rávenco po špézo anu na nútër ë dòw gorë po Súbice nu wòn s Čřno pënc anu wòn po Hlíwce anu ko ë došow wòn w Kílo ga jéla núc anu ga jéla núc anu tadí t'ë počalo ga štrãšet. Alóra dãn bi' ta-pr njamò anu ta drügi ë biw dö s ta göst, höwkow, ë gaw da: “Jimí ga za róka!” - “Në, ka an mã korúno!” - “Jimí ga za gláwo!” - “Në, ka an mã krst!” - “Jimí ga za nõga!” - “Në, ka an mã grífa!” Anu tadëj t'ë rüdi šlò w ognjë dö s ta gozdã. T'ë bi' ta nõn, t'ë biw ta nõn. Alóra un bi' líbër anu tadëj si šow spet počáso počáso nu šow nú w Učjó (...). Ta nõn, hudíc! Eh, hudíc, ko bëj? Ka dópo t'ë šlo w ognjë dópo dö s ta gozdã (...). So bíla dwa glása (...), bo biw káki amík, káki kompãn njagã, viš tí, káki donáne, káki donáne ka ë mëw öku njagã, *perché* hudíc ë dãn, ma ti *pur* viš ka un tantã, cí mëw kákagã donánagã za njin šcë, eh, kak donáne gö, në drügë. Alóre hudíc bo bi' höwkow túdi-dölo, da ko mã dëlät anu ti ka biw donãn an mëšë owdëlä' jtò dëlo ma nĩ mögow, *perché* ta drüge ë mëw wsë.

#### 42. “Ë prašow sowdát ziz mülu / E' passato un soldato con il mulo”

*Dei boscaioli di Uceea che dormono in una baracca presso Plezzo sentono di notte il rumore provocato dagli zoccoli di un mulo. L'animale, urtando con il carico la baracca che è stata costruita troppo vicino alla mulattiera, la fa tremare e sveglia tutti (Um, 21.9.1996).*

Ë biw mõj očã ta-gorë w Lávedniku, ta-gorë w Slátniku, tu-w Slátniku, rüdi ta-pod Itáliju jtadëj, man racèt, kwažüwa Tálíja, ta-gorë w, *a Plezzu*, ta-gorë w Buwcè, ni su dëläle ta-wně w Slátniku, ta-wně na ni gorë, t'ë mëlo jímë Slátnek wòn z na áma, wòn ziz nu göru. Anu gospodèn, còn ti racèt pa kírí to ë, ka ë biw jštës ziz Vínčúna, V. ë mëw jímë (...). Alóre ni su bíli nárdile, ë bílu kárë tih Učjárskëh - ka cú pa ti racèt da kire, te ka vin, ma mõrán pa múcat jštës, ti jh ne znaš - alóra so bíli nárdile baráku ta-na ni wüncë, ë bíla muletjërã, le-ta-wně su bíli valíki *combattimenti dal quindice*. Alóra mõj očã anu H., *eco* fës očã T. ta-nútrë, ka práwew jsi O. T'ë spálu wkwòp tu-w lódarju, nĩ bílo brand jtadëj, ti viš sámã, t'ë spálu wkwòp: ë bíla *l'una dopo mezzanotte*, t'ë čülu ta-nútrë wòn, da gre na mülä, potkówa wòn - so bíla muletjëra padrãnã, pëjce, t'ë klontínálu (...), na bëštja ko na gre. Alóra mõj očã ë múcnow z nin láhtãn taga drüzagã, da cí an čüë. Ë rëkuw da: “Múce, ke da čüãn!” Ma ë bílu šcë jëh, ma ti ni nĩso čüle, ma únadvã t'ë čülo apëná. Alóra ko n'ë prašlá wõh baráke, ni su bíli nárdile mása ta-na wüncë pot anu dópu bíla na kaškáda nútór, ka ni bílo mëstã böj liko jtalíku za sa wgnãt. Ko n'ë prašlá wòn mülä, n'ë jéla z brëmanãn tu-w čántún ud baráka, da t'ë strëslu wso baráko: wsë su se zbüdíle z pëjzãn, bën bãšt anu kása, ka na bo bíla mëla, tó ka... n'ë mëlä jte' indavãnt anu jtadëj na ë prašlá anu ni so čüli šcë dãn tãnt wòn da to cowklinã nu na gre. Tadëj ni so (...) da: “Sta čüle? Da jnjãn ë prašow wòn sowdát, ziz mülu, da djnjãn ë šow wòn!” Jsö mi práwew mõj očã.

In questa unità traspare il tabù di erigere abitazioni o altre costruzioni più provvisorie su un sentiero. Tale motivo appare più nettamente nell'unità successiva e viene reso esplicito da un'informatrice nel racconto n. 72.

**43. “Sowdát è bi’ wálew baráku / Un soldato che demolisce la baracca”**

*Una baita per boscaioli è stata in parte costruita sulla mulattiera. Una notte un soldato defunto passa con il mulo e demolisce la baracca perché ostacola il passaggio (Uf-A).*

Il testo è già stato pubblicato in DAPIT 1998a, p. 214.

**Compagnie di soldati**

**44. “Kompanijã sowdádow / Una compagnia di soldati”**

*A Berdo di sopra (Coritis) un uomo la domenica udiva sempre un'intera compagnia di soldati che pregavano il rosario mentre camminavano (Kf, 21.9.1996 - 5.10.1998).*

Bènk, si mu právila pa njamò, ta-gorè w náši Břdè viš, ta-gorè w náši Břdè tu ka è staw M. N., alòre rüdi mi právew M. jsí, ko è prháow w nadèo, ka è prháow s kráwmwe tadò w ti Gozdè Láškin na gorè, è rüdi čòw cèlo kompanijò sowdádow ta-zdolá račèt rožárjo ka ni so šlè, nu t'è bílo ta-gorè w ni gozdíco, mi somò mèli prajtèt za tèt po wòdo; si talíko sa báala, si talíko sa báala ka ma obliwalo, ka jto ni mèö bili wtasáne sowdádje. Á si talíko téško hodíla jti krèj. Ma ä si tèla zmrznot ko si došlá jtò, nìsi nánce tèla hodèt jti krèj, ni so bili w táse sowdádje, w táse ni so bile, ka dívi muč jh è wmwřlo túdi gorè, búzace.

M. di Venčònk t'è biw ma, t'è bílo öpuwdnè mica tu-w nocè, öpuwdnè ko è prháuw w nadèa, ka è hodèw gnat ka è prháuw. Ah, è ġaw, ta-nútrè, ta-po Majè tä, ta-za Wodó tä, ta-pot Kot tä: cèla kompanijã sowdádow, è rèkow da ni so šlè nu raklè rožárjo, búzace, ka dívi muč jih è ostálo ta-gorè. To mi prjá da so mèli *prima linia* jtúdi-gorè, tu-w Čanino (...). È čòw čòw, è čòw fès bróca, čriwja, da ni grèö ta-s prot, fès čòw gö, anu raklè rožárjo, eh gö, búzace.

Le cinque unità di questa sezione rivelano racconti e particolari diversi ma potrebbero forse rappresentare un adattamento dei motivi inerenti all'Esercito furioso o Caccia selvaggia. Tutte le unità rispecchiano comunque la presenza di anime di soldati penitenti, che passano come in processione oppure come soldati a cavallo, mentre alcune la percezione di un folto gruppo di persone che passa su un sentiero e di una voce che chiede alla donna lì seduta di lasciare libero il passaggio.

**45. “Libero passaggio!”**

*Una donna di Uccèa si trova nei pressi del monte Chila e per riposare si siede stendendo le gambe sul sentiero. Sente passare per quel sentiero un folto gruppo di persone e qualcuno dice 'libero passaggio!' (Um, 21.9.1996).*

Mi è právilã K., ta stárã, è bila šla wòn na Pardúlinè, ta-na Kílu wòn na Pardúlinè n'è bíla šla po tráwu. Alòra n'è wbrálã anu n'è paršlá dö na muletjéro, ka parháa pur muletjérã (...), na gre dúdu dö h Pòču nu tadèj nú po Hlíwce nu bon. Alòra n'è počíllã jtu nu n'è sa ġála spat, n'è počíla nu n'è sa natégnula le-táko nõga ta-zis pot - jsö n'è právila, ni so právili ti stári, K. da káku t'è bílu - alòra da n'è čüla da to gre ninkèj da t'è raklú da: 'Libero passágo' anu potégnula kõj nõga názèt anu da n'è čülã, na ni vídala nicár, ma n'è čüla da to prahãã, ma da t'è praháalu kárè tímpa, na vin da kogá.

**46. “Libero passaggio!”**

*Una donna di Uccèa si trova di notte nei pressi del monte Chila e per riposare si siede stendendo le gambe sul sentiero. Sente a lungo il rumore dei chiodi agli scarponi dei soldati e*

*dei ferri agli zoccoli dei muli che passano per quel sentiero. Una voce dice 'libero passaggio' (Uf, 22.3.1998).*

Pošlūšitá, dā si bila čülá právet právica gorē pod Zormí náša máte. N'ē bila šla A. P. na damúw anu da n'ē paršlá ún s Kílu, da ko na ē paršlá wòn na Bisko Kílu (...), da bila nuć (...), ta-na Biski Kíle anu da n'ē sédnula dō zdolá anu da n'ē gála nōga ta-zis pot anu da n'ē čülá suwdáda, prit ko ni so mēle brōca anu da n'ē čüla mūla, ka nu so mēla potkōva tazdolá anu da t'ē rakló da 'libero passaggio!'. Anu da ko t'ē paršló gorē h njěj, da onā na ē mēla, ritirálá nōga anu da n'ē čakala kārē timpá prajtèt ta suwdáda jtu anu dōpo tadēj ko ni so šlē, tadēj ni so wstávile, tadēj n'ē šlá ta-wnē na Biski Kíli. Ě právila jtáku náša máte tagorē pod Zormí.

#### 47. "Kavalarijá ta-na Kíle / Soldati a cavallo sul monte Chila"

*Una donna di Uceea si trova sul monte Chila e si sta riposando seduta sul muro di una trincea. Distende le gambe e sente passare una compagnia di soldati a cavallo. Una voce le comanda di lasciare libero il passaggio (Uf, 7.10.1998).*

Mentre nur mi právilá A. P., ta stára A.P., da onā n'ē bila došlá wòn na Kílu, dā na vin ée ziz Rézja wòn, álbō ziz Ućjē wòn za jtèt tu-w Rézijo, n'ē bila pučilá ta-na ni míru od na trincea, ma n'ē bilá pa, káku sa di, zdúgila nōga. N'ē čülá prit na júde, tej nu kavalariju, anu dān ē zaporkòw anu ē rēkuw, da na diliberēj pot, t'ē bilo, inšōma, za prajtèt, n'ē bila natégnula nōga.

#### 48. "Kavalarijá dō po Majē / Soldati a cavallo a Tanamea"

*Madre e figlio, ancora bambino, partono da Uceea e, diretti a Pradielis, si trovano prima ancora dell'alba a Tanamea. La madre tiene in mano un lumino che cadendo si spegne. In quel momento sentono passare un'intera compagnia di soldati a cavallo. I due si spostano per lasciar passare la cavalleria. Questi soldati a cavallo sarebbero stati uccisi in tempo di guerra e le loro anime sono rimaste in quel luogo (Uf, 2.11.1997).*

Alòra dōpu ka dā, dōpu ka si se ōmužila šcē, dā si právilá mímu múžu, si raklá da káku mlē to mi se sucēdinalu jtadēj anu da káku dā si sa báalá. Ě rēkuw da: "Pošlūšej," - ē rēkuw da - "jta-dōlē dā ma máte sowa bila šlē dōlu po Majē, prit nūku din...", sumo mēle jti pri' nūku din, ée nē nīsi doháwuw *andata e ritorno*. Alòra t'ē bilu prit nūku din. Alòra sumo mēle lumína, tékoj ni so mēle užánču ún z Rézijo, ta lumínčica ka ni maō, ta lumínčica, anu smo mēle tadēj ta-nútrē le-no tákē ta-nú w kúfícicu anu tadēj so díwali nútēr ōē anu puvír anu smo unámjale z jtín. Alòre ku un nu njagá máte t'ē bilu šlu dō po Majē, jštēs jti *a Pradielis*, t'ē mēlo jtèt pri' nūku din anu ko t'ē paršlu jta-dō ka si právila dā, ē rēkuw da - du ba vi káku, cí bi kúwnula kan álibō káko ji se owdělalo insōma - ji ē spáduw lumín ún z rukú anu ji vilatlá kúfícá, wgwásnulá anu na nī bila kopác nalēst *a škūr jtáku*, n'ē wnámjala fulminánte, na nī bila kopác ga nalēst. Tu-w jtín ē rēkuw, da ē čuw jtèt dō s Palüda, tej ka t'ē šlo dōlu po gráve, ē čuw jtē' kavaleriju. Alòra da njagá máte - viš ka nīma bi biw valěk pa un nē - ko njagá máte ē ga jéla za róku anu n'ē sa wgnūla ún stran póte, dívi kalíku čas t'ē čülo, ma na nī tēla mu račēt, anu t'ē sa wgnūlu ún stran póte, anu ko ē prašlá jta kavalerija, ka na ē prašlá dō prad njíma, ka na ē šla drēt, alòra n'ē spe' wnílá fluminánte anu t'ē nalēzlu kúfícicu anu t'ē wnílu. Dōpu ka ē paršow din, ka t'ē bilu wžē *a Pradielis*, ē rēkuw: "Čüjti máte," - (ka su ji gále da máte prit, nē máma tékuj jnjān) ē rēkuw da - "čüjtē, kan su bíli šlē ti kunjōve?" - "Eh," - na ē raklá da - "búžac, dívi kē ni su bíli ti bóge kunjōve!" Na nī maj raklá koj za ni kunjōve, to su bíli kavalarijá, ni bo bi bíle gā bwíle ta-dōlē, *salacor* bil kak *trucu*, *tempo di guerra* anu ni su ostále anu t'ē sa čülu.

**b. Visioni e apparizioni di figure umane (visioni in stato di veglia)**

**49. “Suwdát tu-w trinčée / Il soldato nella trincea”**

*Una donna di Ucceca si ritrova da sola in uno stavolo in montagna fra Ucceca e Žaga. Appare in una trincea un soldato che lavora continuamente con il badile in mano. Il soldato le mostra sempre la schiena. Una donna di Žaga chiede allora consiglio al prete di Srpenica. Questi le spiega che se il soldato si mostra di fronte bisogna chiamare ancora una persona per prendere coraggio e chiedergli cosa desidera, mentre se mostra la schiena deve lasciarlo in pace perché non risponderà. Dice tuttavia di non preoccuparsi perché è innocuo. Ogni notte dal suono dell'avemaria della sera fino ai rintocchi del mattino il fantasma riappare (Uf, 2.11.1997).*

(...) T'ë bila me mâtara sastrâ, alòra n'ë bilâ kârë amik zis Buwčâne, bè, n'ë bila rüdi túdi dôlu pékjât, *povera*, ko na nî mēla kěj, n'ë mēla hodë' pékjât, na ë mēla otrokâ jtáku, ma na nî bila ožējanâ, n'ë se ômužila dôpo ka na ë mēla wsa otrokâ gorë. Alòra n'ë dēlalâ, ë bila paršlâ sē na Búškica, ce na ba tēla ji dēlât ta-na Fúmu, ce na ba tēla ji dēlât sēnu, na cē ji parnastët gorë špēzu, ka da múžâ na mâ tu-w lašpadalë, búwnagâ, anu ta-na Žáge na na mörë pústet živína anu utrúk, da ce na ba mēla jtet jtò, ka da na cē ji dât wsë ščin, sēr nu mast nu skütu nu jto-tákë. Alòre ë mēla bizünjâ pa ma tatâ, nē, anu da na bo spála jtân, k'ë bi' hliw, ni su mēle no štálicu, ma no májicu, talíku za stat ta-zorâ, ka tadēj ni su mēli narēdit kōpu, *però* su bila trinčea pa jtò *fuori per fuori* jtúdi wòn, so trinčea. Alòra pa ma tatâ n'ë mēla máju dnò ti májeh, ma na vin da kíru, tu bo bi bila E., na vin dâ, *dal trentanove...* Alòra n'ë raklâ da: “Viš koj,” - n'ë raklâ da - “viš koj,” - n'ë raklâ - “glédi mi to máju, na ë šcalë májâ, ka” - na ë raklâ da - “dâ hōdin na dēlu, ko ti na mörēš jti na dēlu tu ka (...)”. An nî hodë' na dēlu un, ka ë biw *tisico*. Na se wzēla anu šlâ. Anu bílo žvēčarâ anu si snítala ogònj anu t'ë mēlâ si narēdit tō za ēst ka ë ji parnaslâ gorë Búškicâ, na ë raklâ, da ë stála polédnot tu-w trinčéo (...) dur trinčea tâ, nē muč dalëč, nánca *cento metri* nē, ë biw dan suwdát ún trinčée, ë nabašuwuw materjál ta-na lopátu, ma ë biw z hartân tu-w nju, nē ž víštu, ma t'ë bi' dân suwdát, monagōtēh, cēnce ġüpa, kōj srákicu anu bragésa, anu ë rüde dēluw, rüdi njagâ dēlu. *Certu* pa onâ ë sa báalâ, šcē sámâ, jtu ë izolánu, ni bílo nína dūša tu-w nínin krēju, ni bo bíli ti drūzi jtódi wòn, su bíli šcē hliwúw, ma kalíku dalëč? He! *Ben bon*. Drūgi din, ka ë paršlâ Búškica gorë ke n'ë ji parnaslâ spet wsákaga nu máju gorë za ēst, na ë raklâ da: “Ma žaná bōgawâ,” - na ë raklâ da - “ce bo jso-tákë dēlaw *in continuo...*” - na ë raklâ da na bo stála sámâ, na ë raklâ, da to pasáwa jtáku nu jtáku. “*Orpu,*” - na ë raklâ - “*Dio buono*” - na ë raklâ - “to ba tēlo mi dišplazât, mášima maš dujtët gorë w Učjó, tu ti cē no óro prajtët anu drūgi din spet dôlu nu káku máš pragnât?” - “He,” - na ë raklâ da - “pa jzdë sámâ...” - na ë raklâ da - “Ma,” - na ë raklâ - “ci tu bo mēlu bēt za, be ġō, za ga diskolpât taga člověká *bon* anu ce nē!” - na ë raklâ. “Ben,” - na ë raklâ da - “(...) gren dō na Žágu,” - na ë raklâ da - “gren dō na Sarpanícu,” - na ë raklâ - “grin bārât ērâ, da ci mörë ga diskolpât za ga na vídēt.” *Bon* ë šlâ (...). Alòra ë šlâ anu drūgi din n'ë paršlâ gorë. Alòra n'ë raklâ da: “Káku stē kumbinálâ?” Na ë raklâ: “Pušlūšej,” - na ë raklâ da - “tu ka an dílâ, da kírí krēj a ë obráčân, a ë ziz víštu álebōj an ë s hartân?” Da ë rēkuw ēru ta-dōlë, da na nahēj, ka da ji na díla níčár, da na na stuj sa preokupáwât. Či a ë ziz víštu, da na si wzomē šcē dnogâ za korágu, za mēt korágu anu da na ga bāraj da kogâ an cē; *pirò* ci an ë zis hartân nē, ka na na stuj ga bārât, ka da a ji na rišpundáwâ. *Però* da na na stuj sa prokupáwât, ka da na ji na díla níčár. “Eh,” - n'ë raklâ - “t'ë jtò ka to mla mi naréa prišijún mlē sta' sámâ!” Alòra da na vi káku, ka tadēj na nî mēlâ, da na ë raklâ da žvēčarâ, da na zadiwij dúre, *però* da na nahēj rüdi ogònj,

da na rüdi tičej ka n'ë mëlâ dârwâ, da na rüdi tičej za mët ogònj, za mët *un po' di più coragiu*. N'ë stála köj trī dni n'ë šlâ, n'ë raklâ, da ni tēla sta' véc. *Notte per notte*: ko ē zwonīla vimarija, dōpo ka n'ë zwonīla avemarija dârdū pujūtrih, ko ē zwonīla avemarija, cēlo nuć dârdū pujūtrih, ko ē zwonīla avemarija ta zdē w Učji, ka to s'ë čülu, ka s'ë čülu zwōne, alōra an ē mánćuw, ē ga ni bilu véc, anu žvēčara dōpo ka ē zwonīla avemarija ē spet...

#### 50. “Dân muž oblačěn suwdát / L'uomo vestito da soldato”

*Degli ucceani lavorano in montagna e una ragazza, che all'alba trasporta da sola l'acqua per gli operai, vede camminare davanti a sé un uomo vestito da soldato. In quella zona ci sono trincee e si trovano anche ossa umane. Chiama l'uomo credendo sia uno della compagnia ma non le risponde e continua a camminare senza girarsi. Una volta raggiunti gli altri le viene riferito che non si tratta della persona che lei immaginava e quindi pensa di aver visto un fantasma. Da allora nessuno vuole più rimanere per ultimo da solo (Uf-A, 2.II.1997).*

Pa sumō dēlali le a *Plezzo* mī, tu-wnē a Slátnek, ka sumō bile, a *Plezzo* wòn n'ë na gōrâ, sa stuji *tre ore* za vilēst wòn. Alōre sumō bila žaná, žaná: đâ si bila *quindici anni*, *figürati*, ka to nī wčérâ, a si mēlâ *quindici ani*, ka tu-wnē, ko ē mēw bêt *un brutto tempo* alōra t'ë zvīzgalu, t'ë zvīzgalu *di notte*, žvēčarâ, *sotto sera* t'ë wpīlu, t'ë zvīzgalu, *condipiù* đâ si bila pa ga vīdalâ naga suwdádâ. *Eh si, però* đâ nīsi si nakwârgīnalâ, da ē *una persona morta, per niente*. T'ë bilu ka sumō mēle vilēst wòn na no gōro, tékoj jzdē ún na Bargīn, za dēlât, anu sumō wstále pujūtrēh *alle tre*, viš *alle tre* pujūtrēh, *cara mia, altri che* nuć, anu sumō mēli nosèt wōdu za wsa, smō bila *dodici di noi*, smō mēli no dimīgānicu *di venti litri*. Alōra ta ka ē mēlâ nastē' wōdu, alōra jta ē čakala dīn ta-nú par baráke anu ta drūga so šla ta-prít, tadēj ka n'ë dušlâ n'ë dušlâ, wsáki dīn ē wstála dnâ, smō mēli a *türno a türno*. *Un giorno* t'ë ma tōcīnalo pa mla za nastē' wòn wōdu. Oná so šla pojūtrēh nu ko bila álbâ, si si nalīla wōdu ka smō mēli mláku anu tadēj si zadanūlâ nu si šlâ. *Però* jtódi wòn ka sumō mēli jtēt, t'ë bilu wsē púnčiko trinčej, tu ka su sa bīli *del quindici* nu wòn nu wòn nu wòn - *però* sumō nalážale pa gláva, smo nalážale kōste tu-w trinčéa *per dir la verità, pur* da na bo tažilū tamú ka romonīn ka, *Dio*, ni nīsu bīli gáwge pa onē, *poveri*. Alōra ko đâ si paršlâ *un tant* wòn tékoj od jzdē le-ta-wòn, wòn ka ē mulitjérâ, nē, ka si pučilâ, đâ si vīdalâ naga múžâ prad mlu, ma si ga vīdalâ tu-w hârbât, ē šow prad mlu tékoj jzdē ún na dwōr, ē šow prad mlu. Ma sikōme ē biw oblačěn suwdát, mōj kunját ē biw rüdi oblačěn suwdát, rüdi to suwdáškē ko ē biw ta-na dēlēj, anu si kapēw da t'ë wun, ma *mica* pinsât - *cosa vuoi, quindici ane, cosa vuoi* da pinsēj tadēj, da kogá to ē. Maj pinsâ' đâ da, ko bi' dīn nu wsē, ē šow prad mlu anu ē si komadâw bragésa le-jtáku, tékoj da an bēšē šow na swōj bizōnj, si komadâw, biw munagōtēh, kōj srákicu nu bragésa, wsē tō suwdáškē (...), ē biw *precis* tékuj mōj kunját. Si šcē zawpīla za njīn, si raklâ: “Ti ba ma na čakuw!?” Ma ē rüdi šow indavânt, *pirò* t'ë bilu za jtēt wòn anu tadēj t'ë bilu za jtēt le-jtáku ta-za dan drūgi brih na nútēr nu máju na nútōr za dujtēt ú h njèn. Alōre (...) da ē wstōw ta-zát, da si šow na swōj bizōnj, ma t'ë bilo mása pōzdē za jtē' na swōj bizōnj, da onē ni na bēšaō wžē dušlē gorē wžē kadá wòn na dēlu. A nī mi daw rīspōšta, ni ka sa obrátew ni ničár, alōra a si šlâ drēt đâ, nē. Ko đâ si paršlâ wōh kompanije, đâ si báralâ jtu dnō, bē gō, ti náše, so bila wsa ta náša, si raklâ: “Du ba bi' ostōw nâs ta-zat?” Na ē raklâ da: “Nišcí, zakój?” A si raklâ da, bi' mēw jīmē da M. mōj kunját, ma jtadēj nīsmō bīli šcē kunjáde *dacordu di no*, si mēlâ pétnist lit đâ, si raklâ da: “Ni biw ostōw M. ta-za nâs?” - “Gō, ko” - na ē raklâ - “M. ē šow májo *di sárnâ!*” - na ē raklâ da (...) - “Ko si vīdalâ?” - “Ma,” - si raklâ - “ničár!” - “Da to na mōri bêt!” - n'ë raklâ. “Bē,” - si raklâ da - “ē šow dân prad mlu, tékoj M.” - si raklâ - “oblačěn suwdát” - si raklâ - “an bo bi' šow na swōj

bizònj anu” - si raklá - “si obláčiw bragésa...” - “Kě?” - n'ě raklá - “Ma da kě?” - “Bè,” - si raklá - “le-sa-dölě w ti trinčěáh.” (...) Nisu těle stat věc po dnò ta-zát, ni su sa báala, *però* đá nīsi sa báala, *Dio, pur* nīsi mu owbdělala *pur* ničár.

### 51. “Ta-pot pótju ě síduw dān suwdát / Il soldato seduto”

*Tre persone di Uccia si trovano sulla strada di ritorno da Pradielis dove hanno venduto dei vitelli. Fra esse c'è anche una giovane che vede, non lontano dal sentiero, un soldato seduto, come stesse riposando, con la testa china fra le mani senza lasciar intravedere il viso. Un attimo più tardi la ragazza guarda di nuovo in quel punto ma non vede più il soldato. Si spaventa e quella notte non riesce a prendere sonno. Fa parte della compagnia anche il nonno a cui riferisce di aver provato molta paura. Questi risponde facendole capire che sa tutto e che questo le servirà da lezione. Al nonno erano già successi fatti del genere e se usciva di notte, portava sempre con sé il cane, animale che percepisce tali presenze (Uf-A, 2.11.1997).*

Anu pa nur le-sa-dölě za jtět. *Però* jtaděj, taděj si mēla *una tema*, ma nē jtaděj ka đá nīsi vědala, da kogá to sa tratá. T'ě bīlo *in primavera*, alòre sumō mēli wbwět no talá, alòre mī smō nosīli *a Pradielis* prodát, ka za prīt *di Tarcento* gorě z wōze, jtaděj *certo* pótī ni bīlo, *scīsīmi*, eh, si mēlá *un sedici, dicisete ani*. Alòre mōj dēt ě wbwěw talá tu-wně w planīne anu ě nabásuw wòs kórbu, su mēli, diwale na prīlica, le-táko wòn, dōlo nu wòn, anu taděj ni so nabásale ziz nogáme wòn, da to ti nasě bōj visokō, da tō ti líwčī nasě. Anu sumō mēli nastě *a Pradielis*, sumō mēli prodá' taléta anu taděj sumō mēli kŭpit tō ka sumō mēli ěst. Alòre so paršlě tī zis Tarčéta, kontratále, su dále jštēs tō ka su těle uně, *d'acordu*, anu bi' ščě da' sīn ta-par námá, ka ě mēw pa un talá sam, un ě mēw dvi lēte věc nŭku đá, un ě mēw *sui diciotu, dici nove ani*. Alòre paršlě nu prōdale taléta nu wzéle rōwbu, *migi* nu stat jtu: nabásale, se wzéle nu šlě. Eh, ko mī sumō došlě ún na Měu (...) *tunel* jnjān, jtu-wně ě bīla na baráká, ě stála na žaná, ka n'ě dēlala kōgá, ka ni so wžě dēlale gorě po Majě, ni so naréale wžě cěstu. Alòre ě rēkuw tu-w jso žanò, ě rēkuw da: “Ti maš nan skŭha' jit ka sumō láčne!” - ě rēkuw mōj dēt. “Gō, gō,” - n'ě raklá - “bè, zakój da nē!?” Šla tã nu n'ě gála gorě nu n'ě skŭhalá jit, n'ě mēla špolěrt, ě skŭhala nān jit nu nan dála sēr nu sumō ědle. *Eh, certo*, ě bīla nuć anu nīsumo paršlě pu mulitjére, sumō bīle paršlě po bináriu, ka ni su bīli nárdile wžě binárih, ka su wudīli dārwá. Alòre ě raklá, ě rēkuw mōj dēt tu-w nju, ě rēkuw da: “Ti si nan dála ěst, ma jnjān mēšēs nas gála pa spat!” - “Pō,” - na raklá - “man pa za wás ga' spat!” Ko si vědala đá, da kě ma nas gát spat anu jti názět! Prit nŭku mēšēmō paršlě ún na Měu, nē, sikóme ka t'ě bīlu *il mese di aprile*, ě biw šcalě marakě kak blakěc sněgá anu (...) su počīwale, ka su parháale gorě zis Palŭda, ka sumō parháale ta-dölě gorě po Plānu, su bīla pućuwálca, sa ználu tej su pućīwale. Alóra mōj dēt ě biw ta-prit nu đá si bīla tu-w sride anu jsi sīn ě biw ta-za mlu, básan *eh, d'acordu*, (...) bi stála polédnut gorě, jtu ka sumō mēli počět, ta-pot pótju ě bi' dan garnjáš šcalě ot sněgá, ě síduw dān suwdát, síduw monagõtēh, klabŭk ě mēw ta-na ni kulēne anu ě si dārzŭw gláwu le-jtáku. Tadí si si pomīslīlá ka su bīle *alpine* tã-gorě w Buwcě, pa ti náše, nē, si mīslīla: ‘le, *poveru*, bo bi bi' trŭdān, ě šow fēs ta-pot pot pućět'. ě počīwuw anu, *pur* din, ma a nīsi ga vīdala tu-w vīštu, kōj ka ě dārzŭw pargnŭto gláwu, ka si dārzŭw jtáku gláwu. Ko somo paršlě gorě na (...) nīsi moglá glédat suwdáda, a si glédala dō na pot dōpu, *d'acordi di no*, ko mēšēmō paršlě gorě ka mī somo počīle, ga ni bīlu suwdádá tu-w nīnin krěju. Si raklá tu-w mīga dēda, si raklá: “Kan bi' šow ta suwdát?” Alóra ě rēkuw un da: “Kě si ga vīdalá suwdáda tī?” - “Bè,” - si raklá - “lejt-jtu pot pótju na tī garnjášu.” - ščě pokázala z rokó - “lejt-jtu pot pótju na tī garnjášu.” Jtaděj sŭncě ě šlō za gōru ta-z urhá. Alóra a ni bi' daw rīšpōšta dēt, nī mī daw rīšpōšta, un ě wžě věduw zatō ka un ě čuw ščě čas, ka ě hoděw *di notte tempo*, ka t'ě mu *propī* brānilu pa



pásu *i primi anni dopo della guerra*, t'è mu bránilu ko ã biw tékoj po Majè, ka si wudèw pása za njin. Ko pás ã sa obrátew, ka ã šow ta-prit, ka ã sa obrátew názèt k'è šow ta-za njin, ã pa vēduw, da njân an vīdi kēj pás, ka pás vīde. A nī mi daw rišpōšta. Dópo ka somō mēli jtèt, ka somō bīli paršlè ún na Mēu, ka smo bīli ědle nu wsē, ka sumō mēli jtèt, ã nas paála spat jtu dō stran ka so ta hīša, ka su ta brájda, ka jnjân ã ta seǵuvijã, ni su bīli nárdili wòn za sa púzèt, jtu ã bilã na hīšã, prit su bīla štála, su bīla hliwje. Jta-dōlè ã nas paála, ã bīlu sēnu, t'è bīlu tu-w vīlažej, bīlu gōrku, inšōme jta-dōlu: *tūta la note* đã nīsi wsanūlã, *tūta na note* đã nīsi bīla wsanūlã! (...) Zajtō ka t'è mi parjãlo rūde to odiwa dúre, rūdi da gre kēj nutor. Inšōma si sa báala, bīla na rič, nīsi bīla kopác wsanòt. Drūgi din pojūtřeh si raklã: “*Čè bèt la prima e la ultima volta!*” *Certo*, sa nī mēlo lūče, sa nī mēlo lampadín jtadèj, ti si mēw *šcugni* nstã tu t'è zajéla nuč anu nuč ã bilã anu dō po bináriu jtèt: *negozi* jtè' dō w duw anu šcè básane, nīsamo muglè dojtè' dō w hīše, ma ċi bēšemō šlè drēt čenča čakãt da nan skūhej, ma mōj dēt ã rádè jiduw, tadèj tēššè tèt čenča ěst? Alòra si raklã drūgi din, si raklã: “Dēt, to čè bi' *la prima e la ultima volta* ka vī (...) wstávi' dō na Majè za spát!” - “Zakój bėj?” - “Zatō ka đã čistu nuč đã si sa báala, t'è bīla na rič, t'è mi parjãlu rūdi tu udiwa dúre.” Ě rēkuw, da: “Ti ċe sa naučè', da káko se právi da kē ã suwdát!”

## 52. “Dãn valiki valiki dēt / Un uomo grande grande”

*A Uccia madre e figlio piccolo vanno una sera in cantina a prendere le patate. Il bambino vede un grande uomo vicino a un albero. La madre per evitare di passare lì vicino decide di entrare prima nella stalla. Quando ne escono l'uomo non c'è più. La madre sa che si tratta di fantasmi, ma non vuole rivelarlo al figlio per non intimorirlo (Um-A, 20.9.1996).*

Nur somō bīli tu-w Zagrãde, (...) tadèj da mamō jtè dōlu po krampír, dō w ćánibicu (...) nu somō rūdi (...) dworè njèh dō zīš štíglã, dōpu dō w hliw, dō s hliwa so bīla na drūga štíglã ka somo mēli dojtèt dō w ćánibicu tu ka sumō mēli mliku nu krampír nu wsē jto-tákè. *Infra questo tempo* somō bīli tu ka ã vilázaw wòn gnuj, somō tūnkali gnuj skúza ámu w kōp, ã bīla na valíka hrūška le-nã tákã anu n'è mēla dwa (...) za hrūška koráč. Alòra na ã raklã da: “Man jti dō po krampír, da pidè, kompanjè ma!” - ma máte. Eh, ċe t'è máte t'è máte, anzi. Kō somō paršlè dō w štíglã ta-prád dúre dō w ta štíglaca jtu, ta pãrva (...) tu-w štálo, đã si vīdow naga dēdã ta-dō par hrūške, ka đã si sa đãržuw rūde za mátur, si bi' máje, alòre si vīdow jsagã dēdã anu máte tadèj na ã evitála, ka n'è vīdala, n'è evitála, n'è šla tu-w hliw; đã si rēkuw: “Ka bej rétè, máte?” - somō gále da ‘vī’ mátare, ġenitōrjan - “Da kē bej rétè, máte?” - “Ah, man tē' vīdēt (...) kráva.” Šla tã nu na vīde kalíku tĩmpã na mã stat za, káku sa dí, anu ogála dúre (...) koj nu májo listja (...) nu vilèzla wòn, zagála dúre anu... Ko sowa šlã dō ta drūga štíglã za jte' dō jsěj hrūške, eh, ni bīlu dēda vēč, ã bi šow. Anu somo wzéli ta drūga štíglacã, somo šlè wòn w ćánibicu, wzéla krampiír nu šla wòn. Ko sowa paršlè wòn, tadèj n'è raklã da: “Kōj si vīduw T. ta-dōlu pud tĩmplinãn,” - somo gále - “ta-dō pud tĩmplinãn?” Alòre si rēkuw: “Dan valíki, valíki dēt tu-wně w koráč ut črišnja!” - ma t'è bīlu *pasa due metri* za jtèt ún koráč. “Ah, da si ga vīduw pa tĩ?” - “Gō, si ga vīduw. Bè, kan ã šow?” - “Ah, da bo vēduw un.” Ka tadèj na nī tēla račèt, da to so bīli špiritave, za sa na štrãšet.

La storia contenuta nell'unità successiva si riferisce alle stesse due persone di questo racconto ma viene narrata da una loro parente. Le unità presentano infatti situazioni simili.

## 53. “Dãn valiki valiki dēt / Un uomo grande grande”

*A Uccia un ragazzo sente che la madre sta parlando ma non vede nessun interlocutore. Le chiede allora con chi stia parlando. La donna glielo spiega e dice che se lo desidera potrà vedere di persona di cosa si tratta. Una volta capita allora che la madre inizi a parlare e*

*prenda per mano il figlio che in questo modo vede un uomo di dimensioni fuori dal normale. Si spaventa e non vuole più saperne. Le persone che possiedono determinate proprietà vedono le cose normalmente, mentre gli altri che stanno accanto a queste le vedono alterate (Uf, 7.10.1998).*

Mōj očã ě mi právew, da un nur ě biw ji rĕkuw, bi' báruw njagã mátor, da zis kírín na rumunĭ. Alòra onã n'ĕ raklã da s kírímĭ na rumunĭ anu da *la prossima volta* ċi an ċĕ, onã na ċĕ mu pokázãt. Alòra t'ĕ bilu nur ka t'ĕ bílu ta-dòlĕ put, ta-gorĕ w Zagrãde, t'ĕ bilu ta-dò prat ċánibicu, ka đã vin, sa rikordán *benissimo* da kãko t'e bilu nãrĕt. Alòra n'ĕ se wstãvilã, n'ĕ pòċalã romonĕt anu n'ĕ ga jĕlã za róku: *il contatto* ka onã n'ĕ nãrdilã, ě víduw pa un, kōj ka un ě rĕkuw da un, da ě biw se talĭku wštrãšew nu bi' se talĭku wštrãšew *che da quella volta* nĭ tĕw vĕc *assolutamente, perché* un bi' vídew naga valĭkaga valĭkagã dĕdã. *Perché*, alòra jtu funcjonã, ka ċi đã rumunĭn, a vídin nu parsúnu normãl, *mentre* đãn drũge, ka nĭma *le stesse* - kãku sa đĭ - *proprietà* za vídĕt, an víde *le cose molto alterate*.

#### 54. “Si vĭdalã mĭga tĕstã ta-dò s tarĭnja / Il suocero defunto appare sul prato”

*Una donna vede in stato di veglia il suocero defunto sul prato (Uf-A, 7.10.1998).*

Nur *investit* a si bíla dō s ċãmpa, ka si dĕlalã, *eco*, jtagã vijãċã đã si bíla vĭdalã mĭga tĕstã, *perché spesso e volentieri* t'ĕ mi parjãlu da nĭsi mĕj sãmã, nĭsi mĕj sãmã, nĭsi mĕj sãmã: a si sa obrãtĭlã anu si ga vĭdalã mĭga tĕstã ta-dò w ċãmpo, ta-dò s tarĭnja.

#### 55. “Na žanã ka na gre na dõlu po póti / Una donna che cammina per la strada”

*Una sera una donna dopo aver munto le vacche lava il secchio e la pezza in un ruscello. Allora vede passare sulla strada la zia, ancora viva, che cammina tenendo la testa girata. Parendole un fatto strano va a casa e chiede se la zia fosse per caso passata di lì, nessuno però l'ha vista (Uf-A, 22.3.1998).*

Pošlũšej njãn, man ti právit šċĕ dno njãn. Alòre sumō bíli gorĕ par Tãmoru mĭ, anu ta-gorĕ par Tãmoru đã, žvĕċarã si šlã dõlu w duw mwĕt bãndu anu búlu, ka si ċidila mlĭku, nĕ, anu si wmwĕt nōga, nu ko si paršlã dō w (...) si mwĭla nōga nu si mwĭla bãndo nu si navĭjãla glãwu tej gorĕ po póte, nĕ; đã si vĭdalã no žanò ka na gre na dõlu po póti zis kórbu anu đãržala nu máju na krĕj glãwu. “Bĕn kĭra ma bĕt jta?” - si mĭslilã. Si spĕt dõpu navĭjãla glãwu, ma bō dõpu ni bílu niċãr. Ko si paršlã gorĕ h hĭše, gorĕ h nãšen, si raklã da: “Ĕ bíla tatã Vergĭnĭja prašlã jti krĕj?” Da: “Nĕ.” Đã si raklã da: “Ĝō, vĕdĭta da tatã Vergĭnĭja si đã o vĭdalã, ta-dò w (...) ka si si mĭwala nōga, da si navĭjãla glãwu gorĕ po póte anu tadĕj da onã n'ĕ prašlã gorĕ po póte ka n'ĕ mĕla kórbu, ka n'ĕ đãržala rũdĭ no májĭco na krĕj glãwu.” - sa rikordãš tĭ tatã Vargĭnĭja, ka ě đãržala nu májĭcu na krĕj glãwu? Ni so raklĕ da nĕ. Jtãko ta-gorĕ par Tãmoru se mĭ sucĕdĭnalu bílu mlĕ.

#### 56. “Ta žanã ka ni dãalã mwĕj nĭkãr / La donna che non ha mai offerto niente”

*Quanto si dà in questo mondo, lo si ritrova nell'aldilà. Una donna che in vita non ha voluto mai offrire niente è stata vista, dopo la morte, vagare con il sacco in mano a chiedere la carità (Kf, 5.10.1998).*

Ĉĭ ti daš kĕj jnjãn, kar ti si žĭw, tamò ka ti ěe nu tō ka ti ěe, ti nalãžãš wsĕ ta-krĕj na tã, ċĭ ti daš, ti ěe mĕ' kĕj na tã, ċĭ ti na dãš nĭkãr, ti nĭmaš nĭkãr. Ti raċĕn, M. žanã ka ni dãalã mwĕj nĭkãr, mwĕj nĭkãr, mwĕj nĭkãr, pa ta mřzla wodã nĕ, ko n'ĕ wmwõrlã ni so o vĭdale, ka na ě šlã prosĕt. N'ĕ mĕla wrĕċĕ tu-w pĕste nu šlã prosĕt. Ti mōrĕš dãt tō ka ti ěe, ka ko si na tã, ti mãš ta-krĕj na tã.

**57. “Štíri máškira ni so plésala / Quattro maschere che ballavano”**

*A Ucceca in una notte d'inverno al chiaro di luna, un uomo, mentre si reca al ballo, vede che sulla neve stanno ballando quattro ragazze con il costume di carnevale. Si avvicina per afferrarne una ma scompaiono (Um, 21.9.1996).*

Ah, jtân ka t'ë plésalo, (...) bi' dân dêt k'ë mēw jīmē da T., ẽ wmwâr ka ẽ mēw novantadiie anni, đâ ga znan, *no, novant'anne*, ẽ staw ta-nútrẽ pod must ta-nútrẽ w Ucí, tazdolá ka so ta híša. Alóra, ma bi' sũh muš, ma to biw dân dêt! (...). Alóra da ẽ šow tâ pa un dõpu pu *cene* plésat, le-jti tu-w ka ma D. baráku, *e jtũ t'ë plésalu*, ta-wně ka ẽ sariwnek par latarije, ta-wně par latarije, ka dilamõ fjěštu za Santantúneh, tãn k'ë sariwnek, baãrč ditě vĩ (...). T'ë bilu ta-zĩme, ẽ bi' snih, anu lẽpo grělá lúná; ẽ paršow ta-par híše sě, da ma jtě' tâ, jtu-par sariwniku ta-wně zorá ẽ koj tarěnj, bẽ, ta-wně štíri máškera so plésala - viš kogá t'ë máškerá, ni so sa naréala s tĩmi tráki, ta hčẽre - štire ni so plésala jta-wně anu un jnjân, da ma jtě' wõn, viš mlat, wõh hčarân, so máškera. Eh, ẽ rěkow da ko ẽ došow wõn, da ma jet dnò, da su šparěla wsa štire, wsa štire da su šparěla. Ğõ, jsõ, jsõ ni so právili anu đâ cu... ni so pa mi pokázale, da kě ni su plésala. (...) Ta-na sněgo ni so plésala.

**58. “So bila dvi máškere ka t'ë plesalo / Due maschere che ballavano”**

*Due uomini di Ucceca escono di notte al chiaro di luna e camminano sulla neve ghiacciata suonando la citirã (violino) e il bãs (viloncello). Vedono due maschere che ballano. Si spaventano e scappano. Uno dei due addirittura abbandona sul posto il violoncello e vi ritorna a prenderlo il giorno seguente (Um, 21.9.1996).*

Anu ti maš bára' le-tan T. ta-w M., nji wũjã. T'ë bilo un anu dân drũge. Alóra t'ë bilu šlu tu-w nučẽ, jtáku mládu t'ë bilu, ma nẽ mládu utrucẽ. Ta drũgi citirõw s citiru, Ğ. ẽ mēw jīmē (...), ta-wně w Zagráde, da to ma jtě' gorẽ po ti Bãrdẽ, gorẽ par Vargílicõ, ta-wně na tí Bãrdẽ, ka staw pa Marčěl Šimũn Wurdiján (...). Alóre prit núku prít (...) ta-gorẽ ẽ dân gõst, ka gõst ẽ fẽs ta-nad latarijo wõn, ta-nat carkvjó wõn, jta-wně zorá. Jštěs bi' snih, ma bi' srinj, anu grěla lúná. Se špartĩlu tu-w Zagradẽ par njěj anu t'ë šlu gorẽ citirálu... Ko to došlũ ta-gorẽ, so bila dvi máškere, ka t'ë plésalo. T'ë sa bilu wštrášilu: tí s citiru bi' nẽsuw citiru, t'ë sa obrátĩlu názět. Te drũge, T. ẽ biw pústew, spústiw bãs, bũnkalicu anu šow dõ po srĩnju nu drũgi din t'ë šlu vidět, da kě an ẽ. Jsõ t'ë právilu. Anu ti jtân a mõrẽ racět, ka ẽ šcalě žiw. Tadej, čẽ t'ë zlgálu únadwá, lãžẽn pa đâ. Nĩkinũr ni so vidale.

**59. “Na čãrna bába / Una donna in nero”**

*Un uomo di Ucceca vede sempre una donna vestita di nero camminare davanti a sé quando la sera va a trovare la fidanzata. Lo accompagna sia all'andata che al ritorno. L'uomo racconta il fatto al prete il quale lo rassicura che non la vedrà più (Um, 21.9.1996).*

È biw E., mi sastrá A. muš (...), alóra ẽ parháuw w vãs tu-w Bõrcẽ ta-h nãn, ta-h tí stári carkvě jtu A. - jsõ ẽ nan práwew vęc čas ún po Tarvíze tu-w guzdãh. Alóra ẽ parháuw tu-w nučẽ jtân sě, *si capisce, õku le nove, le dieci, e bon*, ẽ rěkuw da ko ẽ parháuw tu par latarije, ke dilamõ fjěštu jtu tâ, da bila rũdi na bába ta-prít prad njĩn, wézaná, na čãrna bába, n'ẽ mēla na bila hláča anu wézana na dõlu, tej ta stára bába ka so sa wažũwala prít, anu un šow za o dujtět ma oná n'ẽ bila rũde bõj indavãnt anu da ẽ šow nu da *niente da fare*, nĩ biw kopác ga dujtět, dúdu ta-h carkvě, jtân da ni bilu vęc, šparělá, wõh A., wõh mi sestřẽ. Bẽ, t'ë stálu jtu nu t'ë stálu nu ẽ glẽduw un won na óra, da muč so or, bo bila dnã, na bo bila puwnõče, ma oná na bo bila čakala da an čě jtět, bẽ ẽ vẽduw: “Bẽ, da E., da tacẽ, da lẽ, muč so or, man tět pa đâ spat!” Pošlũšej, ni tẽw nawádet, múcuw nu šow. Ko ẽ došow nútěr nú

h cerkvě n'ě bila ta-prít, spet ga kompanjála ta-h hiše, na dwákrat trīkrat jtáku, dópo bi' ji rēkuw nur, ka bi' sa wštrášew, bi' ji rēkuw, da un an na gre, da an čě čakát din jzdě, čě sta' sam nu da tacè spat ke da un an na gre. Ě ji nawá dew da káku. Taděj ě rēkuw, da ě bi' rēkuw *don V.*, da káku tu ě, ěru, mu kuntòw fát. Taděj ě rēkuw ěru da: "Tacè anu da hodě, ka da ti boš víduw da ti na boš víduw věc!" Anu dópu ni bilu věc, ě rēkuw da ni bi' ga víduw věc. Jsò ě nan práwew un, mōj kunját ě práwew.

#### 60. "Dán dēt ka hōde ta-prít / Un uomo che cammina davanti"

*I cani sentono la presenza degli spiriti e i vecchi portavano sempre con sé il cane quando andavano da qualche parte. Un uomo (il padre del narratore) la mattina presto sulla strada da Uceea per Sella Carnizza, vicino a Málí Kuk, vede davanti a sé un uomo che sta camminando. Cerca di raggiungerlo per fare la strada in compagnia, ma vede che l'uomo si allontana sempre di più ad una velocità troppo elevata per un essere umano. Cerca ancora di raggiungerlo ma non lo vede più (Um, 21.9.1996).*

Ta pārví ka víde ě pās. Tí stáři ni su wudīli pása ko ni su hudīli kán (...). Pās tu-w nučě, ko ti hōde nú mi nogáme, jtaděj an víde, *almanco* so gále tí stáre; mlě to ni maj mi kapitálu. Ma tí stáři ni su právile, ku pās an hōdí nú mi nugáme, da an víde anu t'ě pās ka víde; ni su gále tí stáre, da an vídí prít líkuj dán drūge. Mōj očá, nur, bi' šòw damúw, ún Rézijo anu ta-gorě na Čárcu, tu-w Učjí gorě, za prít gorě pod Málí Kuk. Ě šòw pujūtrěh apěná náprět zwúdá, pōpowdně čé ni so mēli tět ščě damúw nu bi' snih nu to-tákě (...), so hudīli zwúda za dojtět náprě' wòn, ka tu-w kumüně, su bíli pa tí drúzji tu-w kumüne, ma mī sumō bíli dalěč (...), triste nu šějst kilòmetruw ta-nú w Učí ún Rézijo nu prít názět. Alòre ě víduw nágá dēdā ta-prít, ta-gorě na ni wūncě, da sa zavěw ta-za wūncú. Alòre ě (...) pās za ga dujtět, za mēt kumpaniju. Ě došòw jta-gorě, t'ě bilu drět, ě glédow (...): to na mōrě bět, k'ě wžě došòw gorě za to drūgo kūrvo. Ě šòw, ě rēkow - jsò ě práwew mōj očá anu ě ní lāguw, jsò *posso credere* - ě šòw un, ma šòw, ma dēda dópu ní bílu věc.

#### 61. "Dán uštir ka ě kráduw dúdu rat / L'oste imbroglione"

*Un oste che durante la vita ha sempre imbrogliato muore e subito dopo il funerale lo trovano in piedi sulla botte del vino in cantina. Chiamano un prete ma l'oste dice che questo prete ha la camicia più nera di lui. Chiamano allora un prete più giovane di Moggio a cui l'oste chiede di essere scongiurato sul Canin perché sul monte Amariana ci sono già talmente tanti dannati che non si può nemmeno infilzare uno spillo. Viene infine scongiurato sul Canin (Um, 21.9.1996).*

Alòra bi' dán ta-wně w Rézije, ni su právile ka biw mwār. Alòra ni su mēle ga škongurát ka bi' paršòw názět, *anze*, jnján ču tí racèt da kě, pošlūšej, tu-wně par M. ě biw mwār, ě mēw ušterīju, a ma bi' bi' krá dew dúdu rat, álibōj dúběj ví da káku, alòra ni su nárdile funerál anu ni su šlě. Nárdile funerál, ni su paršlě názět dōlu *fra i parente* dō w ušterīju wsi le-táko. Alòre dán, sīn álibōj hčí, ni su šlě dō w kantīnu, da ni céō popět dan *litru* vīnā *in compagnia*: bi' ta-na karatélu koráški ta-s karatěl, nu ni nīsu mogle vígát ún vīna. Si čūla pa tí? Alòra ni su šlě wòn: "Bě, da kě má vīnu?" - "Da ě ta-dōlě, ta-s karatěw koráške!" Jiska' ěrá. Paršòw dōlu ěru, šòw dō w kantīnu, da (...) škongurát; ě rēkuw tí ta-na karatélu, ě rēkuw da: "Tí tí na valáš, da tí tí maš te' wkrěj, ka da tí maš bō čárnu sráricu tí líku dā!" - tu-w ěrá, (...) dobrō ěru *ma niente da fare*, taděj ě staw ta-na karatélu. Taděj da ni su šlě dō w Múzác, pu nága mládagá da ě paršòw gorě. Taděj da mu ě rēkuw, da: "Ĝō, da tí ĝō, *però* da gorě w Marjānu da tí nīmaš ma gnāt, ka da jta-gorě jih ě, ka da ní mēstá za wpiĥnut na

jígla, da žanī ma ta-w Ćanèn!” (...) Tadej da ě biw ga škonguròw ta-w Ćanèn. Tadej dópu t’ě sa bílu kalmálu.

Il motivo del sacerdote indegno che ha la camicia più sporca dell’anima dannata viene sottolineato anche da D’ORLANDI, p. 41, e fra dannato e sacerdote si verificherebbe spesso una lotta serrata: “Non ho paura di te perché sei peggio di me. – Io sono ancora nel mondo e posso ancora salvarmi, mentre tu non ti puoi più salvare” (Valle). Si confronti pure il racconto veneto “Il malgaro” (Segustino - TV) riportato in MILANI, p. 371: un malgaro dopo la morte ritorna a fare lo stesso lavoro di quando era vivo, ossia a mezzanotte viene a fare il formaggio e poi sparisce. Il prete si reca alla malga per scongiurarlo ma viene respinto dal malgaro che dice: “Ti tu pol ’ndar via tu, perché tu ha la camisa pi sporca de mi”. Allora va alla malga un altro prete e riesce a mandarlo via per sempre. A questo proposito cfr. anche RPF XVII, p. 142, n. 16, in cui si sottolinea il fatto che l’esorcista per avere successo deve essere senza colpe, infatti se il dannato riesce a rimproverargli anche il minimo peccato, l’esorcismo fallisce. L’intervento del sacerdote esorcista è quindi frequentemente documentato in questo genere di racconti. Secondo la credenza popolare inoltre questi sacerdoti devono possedere un carisma e solamente taluni avrebbero il potere di esorcizzare. In CANTARUTTI [1985], pp. 424-425 e 432, la credenza popolare viene messa in connessione con il fatto che la Chiesa dà questa facoltà “soltanto ai sacerdoti distinti per pietà e prudenza, mediante un’espressa licenza...”. L’unità successiva rappresenta una variante di Coritis.

#### 62. “Dän uštír ka ě mišow wòdo nú w vīno / L’oste che mescola il vino con l’acqua”

*Un oste di Resia per tutta la vita ha mescolato il vino con l’acqua e quando muore, al funerale, sembra che la sua bara sia vuota. Dopo la sepoltura i parenti ritornano a casa e ritrovano infatti il fantasma dell’oste su una botte in cantina: la sua anima è dannata e l’unico mezzo per liberarsene è di scongiurarla (Kf, 30.1.1999).*

T’ě biw dän tu-w Rézije nu ě děluw uštír wso njagā vīto, ma, ě mišow wòdo nú w vīno, wòdo nú w vīno anu ko ě wmr, ni so měli nastět dō w sĕtmicĕrih ma ni so ěüli da to na tažī, da nī nikár, bi’ kōj bank. Ko ni so pršlě ta-h hīše, eh, dän tu-w faměji ě bi’ šòw dō w kantīno da ma tě’ po no májo vīnā za pět, bo bi’ měw da’ pět ti ka so ga naslě, vi’ ā da koj. Ko ni so došlě dōlo ě biw ta-na karatélo. Bi’ donān pa jti. Eh, ko ni so nárdile, ni bo bíli měli ga škongurāt, ti māš kōj škongurāt, kōj māš dělāt? Ko ti vīdiš da t’ě jtò, an gre kōj na jti krěj, šī ně ti ga māš rūdi jtò. Eh, n’ě stára jsa, n’ě stára prastarěta, divi muĉ ĉantanárjow lit na mā, ni so si právili dän tumu drūgamo. Alòra mišow vīno nú w wòdo nu un bi’ sa donòw. Tantacjún gála rūdi da šĉě nu da šĉě.

#### 63. “Dän siněc ka ě krádow / Il ragazzino indotto a rubare”

*Una donna induce il figlio a rubare degli oggetti per cucire dal cestino di lavoro di una vicina. Il bambino muore e la madre vede le mani del bambino che spuntano dalla tomba. Il prete le consiglia di percuoterle con una bacchetta finché non si ritirino e così accade (Kf, 7.10.1996).*

Alòre n’ě bíla na žanā - na vin ā, da tu-w kírī vasě, inšòma, gorě s to Rézijo to bo bílo - anu n’ě měla jsagā sinīĉo, sědān, ōsān lit, pa věc, anu ě hoděw, bo bi’ hoděw ta-h káki žaně, ka n’ě měla dän platenĉěc anu n’ě měla ta-nútrě tō za šiwāt. Alòra jsi siněc ě parněsuw ta hīše, pri’ ě prněsuw škárja. “Ah,” - na ě raklā - “tu kě so bíla škárja, ě bi’ pa vinjarúw.” Alòra šòw, ě prněsuw pa vinjarúw. “Ah, si prněsow pa vinjarúw? Alòra ě bíla pa nět.” Anu ě šòw anu prněsuw pa nět. Anu t’ě stálo ka jsi siněc ě mwr anu ko ě mwr jsi siněc, ko n’ě hodīla ta-na gròb o mu píli’ róža o kěj, ě měw rūdi rókica wòn, anu děj nās děj zūtrā, n’ě bíla štòf vīdět jtáko anu n’ě šlā ta-h ěro ano n’ě raklā, da káko to ě. “Ah,” - ě rěkow ěro - “ti

si sámā gáwǵē, ti si slábo ga učilā, ti si slábo ga učilā! Injān ä ti dan le-*js*o bakético anu ti maš tèt ta-na gròb anu ti maš rüdi šlépa' jta rókica jtò, dárdo ka ni spet sa ritiráö." Anu n'è rüdi šlépalā, dárdo ka dópo rókica ni so bíla sa ritirála, ih ni bilo véc.

Nel racconto "Il crocifisso sanguinante" riportato da MAILLY, p. 122, n. 75, nota pp. 217-218, si manifesta il motivo di chi lancia una pietra su un crocifisso e viene inghiottito dalla terra. Solo la mano destra rimane protesa e, sebbene intervenga il prete per salvarlo, scompare pure questa.

### c. Trasmigrazioni

#### 64. "Nimata bwèt káce! / Non uccidete le serpi!"

*Non si devono uccidere le serpi (i carboni), perché sono le anime dei defunti (UfA, 29.1.1998).*

Mi ko smö vīdale no valīku káču nu nīsu tēle za bwèt. Ma máte na nī tēla da ma bwèt, da ko so bíla ta valīka káča, nu so gále ka so ta dušīca. "Nimata bwèt káce, ka to so ta dušīca!" (...) Ta valīka čárna su bíla, čárna.

La credenza relativa alla trasmigrazione di anime in animali (farfalle, serpi e altro) è ampiamente attestata anche in territorio friulano (cfr. D'ORLANDI, p. 42, CICERI 1992, p. 460 e segg.) e veneto, nonché a Sauris. Si intravede nella serpe, frl. *magne*, un'anima penitente oppure semplicemente l'anima di un defunto (CANTARUTTI [1985], p. 422, Fagagna; RPF XVII, p. 151, n. 38 e nota 38, pp. 102-103). Anche casi di dannazione rivelano la trasmigrazione in serpe cfr. CANTARUTTI 1960, p. 93: l'anima dannata di una donna appare come *magne*; cfr. inoltre MILANI, p. 381, Marostica. A proposito della serpe, *magne*, cfr. anche JOB, pp. 548-550, e in particolare il testo in cui si riscontra il divieto di uccidere la serpe, presente anche nella nostra testimonianza di Uccia: "Me agne a copave liparas, ma nus diseve: - No sta copā las magnas ch'a pòdint jessi un vecjo di chei passāz.", p. 548 (mia zia uccideva le vipere, ma ci diceva: non uccidere le serpi che possono essere un vecchio di quelli defunti). Su questo tema in ambito resiano cfr. ancora DAPIT 1998b.

#### 65. "Ta žába ta-pod rüpo / Il rospo nel campo"

*Una donna di Coritis zappa sulla striscia d'erba che segna il confine fra due campi appropriandosi di terra altrui. Dopo la sua morte vedono sempre in quel punto un rospo, ma è lei stessa. I vecchi dicevano che sul confine bisogna piuttosto tenersi più indietro che appropriarsi di terra altrui (Kf, 21.9.1996).*

È bíla ta-gorē na Koritē dnā ka ä o znan, alòra so bíla dvi njīve tu-w krèj anu tu-w krájo ni so rüdi naréale no valīko rüpo za mēro anu jsa bába, wsáki vijāč ka n'è šlā kopāt, n'è rüdi kopálā pa rüpo, n'è rüdi kopála pa rüpo *fin* che onā rivalā rüpo anu dópo, ko na è mwflā, è spet bíla rüpa jtò anu bíla žába ta-nú pod rüpo, jsa valīka žába, ka t'è bíla onā: è spet pršlā rüpa anu onā n'è bíla ta-nú pod rüpo. Ta žába t'è bíla onā. *Perché* n'è kopálā..., ti stári so gáli da ta-na ni mēre, ti māš pūstet, ma nē wzet, rējše sta' bö názēt.

### d. Visioni di fuochi fatui (vēdowci), luci o candele accese

#### 66. "Vēdowci / I fuochi che volano"

*Un uomo di Coritis decide una sera di andare a prendere un fucile in un luogo dove erano state abbandonate delle armi alla fine della seconda guerra mondiale. Dopo averlo preso lo nasconde sotto un grande tufo dove sarebbe ritornato a recuperarlo di notte. Quando vi ritorna vede però che gli vengono incontro dei fuochi volanti, i vēdowci, che sono degli spiriti*

*pericolosi. Si dice inoltre che sotto il tufo ci sia una candela accesa e un paiolo ma quando l'uomo vi giunge non vede niente. Riesce allora a vincere la paura, prende il fucile e ritorna a casa. In seguito si sente molto male e non vuole più saperne del fucile (Km-A, 15.8.1995).*

Il testo è già stato pubblicato in DAPIT 1997, pp. 55-58. La credenza dei fuochi fatui risulta estremamente diffusa anche in Friuli. OSTERMANN, p. 61, riporta: “*Fùc voladi* (fuoco fatuo). Sono le anime dei morti che girano per fare intendere che hanno bisogno di preghiere. Il *fùc voladi* insegue chi lo vede, e ne cagiona la morte. Esso cerca talvolta di entrare nelle case...”. Si confrontino inoltre le attestazioni in RPF II, pp. 294-295, n. LXXVI; RPF VI, p. 199; RPF VII, p. 131; RPF VIII, p. 62; RPF IX, p. 264, n. CVI; RPF X, p. 235, n. LXXII; RPF XII, n. 30; RPF XIII, p. 61, n. XXXIV, p. 71, n. XLIV; RPF XIV, p. 118, n. LVVVI, p. 226, n. CXXXVI, p. 239, n. CXLV, p. 264, n. CLXIII; MAILLY, p. 59, n. 8, nota p. 181. Cfr. anche le testimonianze in AQUILEIA, dove nei racconti dal n. 135 al n. 143 i fuochi fatui sono considerati anime del purgatorio che devono purgare i peccati; in altri casi invece hanno bisogno di preghiere o suffragi: pp. 148-149, n. 137-138, p. 150, n. 140, p. 151, n. 143. I fuochi fatui se cadono sulla biancheria stesa fuori di notte la macchiano o la rovinano, oppure bruciano la pelle a chi la indossa e provocano malattie (cfr. anche OSTERMANN, p. 61). L'unità successiva appartiene alla stessa tradizione secondo cui sotto il tufo sarebbe occultato un tesoro.

#### **67. “Svíca ta-pod Tófän / La candela sotto il Tufo”**

*Nei pressi di Coritis sotto un grande tufo vedevano sempre una candela accesa. Qualcuno vi ha sotterrato qualcosa, ma solo chi ne è degno viene chiamato a svolgere il difficile compito di dissotterrare quanto è stato occultato. Di solito la persona viene chiamata nelle ore peggiori, ta släba óra (Kf, 5.10.1998).*

Ta-nú pot Tófän ni so vïdale rüdi, ë rüdi lüč jta-nútrë, pa ä si čüla šišä, da ni so pravili, ë bila rüdi na lüč jta-nú pot Tófän, però ti mäš bi' dënj, ti mäš bi' dënj za tèt punj, ma öpownöcé, ti ba mëw tè' tì? Nënçe ba bilo pa na valika kása bëčow! (...) Svíca ë bila (...). Ä tu-w nočë nïsi šlä maj túdi nútër (...). Pa jtu ni so zakopále kej, viš, t'ë bila strihä, t'ë bi' dan tòf, ni so zakopále kej, to ë jtò. Ma tì ti mäš bèt dënj, ti mäš bë' dënj, ni mëö ti racèt tabë, da tací punj, alòra ti cí nalëst. Ma ni ta šeaö mása no släbo óro: puwnöcé, no óro, te nïpjëjs óra. Bë, du an cë jtë' nútër. Ti ka ë zakopòw, da jti vidëj! (...) Ma viš da ko ba tëlò prít öko tabà anu ëršt to cë da ti maš be' sam, ma kucë, ti na mörëš paät kompanija, be alòra? Kë män tèt, nánçe tu-w wüsnë na ba šlä ún pot Tófa, hëj stojö jtò!

#### **68. “Ë spádown oropláno tu-wnë w Čanïno / L'aereo precipitato sul Canin”**

*Durante la seconda guerra mondiale un aereo americano precipita sul monte Canin causando la morte di tutti i passeggeri. Dalla planina Klen vedevano sempre una luce e udivano strepiti, rumori provocati da lamiere (Kf, 5.10.1998).*

(...) Ko samö došlë gorë, da ë spádown oropláno tu-wnë w Čanïno. Ni so hodili wún Čanën, so bili tì ta-na Koritë s kórbe wòn, le-na táka hrtá amerikánave, le-na táka hrtá ta-na kórbe wézano, pokríte s plahüte, ka ni so mëli nağát ún nat kórbo za prnastèt tu-wnë w Čanïno nútër, e gö, anu dópo jtò, ko t'ë bílo tu-w vílažej, da mamö jti wòn vidët (...) ma, ko ni so gnáli gorë w Klën ta-gorë ka stojí A., nji očä ë rüdi vídow wòn, ë bila rüdi na lüč tu-wnë, rüdi lüč jtu-wnë jtu-wnë, ni so čüli pa klontonät bándä jtu-wnë od oroplánä nu wsë jto-tákë, t'ë rüdi štrášilo tu-wnë, ka ma bi' bílo šlo kárë judí jtò, sa bwíle. Anu dópo t'ë bílo, vi' ä, öko máä jtáko, šlë wón da mamö pa mī jtë' vidët. Šlë, šlë, šlë, eh, t'ë dobrö rozonálo pa jtadëj (...). Ma ni so čüle rüdi štrášet tu-wnë, viš, anu rüdi no lüč tu-wnë, rüdi lüč bila tu-wnë ka bilo šlo kárë judí jtò (...).

**e. Percezione di rumori o spostamento di cose e persone, non assimilabili all'azione umana**

**69. "T'è zdělalu rumör ta-nútrë w carkvè / Strepiti nella chiesa di Carnizza"**

*In un giorno di maltempo due donne di Ucceca vanno a riscuotere la pensione a Resia. Al ritorno si fermano a mangiare qualcosa accanto alla chiesa di Sant' Anna di Carnizza. Sentono dei rumori dentro la chiesa come se i candelabri sull'altare cadessero. Stando fuori guardano dalla finestra ma in un primo momento non vedono niente. Subito dopo vedono all'interno una cosa che sembra una vecchia moneta da cinque lire rotolare sul pavimento della chiesa. Spaventate riprendono immediatamente il cammino per Ucceca (Uf-A, 2.II.1997).*

Viš kogá, ta-gorë na Karníci, jta-gorë t'ë ma wšpigálu, *eh si*, ta-na Karníci w ti carkvè (...). Đa si mēla *dicioto ani*, alöre ma máti ë tézala pizijún od miga oćá anu sumö möglë jti pö pa dan drüge, báštá narédi' firmu - ma máti ë mwēla sa fermát, naréat firmu. *Come una delicca* somo mēli, ma somo mēli hodë' pö ún Rézijo anu suwa bíla đá anu jsa máte M. (...), n'ë mēla jímë da R., anu somo hodíle špës ún Rézijo, be gō, po pizijún midví, đá anu oná. Bè, suwa hodíle pojütrëh, *alle tre, alle quattro, alle cinque*, na názët praháale a mezzogiornu, parháale *ala una, alle due*: nīsi čüla mēj nina rēče. Njendín su bíli temporálave, ë šow snih, eh, t'ë lílu, ma nīsi čüla mēj ta-gorë na Karníci w carkvè. Ko somo paršlë na wòn, somo sa wstávile jtu, sumö si snëdle kak panín, ko somo paršlë na nútër sumö sa wstávili spet, sa wstávile jtu: nīsi čüla mēj nicár, mēj nina rēče. *Una volta* sumö bíli šlë jštës jtáku, đá nu oná. Šlë da mamö jti wòn po pizijüne njëh anu ë talíku šow snih ko sowa šlë na wòn, ë talíku šow snih, ë talíku šow snih ka t'ë bílu na rič anu, bè, midví, lumíne sowa mēli *e jte' di notte*, su bíla..., sa špartët jzdë *verso le quattro di mattina. Alle quattro di mattina il mese di dicembre, di gennaio, cara mia, altri che note!* Sowa bíli šlë ko ë zwoníla vimarija, sowa bíli *a Gniva, imaginarti!* Anu sowa bíli nalëzli ščë no žanò po póte, sámú, ka n'ë šla jštës pa oná za nji oćó wòn w Rézijo *e* na názët nīsamö paršlë wkwòp, sowa paršlë sámé, đá nu oná. Anu ko sowá paršlë jtu, sowa sa wstávile, *come il solito*, dná sédnula na tã anu dná sídala na sē nu swa si vigále wsáka swöj kròh, kogá bëj mēšëš si vigát?! Dan frégul krüha sühagá, *altro niente. Apene che* sowá sa gáli jist, t'ë zdělalu rumör ta-nútrë w carkvè *che tu non avrai una idea. Žvēlt* öbídvi ta-na okína vidët kogá ë: ni bílu nina rēče. Bè, sowa múčile, sowa gále da to bo kak kuštrīs, viš ta (...), sédnale spet, spet sa gáli jist: so wdárilje čandalírje tuwnë dölu na guwtár, da si kapëw da s'ë wsë zlomílu. Žvēlt wstávili spet, wsáka ta-na swö oknó glédát: *tuttu un silenzio*. Čandalírje su bíle gorë anu nina rēče jta-nútrë. Alöra sowá sa spopalédnule: "Ma," - n'ë raklá oná tu-w mla, na ë raklá da - "ma káku t'ë ta rič jzdë?" *Fra questo moment* ka sowa raklë da káku t'ë ta rič jzdë, ë sa skukurúknula na rič dö po zamjè, tékoj ti navijáš *dán di cinque lira*, ka an gre anu tadëj an sa wstáve. Tëj dän beč, gō, *di cinque lira* prit, ka su bíli tí *di cinque lira*. Ah (...), swa zadanüli koj wsáka swo kórbu nu sa wzéle nu šlë, ka bi' jti krëj, ë bíla mulitjéra, ka sumö hodíli jti krëj. Anu talíku čas ka sowá sa wstávili, nīsmo čüli ni prit ni dópu věč, koj jtadëj.

**70. "Ni so sa báale ún par Madòne / Paura presso la chiesa di Sella Carnizza"**

*Vicino alla chiesa di Sant' Anna e nella zona circostante di Sella Carnizza la gente di Ucceca aveva delle visioni e sentiva degli strepiti. Aveva paura di passare in quel luogo e chi era costretto vi passava possibilmente accompagnato (Um, 21.9.1996).*

Ta krëj tódi wòn ni su rüdi vídale anu t'ë rüdi dëlalo kěj, ún par Madòne ni su sa báale ún par Madòne anu pa gorë na Karníce: ni su vídali rüdi jüde nu t'ë rüdi dëlalu šušür



anu ni bilu ničár, ma pa čiz din ka nu su sa báale, ko ni su hudíle ti naše tu-w Učí, ni so rádē hudíle kadā, ti ka mēw tēt pa ta-na Súbicu ni nisu šlè narédi' gorē po Karníce anu vās ġir, ni su šlè won pu Kíle anu tadēj nú po Hliwce anu na Súbicu aliböj nú na Kuríto nu tadēj pa, tadēj *magari* dö w Réziju, wsěj owdēla' kēj dö w kumün, ben, anu paršlè gorē po Karníce, ni su gále da ni su sa báale anu pa po dwa triji njèh so hodíle, da ni so sa báale. Tadēj t'è rüdi rozonálu nu pa ta-gorē na Karníci w carkvè, ni so gáli rat čas, ni so parháali z Rézja tazímē, tu-w snēgu nu so sa wstáville ka ni bílo cēsta jtadēj, so parháale dölu za Ispícu, dö pu muletjére anu dö w Učjó, ni so sa wstáville jto pod küwu par carkvè, da t'è klontinálu ka da ta-nútrē da t'è dělalu, da ni su se kój pöbrale anu *via* (...), ni su gále da n'è bilá tårdā. Ni su gále da bi' rēkuw da' ěru, da ba nē vědali tí tu-w Učí da ko na taži Karníca, da nidān na ba hodēw jti krēj. An ní tēw racēt věc liku jtáku ma bi' rēkuw jtáku. *Però* gorē po Karníce t'è bíla tárda, kapíjma.

**71. “T'è tézalo bránda ta-po cánibe / Le brande che vagano per lo stanzone”**

*Tre donne di Resia vanno a raccogliere castagne a Sedilis di Tarcento e la sera vanno a dormire in uno stanzone pieno di brande dove non c'è illuminazione. Sentono allora vagare le brande per la stanza attorno a loro e, spaventate, si mettono tutte e tre in un letto. Questo si protrae per tutta la notte. Probabilmente in quella stanza sono state uccise molte persone (Kf-A, 7.10.1998).*

Anu *pur* ti din ta-dö w, káko to ma jímē jtò (...) *Sedilis*, alòra ě bi dān *pecoraio* ka prháaw gorē na Koríto anu jsi *pecoraio* ě rēkow da an vē zis *Sedilis*, pastír ġö, prháow kupüwā' öwca. Anu bē, t'è bílo tu-w jasanē, otúbrjá: “Bē” - ě rēkow da - “prídita po kostánjá dölo!” - ka un mā na lípa lóta, an cē nās naháat pobrát. Bē, mí, wsē dan böt, samö, ġö, sa jéli nu sa špértíli: ā anu S. M. anu ma kunjádā: pršlè, ga nalēzli dēdā. Ě bi' nas ġaw spat nú w no valíko valíko cánibo, nú w no valíko valíko híšo anu so bile wse púncíko brant öko no ökow anu ěršt ní bílo lüče. Sa gále mí tu-w wsáko kóvico dnā, ma tu-w nocē t'è počalo štrášet, t'è tézalo bránda ta-po cánibe anu bēn, da ko mamö dělät? Lüče ni bílo, tadēj a na vin da kucē samö bíla sa správilla wsa wkwòp, spála wsa trī ta-nú w ni bránde. Ma ti mēšēš čöt da cí t'è dělalo, ka dívi muč ni so wbwíli judí tu-w jti cánibi, dívi muč ni so jh obēsili, dívi muč ni so wbíli partígánow, ha! Ko ti viš da ko to díla, zakój máš tē' ga ġat nútēr júde, ka... ġö! Bránda so hodíla öko nu ökow, te ka so bíla šcē. Alòra mí, ka samö spále tu-w wsáki kóvici dnā, ha, samö mēle sa správit wkwòp, ka samö sa báale, bē, káko máš spat tu-w ni bránde le-no tákē? Trī na küpo somö bile sa gála, he, ma t'è dělalo wso nuč, viš, wso nuč. Bē, ko mēšēmö spät, bē, ko mēšēmö spät, ko samö pošlūšale da ko to dílä, ma *intanto* samö bíla wsej sa správilla wkwòp.

**72. “Tu-w nocē so sa odiwala dúre / Di notte la porta si apriva da sola”**

*In una casa di Uccia ad una certa ora della notte la porta della camera sempre si apre. La camera è stata costruita sul sentiero e si dice che non è bene costruire case dove passa un sentiero, perché di lì, forse, passano di notte le anime dei morti (Uf, 7.10.1998).*

Ta-nú par Zormí, ta-nú par Drikacaveh sa dí, dímo mí da ta-nu par Drikacaveh, tu ka sí sa nášinalā dá, tu-w híše od miga dēdā, jtu no čert óra tu-w nocē so sa odiwala dúre ud cániba, za jtö ka jtu möj dēt ě bi' náredew cánibu ta-na póte, ě bíla na pot anu sa dí, da sa na naréaö mēj híš tu ka praháa na pot, jtu praháalā na puticā libö na pot, na puticā, anu *probabilmente* so praháala ta dúša tu-w nocē anu tu-w jti cánibi jtu, nu čert óra so sa odiwala dúre, *però* nu níšo mēj dělale ničár, so sa odiwala kój dúre.

### 73. “Pějce so spadüwale / Pietre che cadono”

*Una mattina, prima dell'avemaria, un uomo di Ucceca (il marito della narratrice) sta camminando per la strada e sente cadere delle pietre fra gli alberi e sulla strada ma non ne vede nessuna. L'uomo, che prima era scettico, ora crede all'esistenza degli spiriti (Uf, 22.3.1998).*

Pa möj muž a nī sa vėrwuw, da to štráše, ma to bilu ga wstrášilu ta-gorė na Lótu, ġō, ka ě šow damúw pujütrih náprēt náprēt prit núku vimarijo - ka ni djǵō ka ni čüaō prit núku vimarijo, po vimariji ně - an nī sa vėrwuw anu ě šow damúw ta-gorė na Lótu Kilácaven, ě paršow ta-nútrė, ě bila pot jtúdi nútōr, pějce so spadüwale po hrastáh anu so spádle dō na pot, ma jih ni bilu ta-na póte. An nī sa vėrwuw, ma dōpo sa vėrwuw dōpo taděj.

### 74. “Ni so bíli šlė kárstet nu hčaricu / Dopo il battesimo di una bambina”

*Tre persone di Ucceca, dopo aver battezzato una bambina a Resia, stanno ritornando a casa a piedi. C'è molta neve e fa buio. Sono costretti allora a fermarsi in uno stavolo. Quando vanno per uscire, quello che trasporta il bambino nella gerla cade sulla neve, come se qualcuno lo avesse afferrato e gettato a terra, e non riesce a proseguire il cammino. Gli altri due vanno allora a chiamare in aiuto altre persone e a prendere qualcosa per far luce. In questo modo tutti riescono a raggiungere Ucceca (Um, 21.9.1996).*

Ě bi' T. tu-w Máli Kúwce (...), bi' B., G. B. anu ě bi' möj wǵj T. tu-w ti Rávancih, kunját mi mátara. Ni su bíli šlė kárstet anu, nu hčaricu, nu kužinu ka na ě le-ta-dǵlė (...) ožėnjaná ka n'ė *dal ventiquattro*. Bi' snih, trije su šlė, ě bilo kárė snėga. Ni su šlė damúw, ni so kárstile to máju, ni so paršlė názėt, ga jėla nuč. Ko ni su paršlė, prit líkuj dō za Ispicu, ě dān hliw gorė stran - ka má njān L. hliw ta-za Ispicu F. - gorė zorá ún stran póte, da ni céō sa ritirát nu máju jta-wǵn. Su bíli pa trūdne, ě bilo naga snėgá le-jzdė, ta mája tu-w kórbe, ni so mu púlile mlíku tu-w ni butilje, ni bilu tėrmusuw tej njān, tu-w ni butilje závitū tu-w káki blakáh ka da to bóde gǵrku. Bė, da ko ni su vilėzle hliw, ti ka ě mėw to máju, da t'ė ga jėlo, da t'ė ga navijálu nú ziz snih anu da ni mǵgūw jti indavānt; ta dwa drūgá to ě ju naháalo, to ni dėlalū ničár: “Be, da T., da kǵj dílās?” (...) Koj to ma dėlát? Ni so stále jtu kárė tǵmpá tu-w hliwė, da to čė sa kalmát, ni so vėdale ti stári da to ě kėj, da ko to ě: *niente da fare*. Ta dwa drūga t'ė raklū da: “Stūj jzdė tí anu da midwá grėwa dō h hiše anu da jta-dǵlė da céwá vijėt, cémo wzet ščė kiragá anu céwa nastėt pa lüč.” - ka nu nīsu mėli lüče. Ni so paršlė gorė ščė z ni triji njėh, ni so mi raklė pa da kírī, ma na vin: dėt, möj wǵj ě biw ta-gorė w hliwė par ti máji, ni su paršlė gorė anu ni su zadanüle anu ni su šlė anu ni bilu ničár vėč dōpu. (...) Ko bilu vėč kompanija to bo bilu ga pústilu taděj, na vin.

## C. Premonizioni e segnali negativi

### a. Attraverso manifestazioni oniriche

### 75. “Snüwát da ni lėpu stojjǵō / Sognare che qualcuno sta bene”

*Se si sogna che in una famiglia tutti sono ben vestiti oppure ballano e stanno bene, queste persone saranno colpite da sventura, sono destinate a morire. Una donna di Ucceca sogna che in una casa ci sono molti fiori e una persona tiene delle patate in mano. Poco tempo dopo in quella casa muore qualcuno (Uf, 22.3.1998).*

*Però sanjále, E., pošlúše!* Ko ti snüwáš kėj pa, tu-w ni hiše, da ti vidis lėpu oblačanė, da ni plėšaō, da ni lėpo stojjǵō, jti nīmaō fartūna ka mārjeō. Ta-nútrė G., n'ė raklā (...) prit núku ě wmār G., snüwalá fės kárė kárė kárė roš, da ni bilá kopác nánčė oġát dur ně, ta-nú par G., anu krampír ka ě bi' šow krampír un taděj ta-w kantīnu, oná ě nosila krampír ka n'ė mėla

wsjat, n'ë mēla trī krampír tu-w péste V., da dwa n'ë štòknula nú w zēmjo anu da dân da ni bila kopáč štòknut, da su bili wžē gnále ta-h ti drúzin krampír. Tadej è jštēs štòknula ta pa jti. Muć tĩmpa tadej è žĩvew, ka è mwár G., ka bi šlâ tu-w kantĩno po krampír za skũha' njũka.

**76. “Snũwât cĩrkuw ta-nũ w Ucí / Sognare la chiesa di Ucceá”**

*Quando una donna di Ucceá sogna la chiesa vecchia del paese allora muore qualcuno del posto (Uf, 22.3.1998).*

Mi è prāvila ta-nũtrē gōtra A. (...). Na è raklá, ko onâ na snũwa ta-nũ w Ucí tu-w ti stári carkvè, da na (...) cē wmrít kire (...). Ta-nũ w Ucí tu-w ti stári carkvè, ko n'ë snũwala tu-wn carkvè, da káko to è anu da n'ë bila tu-w carkvè, tadej da n'ë vèdala da cē wmrít kiri tēh ta-nũ w Ucí.

**b. Attraverso rumori**

**77. “Ta bajũw jtu è pōčuw karčēt / Il baule che scricchiola”**

*A Ucceá un vecchio baule, costruito da un antenato, quando scricchiola, annuncia la morte di qualcuno del paese. Una volta madre e figlio si trovano in cucina e il baule si mette a scricchiolare. Il figlio si guarda intorno ma non vede nessuno. La madre allora dice che qualcuno è morto (Um-A, 20.9.1996).*

Kōj kō è mēw za wmrít kire, sumō mēli dân bajũw (...), tĩ ka ni mēō pukrōw kugulât anu bajũwčĩ jtu nē, anu somo mēli múku ta-nũtrē (...), ma sa sadnũwalu pa gorē na ta bajũw jtu, ni bilu škánjuw (...) anu sumō mēli ta-par míru blĩzu špolérta jsi bajũw, ka sa sadnũwalu, tĩ ka nimēō za kan sédnut. Alòra kadâ, kē bi' kiri za wmrít, jsi bajũw è karčēw, è dēluw: krrr, krr, krr, tékuj dân è ta-na bajũlu sadĩ. Alòra sa vèdalu, da *un giorno, due*, è mǎrtvác, cí nē tu-w ti hĩse, jĩndē *per tutta la frazione*, nē, pa jĩndē, ti dálo *avvisu*, da è dân mǎrtvác *in corso* (...). Ta bajũw jtu è mēw mōj dēd bazawún bi' náradow. Alòra jsi bajũw bi' ustōw pa tadej ka t'ē dēlalu štrépida, ka è biw jtu, dân stári bajũw. Álibo viš tĩ, cí t'ē bilu rüdi *un segno di antenati*, ti ka náradow ta bajũw fōrč jti è tražmētĩnow tu-w bajũw da è dân mǎrtvác *in corso* za prĩt ta-h njēn. Ġō pa đâ si čuw *propĩ* đâ, (...) si bi' ta-par špolérta, ma máte è bila tékolé jtu an ta bajũw jtu è pōčuw karčēt; đâ si polédnuw, ni bilu ninagâ. Ma máte n'ë raklá, da: “Eh, è kak mǎrtvác.”

**78. “Ě pòknulâ láštrâ ta-na špolérta / Rumore dalla stufa”**

*Il rumore scaturito dalla lastra di una stufa a legna rappresenta per una donna di Ucceá un presagio di morte. Qualche minuto dopo arriva la notizia della morte di una parente (Uf-A, 22.3.1998).*

*Beh, non è di recente, dall'otantacinque*, ko è wmwárlâ náša M. ta-za Slátinu, ta mládâ, sowa bila đâ nu mōj muž jtu, sowa stáli sa-dōle zdolâ, *perché* somō mēli nášo tatò, sowa stáli sa-dōlē zdolâ, sowa wstála pojũtrēh, è pòknulâ láštrâ ta-na špolérta, si raklá da: “G. c'è qui la novità!” Ma t'ē ma öblilu, ostála (...) anu pa *un veramente; eco, neanche due minuti dopo* è mi talafonálâ C., da è wmwárlâ náša kužĩnâ (...).

**D. Identificazione di spiriti con eventi atmosferici**

**79. “So sa gnũle ti donáne / Si muovono i dannati”**

*Il maltempo era generato dagli spiriti e per questo era necessario scongiurarli (Uf, 22.3.1998).*

Ko bi' kárë slâp tẽmp, alòre ni so gále da so, so sa gnũle ti donáne, špĩrite, alòre ni so gále da: Buh wás žanitẽ ta-w Ćanèn, tu ka ni nina dũša za dẽlat vèc slábo!

#### 80. “Vihär / Un vento dannoso”

*Bisogna tenere la bocca chiusa altrimenti questo vento può entrare attraverso la bocca nella persona perché si tratta di una manifestazione degli spiriti (Kf-A, 13.II.1994).*

Si bila vidala ä jzdẽ nur, somö mēli njiwo jzdẽ, šircjẽ - ma ti na boš sa vėrwow - ma le-ta-dõ zdolá, ä si cũla da to šumĩ: “Ko hudĩc a ẽ?” - si gála ä - “Ko hudĩc a ẽ?” Trĩ liha sirka t'ẽ jelo nu ẽ šow dãn vihär gorẽ z njiwo, ma kõj jse trĩ liha, vitẽr, mišow nu šow nu šow; ẽ pršow le-jtõ, ẽ šow túdi-tã anu dõpo t'ẽ šlõ wsẽ le-no-tákẽ, t'ẽ šlõ lé-túdi gorẽ: listjẽ, brũšca, wsẽ šlõ túdi gorẽ. Ti stãre so gále da t'ẽ vihär, vihär, anu ko sa vidi jtõ, viš, ko ti vidiš da to gõni le-táko, viš, listjẽ, ka to hõdi õko tabá, ka to mlẽe õku nu õku, ni so gále da sa ma zağát gĩlo, ka to so špĩritave nu ba tẽlo wlẽst nú w tabá. Vihär, dan vitẽr nõri jtõ, to slábẽ t'ẽ jtõ.

Determinati eventi atmosferici come vento, mulinelli d'aria, grandine, fulmini e tempesta vengono attribuiti a spiriti e a dannati. Tale ruolo tuttavia viene assunto a volte da esseri demoniaci come streghe; cfr. il racconto resiano in DAPIT 1998a, p. 210, dove tre streghe vogliono portare la grandine a Oseacco ma sono costrette a ritornare indietro a causa del suono della campana piccola. A proposito dei dannati che portano la tempesta si è occupata in ambito friulano Lea D'Orlandi in uno studio intitolato *Usi popolari Friulani. Maltempo, Ce fastu?, V-VI (1948-49)*, Udine, p. 133 e segg. Anche CICERI 1992, p. 317, nota 176, riferisce in ambito friulano: “A Forni si riteneva che sul Pian delle streghe (m. 2128) convenissero i dannati a ‘battere tempesta’. Tutte le malignità dell'aria e del sottosuolo (terremoti) si riteneva fossero causate dalla congrega di diavoli, streghe, dannati che si scatenavano in forme turbinose, quando moriva un dannato...” (Treppo Carnico). Ancora in ambito friulano si crede che i fulmini e la grandine siano mandati dagli spiriti maligni. Si diceva che il fulmine o la folgore contenesse gli spiriti maligni, cfr. AQUILEIA, p. 140, n. 128, p. 143, n. 130; a p. 144, n. 133, si registra invece la credenza che nei mulinelli d'aria che si formano prima del temporale sia nascosto uno spirito. In Veneto (Domegge di Cadore, BL), nel racconto “I ricchi dannati” si legge che durante i grandi temporali uscivano i dannati relegati sulle montagne per aver fatto del male ai poveri; uscivano con l'ombrello (MILANI, p. 372). A Sauris invece i cambiamenti di atmosfera possono rivelare se l'anima è salva o dannata; se l'anima è dannata diventa simile ai demoni e in RPF XVII, p. 141, nota 16, oppure a p. 74, n. 17, troviamo un dannato che provoca il maltempo con tuoni e fulmini; si abbatte così una catastrofica tempesta e alluvione.

#### Bibliografia

- APPI E. e R. - 1969, Racconti popolari friulani. II (Cordenons I), Udine, Società Filologica friulana. [= RPF II]
- 1971, Racconti popolari friulani. VI (Cordenons II), Udine, SFF. [= RPF VI]
- 1972, Racconti popolari friulani. IX (Aviano), Udine, SFF. [= RPF IX]
- APPI E. e R., SANSON U. - 1971, Racconti popolari friulani. VII (Budoia), Udine, SFF. [= RPF VII]
- 1972, Racconti popolari friulani. X (Polcenigo), Udine, SFF. [= RPF X]
- 1973, Racconti popolari friulani. XII (Mezzomonte), Udine, SFF. [= RPF XII]
- APPI E. e R., CEsSELLI A. - 1975, Racconti popolari friulani. XIII (Azzano X), Udine, SFF. [= RPF XIII]
- APPI E. e R., PARONI-BERTOIA R. - 1978, Racconti popolari friulani (Montereale Valcellina), Udine, SFF. [= RPF XIV]

- ARIES P. - 1980, L'uomo e la morte dal Medioevo a oggi, Mondadori.
- CANTARUTTI N. - 1960, Morti, dannati, tesori, *Ce fastu?*, XXXVI, Udine, pp. 85-97.
- [1985], Memorie narrate, in: *Fagagna. Uomini e terre* (C. G. Mor, a cura di), Udine, pp. 409-433.
- 1986, Oh, ce gran biela vintura!... Narrativa di tradizione orale tra Meduna e Mujé. Presentazione di Gian Paolo Gri, Udine, Centro Studi regionali.
- CICERI (NICOLOSO) A. - 1969, Racconti popolari friulani. V (Cercivento), Udine, SFF. [= RPF V]
- 1971, Racconti popolari friulani. VIII (Ara di Tricesimo), Udine, SFF. [= RPF VIII]
- 1992, Tradizioni popolari in Friuli, Reana del Rojale (Udine), Chiandetti.
- CIMITAN L. - 1988, Repertorio della narrativa di tradizione orale della Carnia, Udine, Società Filologica Friulana (Racconti popolari Friulani XVI).
- DAPIT R. - 1995, Aspetti di cultura resiana nei normi di luogo. 1. Area di Korïto / Coritis e Solbica / Stolvizza, Gemona del Friuli.
- 1997, Tri sodobne rezijanske pripovedi, in: *Trinkov koledar za leto 1998*, Čedad - Špeter, Kulturno društvo Ivan Trinko - Zadruga Lipa, pp. 53-62.
- 1998a, Aspetti di cultura resiana nei nomi di luogo. 2. Area di Osoanë / Oseacco e Učja / Uccea, Gemona del Friuli.
- 1998b, Verovanje in mitično-simbolične predstave o živalih v Reziji, in: *Jadranski koledar*, Trst, Devin - ZTT, pp. 47-53.
- DE MATTEIS S. e NIOLA M. - 1993, Antropologia delle anime in pena, Lecce, Argo.
- D'ORLANDI L. - 1953, Un po' di "aldilà" popolare. Credenze e leggende in Friuli, *Ce fastu?*, XXIX, Udine, pp. 38-47.
- GINZBURG C. - 1989, Storia notturna. Una decifrazione del sabba, Torino, Einaudi.
- JOB D. - 1998, "Oh, ce biel lusoôr di lune plene, il muart e 'l vif a van insieme!". Riti di morte a Illegio: usi, credenze, leggende, in: *Tumieç* (G. Ferigo e L. Zanier, a cura di), Udine, SFF, pp. 531-557.
- LE GOFF J. - 1996, La nascita del Purgatorio, Torino, Einaudi.
- MAILLY (von) A. - 1993, Leggende del Friuli e delle Alpi Giulie pubblicate con la collaborazione di J. Bolte. Edizione a cura di Milko Matičetov, Gorizia, Editrice Goriziana.
- MILANI M. - 1994, Streghe, morti ed esseri fantastici nel Veneto, Padova, Esedra.
- Miti, fiabe e leggende del Friuli storico. 1. Tiaris di Acuilee / Terre di Aquileia (de Pelca M., Puntin M., Del Piccolo L., a cura di) - 1997, Udine, Chiandetti. [= AQUILEIA]
- OSTERMANN V. - 1940, La vita in Friuli. Usi - costumi - credenze popolari, Udine.
- SCHMITT J.-C. - 1995, Spiriti e fantasmi nella società Medievale, Bari, Laterza.
- SCHNEIDER F. - 1993, Memorie di racconti che oggi si chiamano leggende e superstizioni (Sauris / Zahre). Edizione del manoscritto a cura di Domenico Isabella, Udine, SFF (Racconti popolari friulani XVII). [= RPF XVII]
- VIDONI R. - 1933, Leggende delle Alpi Giulie, Udine, SFF.
- VOVELLE M. - 1993, La morte e l'Occidente. Dal 1300 ai giorni nostri, Roma-Bari, Laterza.
- ZORZUT D. - 1982, I racconti del popolo friulano, Udine, SFF. [= RPF XV]

**Prikazovanje onstranstva skozi pričevanje Rezijanov**

*Roberto Dapit*

Mnoga pričevanja dokazujejo, da je verovanje v onstranstvo v Reziji še živ pojav. Uvodna raziskava te študije predstavlja gradivo, ki je porazdeljeno v več tematskih sklopov. Raziskani so glavni motivi in vsebine tovrstnih sodobnih pripovedi. To so predvsem ljudske predstave o trpljenju duš v vicah, ki jih je mogoče primerjati s podobnimi predstavami na furlanskem etničnem ozemlju in tudi drugod. Zanimiva je opozicija motivov, ki po eni strani predstavljajo odnos med živimi in njihovimi rajnimi, po drugi pa govore o najrazličnejših oblikah anonimnih strahov. Osebne pripovedovalčeve izkušnje nam predstavljajo pripovedi avtobiografskega značaja, v katerih je stik z rajnimi vzpostavljen prek sanjskih vezi ali previdov v budnem stanju. Bogato gradivo, ki obsega 80 enot, je zapisano v rezijanskem narečju.